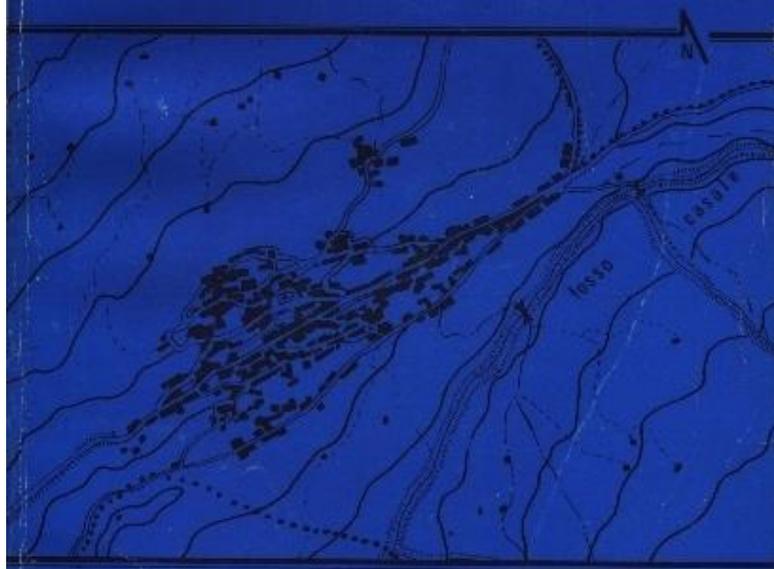


a. orlando - a. sposato

SAN MANGO D'AQUINO

storia folklore tradizioni poesia



Rubbettino Editore

© Proprietà letteraria riservata

Depositata in data 03/09/1977 e registrata al N. I/228339 del registro pubblico generale delle opere protette – Ufficio della Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica – Presidenza del Consiglio dei Ministri - Roma

La realizzazione grafica della copertina è del geom. Giovanni Chieffallo

a. orlando - a. sposato

SAN MANGO D'AQUINO

storia folklore tradizioni poesia

Rubbettino Editore

PRESENTAZIONE

Realizzando un desiderio che abbiamo inseguito per molti anni, siamo in condizione di offrire oggi ai lettori il frutto del nostro lavoro e delle nostre ricerche: un'opera interamente dedicata a San Mango d'Aquino.

Gli obiettivi che ci siamo prefissi nel corso del nostro lavoro sono molteplici, ma quelli più significativi e qualificanti sono nati da alcune considerazioni che ci hanno fatto riflettere ed in un certo senso ci hanno anche preoccupato.

In quest'epoca dominata dal progresso e dagli interessi materiali, i valori dello spirito, le tradizioni, le consuetudini, gli usi e costumi paesani vanno scomparendo, vittime di un diverso modo di pensare e di una diversa forma di vita.

Da qui, si può dire, è nata la nostra idea, che in seguito si è sviluppata fino ad abbracciare più vasti orizzonti.

La prima parte è interamente dedicata alla storia. Dopo aver messo in evidenza la situazione della Calabria nel Cinquecento, essa si sviluppa in cinque capitoli nei quali sono narrate le vicende storiche di San Mango, dalle origini fino all'Unità d'Italia.

La seconda parte vuole mettere in risalto aspetti di vita folkloristica e paesana che vanno ormai scomparendo; e si sofferma sulle più significative ed importanti tradizioni religiose e civili.

La terza parte è interamente dedicata alla poesia. E' un'antologia di poeti sammanghesi che con la loro partecipazione hanno inteso contribuire a portare alla luce gli aspetti più nascosti della nostra cultura popolare.

Siamo certi che gli autori che compongono la raccolta non sono i soli ad aver scritto in versi. Quanti altri, in Italia ed all'estero, con la loro intelligenza, con la loro sensibilità, portano alto il nome del nostro paese?

A tutti loro, ed a quelli che coltivano in segreto la passione della poesia, vada ugualmente la nostra ammirazione.

Abbiamo voluto, con questa nostra iniziativa, compiere un atto di immenso amore verso San Mango, offrendo al tempo stesso a chi è costretto a vivere lontano dal proprio paese, uno strumento di riflessione e un ricordo.

Abbiamo inteso inoltre offrire un argomento di discussione che, al di là di ogni divisione, crei un'unità di intenti e porti avanti un discorso nell'interesse della cultura e dello sviluppo generale della nostra collettività.

Per questo il nostro lavoro è il lavoro di tutti; per questo vogliamo che il volume diventi patrimonio di ogni cittadino di San Mango, dovunque egli si trovi.

Terminiamo questa nostra presentazione con la certezza di aver reso con estrema sincerità e chiarezza i motivi del libro, sicuri di essere da tutti seguiti ed ascoltati.

Il nostro intendimento è di andare ancora avanti, sorretti dalla fiducia dei nostri lettori, per continuare, difendere, esaltare i motivi tradizionali che sono stati alla base della vita dei nostri padri e valorizzare uomini e cose di questa nostra cara terra di San Mango.

E' doveroso, a conclusione, ricordare e ringraziare quanti ci hanno orientato ed aiutato nel corso dell'esecuzione dell'opera.

In particolare, ringraziamo il prof. Francesco VOLPE, dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Salerno, lo studioso Rocco LIBERTI di Oppido Mamertina, le Amministrazioni Comunali di San Mango Piemonte e di Sessa Cilento, centri della provincia di Salerno.

A loro, ed alla nutrita schiera di collaboratori, vada l'espressione più sincera della nostra gratitudine e della nostra amicizia.

San Mango d'Aquino, luglio 1977

*Armando ORLANDO
Antonio SPOSATO*

PARTE PRIMA

la storia

di ARMANDO ORLANDO

Introduzione

LA CALABRIA NEL CINQUECENTO

Al principio dell'anno Mille, l'Italia Meridionale si presentava come un mondo politico frammentario e sconvolto, costituito da vecchi Stati in via di dissolvimento, campo aperto alle influenze ed alle dominazioni di diverse potenze straniere.

La Calabria, per la sua importanza strategica, fu al centro di aspre lotte e fu soggetta a varie campagne militari, che la fiaccarono nella volontà di resistenza e la resero estremamente debole nella struttura sociale e nell'economia regionale.

Il 1046 Roberto il Guiscardo, condottiero dei Normanni, iniziò la conquista della nostra regione occupando S. Marco, ed il 1060 i vichinghi scandinavi entrarono da trionfatori a Cosenza e a Reggio, dando inizio ad un lungo periodo di regno. Il 1186 fu celebrato il matrimonio fra Enrico di Svevia, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa, e Costanza d'Altavilla, erede al regno del Sud, e l'opera dei Normanni, volta a dare un carattere unitario alle regioni meridionali, fu continuata da Federico II, l'imperatore passato alla storia come lo «stupore del mondo».

Egli resse la corona di Sicilia, la corona del Regno d'Italia, del Regno di Germania e dell'Impero Romano d'Occidente fino al momento della sua morte, nel 1250.

Il 1254 Manfredi fu incoronato re, ma l'ostilità dello Stato della Chiesa determinò l'intervento della Francia, tradizionalmente amica del Papato, e lo stesso Manfredi cadde in battaglia nel 1266 a Benevento, dove le sue truppe erano state sconfitte dal fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò.

Finì con la battaglia di Benevento il regno svevo in Italia e crollò il partito ghibellino, e da quel momento iniziarono e divennero sempre più frequenti le ingerenze della Chiesa negli affari dello Stato del Regno di Napoli.

La dominazione degli Angioini in Calabria durò fino al 1382, quando a Napoli Carlo di Durazzo depose dal trono la regina Giovanna facendola strangolare.

Da quel momento la regione e le altre terre del Regno furono sconvolte da una cruenta guerra fra i due partiti, angioini e

durazzeschi, scesi in lotta per il possesso della corona, e la pace fu ristabilita definitivamente nel 1442, quando Alfonso d'Aragona, re di Sicilia (a seguito della guerra del Vespro, nel 1282, l'isola si era liberata degli Angioini legandosi alla dinastia spagnola), riuscì a cacciare da Napoli lo stesso re Roberto.

La dominazione aragonese nell'Italia meridionale durò dal 1442 al 1501, ed il 1504, a seguito di una lunga guerra fra Francesi e Spagnoli, il Regno di Napoli passò definitivamente alla Corte di Madrid.

Il territorio fu diviso in 12 province, due delle quali erano Calabria Citra e Calabria Ultra, ed a Napoli si stabilì un vicere.

Il vicereame venne incontro alle popolazioni meridionali per quanto riguarda la pace e la difesa dall'esterno, in quanto le devastazioni e le rovine provocate da lunghi anni di guerra avevano notevolmente stancato gli abitanti, desiderosi come non mai di un periodo di calma e di tranquillità.

Le condizioni di vita della Calabria in quel tempo erano veramente preoccupanti.

I corsari turchi avevano iniziato la loro serie di incursioni sulle coste delle regioni meridionali, uccidendo migliaia di uomini, devastando le campagne, portando schiavi nei mercati africani. Il brigantaggio era diventato un fenomeno sempre più preoccupante, alimentato, oltre che dalla criminalità comune, dalle legittime aspirazioni dei contadini e da una oppressione feudale sempre più reazionaria. La pressione fiscale era diventata sempre più pesante e la popolazione veniva gravata di nuove tasse sul grano, sulla farina, sulla seta, sullo zucchero, sull'olio, sul vino, sulla frutta. L'amministrazione pubblica diventava sempre più corrotta. I baroni acquistavano nelle campagne e nelle città sempre più potere.

La ripresa economica che aveva interessato la Calabria sul finire del Quattrocento e nei primi anni del 1500 andò via via esaurendosi, ed il fisco, alla ricerca di denaro per rispondere alle esigenze sempre più numerose della Corte di Madrid impegnata a mantenere con la forza la sua supremazia in Europa, sottrasse all'economia ed alla produzione quei capitali che erano indispensabili per lo sviluppo e la crescita della popolazione.

Cessata la guerra fra Francesi e Spagnoli (l'ultimo tentativo francese di impossessarsi del Regno era avvenuto nel 1528) la

Calabria si era affrettata a sfruttare la notevole disponibilità di uomini nella lavorazione dei campi, nelle attività artigiane e nell'industria manifatturiera, avviando un processo di sviluppo che, seppure in maniera discontinua, si farà sentire per tutti gli anni del 1500. Venne incrementata la produzione di cereali e della seta, e la regione divenne uno dei mercati più importanti del Mediterraneo. L'allevamento del bestiame venne intensificato sui massicci montani della Sila, dell'Aspromonte e del Pollino. La ripresa delle attività agricole portò alla ribalta le zone costiere fra Scalea ed Amantea, i territori collinari di Tropea e Cosenza, i paesi alle pendici dell'Aspromonte, ed ancora Rosarno, Seminara, Corigliano, Sant'Eufemia, l'intera valle del Crati.

Ma questo sviluppo non provocò il decollo organico dell'economia regionale; primo perché interessò solo alcune zone, trascurando altre terre meno avanzate culturalmente e civilmente e quindi costrette a rimanere aspre ed abbandonate, facile preda delle paludi e della malaria, e secondo perché la politica economica e finanziaria del regno non favorì la Calabria, e la continua ascesa dei prezzi, l'inflazione monetaria, la crescente pressione tributaria bloccarono la vigorosa manifestazione di vitalità espressa dalla regione fino al 1580.

La Calabria cadde così nuovamente nella miseria, privata della disponibilità di capitali, e afflitta dalla presenza e dalle speculazioni di mercanti stranieri, dalla voracità dei baroni e dall'aumento continuo delle tasse.

Il ceto medio che i nuovi tempi stavano esprimendo, le nuove forze sociali che cominciavano a crescere in seguito alla crisi della nobiltà tradizionale ed i pochi intellettuali presenti nella regione non riuscirono ad emergere come classe intermedia e non furono capaci di imprimere un proprio ruolo alla politica del paese, che divenne conservatrice e reazionaria.

A nulla valsero le violente esplosioni di banditismo che interessarono la regione e che culminarono con la rivolta di Marco Berardi nel 1560. Privata di contenuti ideali, in assenza di un vero e proprio programma politico, la spinta rivoluzionaria delle popolazioni calabresi si esaurì sotto la forza delle armi, ed il Parlamento del 1586 limitò il diritto dei Comuni a demanializzarsi, sancì la prevalenza dei feudatari nella vendita dei diritti e degli uffici statali, ribadì l'obbligo dei vassalli di sottostare all'autorità dei baroni.

Qualche anno più tardi ci fu un tentativo di riunire sotto un unico disegno politico i fermenti e le proteste che nascevano dalla crisi sociale e dalla miseria, ma ancora una volta la rivolta contro gli Spagnoli fallì, ed il suo ispiratore, Tommaso Campanella, il filosofo nato a Stilo ed entrato nell'ordine dei Domenicani, fu imprigionato e condotto in catene a Napoli.

Profeta dell'indipendenza politica di tutti i popoli, il frate calabrese aveva cominciato a girare la regione in lungo e in largo, ovunque organizzando quella rivolta che avrebbe dovuto liberare la nostra gente dal dominio spagnolo, predicando la costituzione di una repubblica dove l'uomo, nato libero, avrebbe dovuto abbandonare la sua condizione di ingiustizia e di sopraffazione per ricondursi al primo stato di libertà e di dignità.

La parola di Tommaso riusciva a scuotere le moltitudini dalla paura, dall'ignoranza e dall'avvilimento, e sempre più larghi strati della popolazione, dai nobili agli ecclesiastici, si preparavano alla lotta.

Ma anche questa volta la rivolta fallì, ed il sogno di libertà e di indipendenza della Calabria fu disperso irrimediabilmente la sera del 28 ottobre 1599, quando quattro galere, dal porto di Bivona presso Monteleone, trasportarono a Napoli 156 congiurati.

La dominazione spagnola sulla Calabria e sul Regno di Napoli durerà ancora fino al 1714.

Capitolo I

NASCE IL «CASALE»

Il territorio nel quale sorge attualmente San Mango fu dai tempi più remoti legato al destino delle terre che si affacciano sulla valle del Savuto.

Quando all'arrivo dei Normanni la diocesi di Amantea, che da molti anni era priva del vescovo a causa delle incursioni e della distruzione operata dai Saraceni, fu definitivamente soppressa, i territori ad essa soggetti, da Castiglione a Fiumefreddo, furono trasferiti alla diocesi di Tropea, e nel dicembre del 1094, Giustino, primo vescovo di rito latino in Calabria, fu confermato da Ruggero d'Altavilla titolare della sede vescovile tropeana.

Ruggero, che a quell'epoca era Duca di Calabria, Puglia e Sicilia, riunendo in un'unica diocesi i territori di Tropea ed Amantea, nel diploma datato 10-12-1094, concesse a Giustino tutte le terre, i vassalli, le famiglie ed i presbiteri dipendenti dalla vecchia sede di Amantea. E fra le varie donazioni, il nuovo vescovo di Tropea ricevette anche 2.000 tomolate di poderi nel territorio di Nocera e San Mango, costituite dai fondi denominati «Destro», «Moletta», «Spolitretto».

Questa situazione geografico - territoriale durò fino ai giorni nostri, e vide la diocesi di Tropea estendere la sua giurisdizione in un insieme abbastanza vasto di paesi, fino a quando, nel 1963, la Congregazione Concistoriale operò un ridimensionamento del territorio di quest'ultima, togliendo ad essa alcune parrocchie, le più lontane, dell'ex diocesi di Amantea, ed assegnando in particolare a Cosenza la fascia costiera con i paesi posti a destra del Savuto, ed a Nicastro quelli situati a sinistra del fiume.

E' dal 1094 dunque che il territorio sul quale sorge attualmente San Mango venne unito ad altri centri della provincia di Cosenza, oltre che per motivi di ordine politico e militare, anche sotto l'aspetto religioso e culturale.

Fattori storici determinarono prima e consolidarono poi questa unione alle terre della Calabria settentrionale, che durò per molti secoli e fece in modo che le popolazioni subissero l'influenza di civiltà

e di culture diverse sia rispetto alla Calabria meridionale che rispetto alla zona di Catanzaro e Crotona.

Dopo la conquista giustiniana, conclusasi al termine della lunga guerra gotica, tutta la Calabria era diventata bizantina, ma la successiva calata dei Longobardi aveva lasciato all'Impero d'Oriente solo la parte meridionale della regione e la terra d'Otranto. Tutta la zona che si estende dal corso del Crati a Nord, fino alla Campania, veniva ad essere soggetta al dominio dei Longobardi, governata ed inserita nel Ducato di Benevento.

Quando arrivarono i Normanni, Cosenza fu eretta a sede del Giustiziere di Calabria, e successivamente la regione fu divisa in due province: Val di Crati e Terra Giordana. Questa divisione durerà fino all'arrivo degli Aragonesi.

Già in quell'epoca le popolazioni che ruotavano intorno alla valle del Savuto cominciarono a sentire l'influenza della Calabria settentrionale, sia nel carattere che nelle forme di vita e di cultura. E questa differenziazione appare ancor oggi evidente se si confrontano le lingue: una, quella della provincia di Cosenza, particolarmente legata al dialetto continentale; l'altra, quella in uso nel meridione, piena di caratteri ellenici e neo-latini.

Abbiamo voluto sottolineare questi diversi aspetti delle vicende politiche e militari calabresi per evidenziare i legami che il territorio di San Mango tenne da sempre con i paesi della parte settentrionale del fiume Savuto.

E gli avvenimenti che prenderemo in esame nei capitoli successivi ne saranno una chiara testimonianza storica.

La conquista normanna, se da un lato annullò l'influenza bizantina in Calabria, dall'altra rinsaldò la fedeltà dei popoli al mondo occidentale ed al carattere latino.

Ciò fu possibile grazie ad una concomitante azione politica e religiosa, la quale, oltre ad influire sulle diverse realtà di ogni singola diocesi, promosse l'istituzione di numerose abbazie e conventi.

Il 1094 fu anche l'anno in cui venne concesso il territorio sul quale fu costruita la Certosa di Serra S. Bruno, abbazia dell'ordine dei certosini.

Trenta anni prima, il 1064, a soli quattro anni di distanza dalla definitiva conquista della Calabria, i Normanni avevano fondato

l'abbazia benedettina di Sant'Eufemia, ed il 1141 cominciarono a dar vita all'abbazia della Sambucina, in Sila, dell'ordine dei cistercensi.

Intorno al 1100, intanto, si era già affermata nel territorio di Martirano, città eletta contea insieme a Catanzaro e Squillace, l'abbazia di Santa Maria di Corazzo.

Fondata nel 1060, a pochissimi anni dalla costituzione della diocesi di Martirano, dal conte Ruggero, l'abbazia divenne per alcuni secoli il polo di sviluppo di tutta la zona, concentrando nel suo interno la vita politica, culturale ed economica di molti villaggi del tempo. Insieme all'abbazia di Sant'Eufemia, quella di Santa Maria di Corazzo a Martirano fu la più importante istituzione religiosa della Calabria centrale, indiscusso luogo di latinità dal quale prendevano le mosse le azioni di rinnovamento dei Normanni.

Ed ancora nel 1201, sul territorio di Fiumefreddo, venne istituita la Badia di Fontelaurato, dell'ordine fondato da Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese nato a Celico e destinato ad essere collocato da Dante in Paradiso fra gli spiriti eletti della ghirlanda francescana.

Costruita col consenso di Riccardo vescovo di Tropea, quest'ultima abbazia interesserà direttamente la nostra storia in quanto, divenuta estremamente importante ed influente, ebbe il governo di vasti possedimenti e tenute, oltre che a Fiumefreddo, anche a Petramala, Savuto e Nocera, nel cui territorio vantava il possesso delle coltivazioni del « Turbolo », con case e vigne aggregate.

Questi possedimenti, che si spinsero nell'attuale territorio di San Mango, furono confermati all'abbazia dal Papa Clemente IV nel 1267, verso Sud fin oltre il fiume Savuto e a Nord fino a Fuscaldo.

Contemporaneamente alla crescita dell'abbazia, assurgeva a sempre più importanti posizioni una città di origini molto antiche, Aiello, destinata a diventare il centro di uno stato alle cui vicende è legata indirettamente la nascita del primo nucleo di case dal quale prenderà l'avvio la fondazione del villaggio chiamato «Casale».

Il 1268, Aiello si era sollevata contro gli Angioini a favore di Corradino di Svevia, sceso in Italia per rivendicare i diritti della sua dinastia sul Regno di Napoli, ed insieme ad Arena ed Amantea aveva costituito un grosso pericolo per il re Carlo e per la politica dello Stato della Chiesa in Calabria.

Contro le tre città mosse un esercito guidato dall'arcivescovo di Cosenza, e la ribellione fu domata con la forza.

Un anno dopo, Aiello venne data in feudo ad un signore francese, e più tardi la città entrò a far parte dei beni della corona del Regno di Napoli.

Quando già Aiello cominciava ad esercitare la sua influenza sui paesi vicini, fu amministrata da un castellano nominato direttamente dal sovrano; e nel 1327 si trovò al centro di una vasta entità territoriale: la sua importanza e la sua potenza si facevano sentire su Petramala, Lago e Savutello, paesi che ormai rientravano dentro la sua orbita.

Nello stesso anno Roberto d'Angiò nominò amministratore dei feudi Antonio di Sersale, discendente da una nobile famiglia di Sorrento, ed ultimo suo signore fu Sansonetto, il quale rivestì la carica anche durante il regno degli Aragonesi. Ma schieratosi con gli Angioini durante la sollevazione dei Baroni nel 1461, Sansonetto fu processato e privato di ogni diritto e di ogni bene.

A Sansonetto Sersale seguirono nel dominio di Aiello i Siscar, nobili spagnoli di Valenza, venuti in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona.

Il 1463 lo stesso re Ferdinando d'Aragona concesse in feudo a Francesco Siscar il contado di Aiello, al quale erano sottoposte le terre di Petramala, Savutello, Motta, Casal di Lago, Laghitello e forse anche Serra d'Aiello.

Francesco rimase alla guida dello Stato di Aiello fino al 1480, ed alla sua morte gli successe il figlio Paolo, il quale, durante l'ennesima guerra fra Francesi ed Aragonesi, subì un lungo assedio nel castello di Cosenza, dove si era asserragliato per difendere la città dai luogotenenti di Carlo VIII, sceso in Italia per strappare il Regno di Napoli alla corona d'Aragona.

Ma la città di Cosenza, nel 1495, cadde in mano ai Francesi e Paolo, fedele al suo sovrano, si ritirò nel castello di Aiello, concedendo ospitalità a tutti gli esuli.

Sconfitti definitivamente i Francesi da Consalvo di Cordova, Paolo Siscar fu nominato viceré di Calabria; e da quel momento le fortune di Paolo cominciarono a crescere.

Il suo stato divenne ancora più potente. Fra i molti privilegi acquisiti, egli poté estrarre nel 1498 a Nocera 300 tomoli di grano, a testimonianza di una accresciuta potenza economica, oltre che politica e militare.

Grazie a tutti questi fattori, la crescita di Aiello e dei suoi feudi fu notevole, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo.

La signoria di Siscar durò fino al 1567, e la Contea, dopo alcuni passaggi intermedi, venne acquistata nel 1574 dai Cybo Malaspina, Principi di Massa, per 38.000 ducati.

Sotto il dominio di Alberico, nel 1605, la contea venne trasformata in Ducato; ma con la fine della signoria dei Siscar, Aiello perdette la sua unità territoriale, elemento che gli aveva consentito una supremazia ed un prestigio indiscussi su tutti i centri della zona.

Lo Stato venne diviso in varie parti ed ogni singolo feudo si avviò ad avere una propria storia.

Petramala, che la tradizione vuole fondata da Cleta, nutrice della regina delle Amazzoni, sfuggita alla distruzione di Troia, passò nel 1569 a Paolo Cavalcante, e da questi nel 1577 a Scipione Cavallo, nobile signore della città di Amantea.

Nel 1583 gli abitanti si rivolsero alla Regia Corte denunciando il Barone per usurpazioni e maltrattamenti, e dopo una lunga lite furono dichiarati liberi dai vincoli feudali.

Ma non potendo far fronte ai numerosi impegni finanziari ai quali era soggetta, l'Università di Petramala fu costretta a vendersi, ed il 1603 fu riconosciuto signore di Petramala Carlo d'Aquino, il quale ottenne dalla Regia Camera il possesso della città per 26.000 ducati.

Il 1616 la città fu venduta dai d'Aquino ad Ercole Giannuzzi, ed alla casa Giannuzzi il feudo rimase fino alla fine della feudalità.

Diversa e più importante, ai fini della storia di San Mango, è la sorte toccata a Savuto (o Savutello), mentre Lago e Laghitello, come pure i casali di Terrati e di Serra d'Aiello, restarono uniti alla città di Aiello seguendone le varie vicende.

Savuto, dotato di un forte castello attorno al quale erano sorte le abitazioni, situato in una posizione strategica tale da controllare la bassa valle del fiume omonimo, il 1569, epoca dello smembramento dello Stato di Aiello, fu sotto la signoria di Eliadora Sambiasi, vedova di Ascanio Arnone, il quale aveva ricoperto l'incarico di Regio Tesoriere di Calabria Citra dal 1555 al 1559.

Dopo un breve passaggio, avvenuto intorno al 1582 a favore di Andrea Ardoino, feudatario di Dinami, Soreto e Melicucco, Savuto ritornò alla nobile signora di Cosenza, e nel 1591 fu acquistato per

poco più di 21.000 ducati da Carlo d'Aquino, residente a Napoli ma feudatario di Altilia, Grimaldi, Motta S. Lucia e Conflenti, Conte di Martorano e Principe di Castiglione in Calabria.

Alcuni autori di memorie storiche uniscono alla vendita di Savuto fatta da Eliadora Sambiasse al Principe d'Aquino anche il «Casale di San Mango».

Da questo riferimento ha preso l'avvio e si svilupperà nei punti successivi la ricerca storica sulle origini del nostro paese.

A completamento del quadro feudale delle terre che orbitavano intorno alla zona di nostro interesse occorre ricordare i seguenti avvenimenti.

Martirano, l'antica contea fondata dai Normanni nel 1060 e concessa ad Andrea de Gennaro nel 1496 dal re Federico, era passata nel 1579 ai d'Aquino per successione.

La contea di Nicastro, creata nel 1482 a seguito dell'aggregazione di Sambiasse, Zangarona, Feroletto e Maida, era stata concessa nel 1496 da Ferrante II a Marc'Antonio Caracciolo.

Castiglione, uno dei primi possedimenti dei d'Aquino in Calabria, venne elevata a contea nel 1450.

La terra di Nocera, che il 1240 era stata data in feudo dall'imperatore Federico II alla Badia di Sant'Eufemia, insieme al porto chiamato «Pietra della Nave», per riscattare la proprietà del castello di Nicastro, in mano all'abbazia benedettina, nel 1305 passò con Sant'Eufemia ed altri feudi del cosentino sotto il Baliaggio di Capua del Sacro Militare Ordine di Malta.

Cosenza, Amantea e Catanzaro erano rimaste città libere e si erano costituite in Università, facendo parte delle terre della corona.

In questa realtà storica e sociale, fra le pieghe degli avvenimenti più significativi che accaddero in Calabria durante gli anni del Cinquecento, abbiamo cercato di scoprire l'origine e la nascita di San Mango.

Chi furono i primi abitanti del nostro territorio? Da dove provenivano? Quali furono i motivi che li spinsero a stabilirsi definitivamente in quei luoghi?

A tutte queste domande abbiamo cercato di dare una risposta, mantenendoci il più vicino possibile alla storia, ma non sottovalutando alcune leggende che ci sono state tramandate dai nostri padri.

Nelle pagine precedenti abbiamo fatto riferimento ai legami storici, religiosi e culturali che il nostro territorio ha avuto con i paesi della valle del Savuto.

La presenza di reali collegamenti fra le due terre viene ora testimoniata ed avvalorata dall'esame dei cognomi più diffusi e più antichi esistenti fra le famiglie di San Mango.

Non è da escludere il fatto che alcuni abitanti dello Stato di Aiello, già prima dello smembramento del 1569, siano venuti a stabilirsi sulla sponda sinistra del fiume Savuto, nell'attuale territorio di San Mango, costituendovi la loro fissa dimora e stabilendo un punto di richiamo per altre famiglie.

Furono probabilmente spinti a questa decisione sia per sfuggire agli incipienti problemi di miseria, sia dalle possibilità di sviluppo che presentava un territorio caratterizzato dalla fertilità del suolo, dall'abbondanza di acqua e dalla scarsa densità di popolazione residente.

Il territorio di San Mango, infatti, confinante con Nocera da una parte e con la contea di Martirano dall'altra, negli anni che vanno dal 1500 alla fine del secolo, risultava chiaramente influenzato dal prestigio di Aiello, che lo controllò per molto tempo attraverso la signoria sul castello di Savuto, diretta dipendenza della Contea.

Fra i due territori, come abbiamo detto, si stabilirono certamente dei rapporti, e ad un certo momento si può benissimo pensare che i coloni addetti alla lavorazione della terra di San Mango siano stati invogliati a rimanere stabilmente su questo territorio.

Testimonianza di questi rapporti e, senza ombra di dubbio, di un'intensa corrente migratoria, sono i cognomi sottoelencati, rilevati in comune sia a San Mango che ad Aiello ed alle terre ad essa soggette: Anselmo, Aiello, Bernardo, Caputo, Coccimiglio, Conforti, Fata, Fiorillo, Falsetti, Gallo, Guzzo, Ianni, Marasco, Maione, Meraglia, Maruca, Palmieri, Pagliuso, Palermo, Perri, Pino, Pucci, Russo, Viola.

Alcune di queste famiglie saranno senz'altro venute in San Mango in epoca recente, ma una presenza così massiccia di cognomi comuni alle due terre ed il fatto che San Mango dipendeva dalla Contea di Aiello perché unito al castello di Savuto fanno pensare che il movimento migratorio ebbe origini molto remote.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che il 1592 il castello di Savuto ed il Casale di San Mango vennero acquistati da Carlo d'Aquino. Intorno a questa data, secondo la nostra opinione, molte famiglie del disciolto Stato di Aiello attraversarono il fiume Savuto e si stabilirono definitivamente sulla riva sinistra, popolandone la fertile campagna e costruendosi le abitazioni nelle terre circostanti.

A spingere le persone a questa decisione fu il fatto che i nuovi signori di Savuto, i d'Aquino, avevano i loro interessi ed i loro feudi a sud della valle, erano una casata in continua ascesa come prestigio e come ricchezza, e la loro maggiore attenzione veniva dedicata al consolidamento dei territori posseduti.

A conferma del crescente interesse che a quell'epoca suscitava la potenza dei d'Aquino, basti analizzare la popolazione della stessa terra del Savuto e del suo Casale nel corso di poco più di 30 anni. Il 1561 il numero degli abitanti era di 950 unità; si giunse a tanto al termine di uno sviluppo demografico dovuto all'incremento della produzione agricola e ad un periodo di fioritura economica che interessò tutta la Calabria.

Ma la vendita della Contea di Aiello e la contemporanea crisi economica fecero scendere il numero degli abitanti a 440 nel 1595.

Nel 1601, a distanza di dieci anni dall'acquisto effettuato dai d'Aquino, la popolazione di Savuto e del Casale salì nuovamente a 950 abitanti, a conferma di una ripresa che solo la presenza dei nuovi signori feudali era in grado di imprimere al paese.

Appare così evidente che se sotto i feudatari di Savuto il casale di San Mango cominciò a popolarsi, sotto i d'Aquino assunse l'aspetto di un vero e proprio villaggio, costituito da case sparse, ma già abbastanza numerosi di popolo.

Ma gli abitanti di San Mango non ebbero come origine solo le antiche terre dello Stato di Aiello, e le prime famiglie di coltivatori non vennero solo da Petramala e Savuto.

Un antico racconto, che si tramanda da padre in figlio, afferma che i primi abitanti di San Mango furono dei fuorilegge venuti a popolare le nostre contrade per sfuggire alla giustizia dei baroni di alcuni feudi vicini.

Come accade sempre per ogni storia, tutte le leggende hanno un fondo di verità, e noi siamo riusciti a portare uno sprazzo di luce nelle vicende storiche del nostro paese fin dalle origini, riuscendo a

mettere in evidenza le vicende e gli avvenimenti che hanno creato questa leggenda inserendola fra le cose più importanti che si narrano a proposito della nascita di San Mango.

Se da un lato in Calabria a partire dal 1540 si accentuò il processo di espansione che determinò la crescita della ricchezza e potenziò la struttura produttiva della regione, dall'altro la politica della monarchia si rivelò non sufficientemente idonea o capace a ribaltare gli antichi rapporti di classe esistenti, ed il considerevole progresso nella vivacità e nella dinamica sociale del tempo si incanalò su un binario di conservazione e di difesa di posizioni di privilegio.

Ad avvantaggiarsi della situazione favorevole furono solo le classi più forti della società, mentre non prese piede in maniera decisiva la costituzione di un ceto medio borghese ed intellettuale e gli strati più bassi, operai e contadini, restarono sotto il giogo dell'autorità baronale.

Gli anni seguenti furono anni di lotte e di veri e propri scontri di classe, furono anni di disagio notevole e di grande inquietudine. Un continuo processo di svalutazione monetaria, una politica fiscale sempre più pesante che colpiva duramente le classi povere, una forte spinta all'aumento naturale della popolazione provocarono in Calabria, intorno alla metà del Cinquecento, disordini e rivolte contro i baroni e contro i signori feudali, a cui fecero seguito fenomeni abbastanza estesi di banditismo.

Con la costituzione del vicereame nel 1504, i vecchi ed i nuovi signori avevano acquistato stabilità e sicurezza nel possesso dei loro feudi, ed avevano dato inizio ad un movimento di consolidamento e di allargamento dell'influenza e dell'autorità baronale che doveva poi manifestarsi nei secoli futuri in tutti i suoi aspetti su ogni terra della Calabria.

Ma le popolazioni di molti feudi non accettarono questo stato di cose se non dopo essere state sconfitte al termine di lunghe lotte e di violenti moti di resistenza.

Fra i paesi che si ribellarono al padrone vi fu anche Martirano. La popolazione di questa contea si ribellò nel 1512 contro il barone de Gennaro, ed i disordini si estesero a macchia d'olio per tutti i centri del territorio, suscitando l'intervento della Corte di Napoli e provocando la reazione vicereale.

La rivolta di Martirano durò quasi due anni, ma al termine la resistenza dei suoi abitanti fu domata ed il barone poté imporre con la forza il suo potere e la sua supremazia.

Ma la miseria che caratterizzava le condizioni di vita dei contadini e la povertà delle famiglie non permettevano il pagamento dei tributi e delle tasse, che fra l'altro aumentavano di anno in anno, e gli abitanti dei paesi si vedevano costretti ad abbandonare le loro case per sfuggire alla giustizia locale.

Nel maggio del 1538 un ordine del viceré al governatore della Calabria stabilì che si facesse un'accurata indagine su un casale del conte di Martirano, Motta S. Lucia, i cui abitanti si erano ribellati ai funzionari del tesoriere provinciale rifiutandosi di pagare le tasse ed andando ad abitare nascosti fra le selve e sui monti vicini.

Nel feudo di Martirano, al di là di questi due episodi significativi, le spinte alla rivolta furono sempre presenti e vive, e quando intorno al 1550 la miseria della popolazione alimentò il banditismo, i suoi territori ed i centri ad esso soggetti tornarono ad essere al centro dell'attenzione governativa.

Nel 1556 un dispaccio vicereale ordinò al governatore della Calabria di rientrare immediatamente da Messina, dove si era recato, per procedere con urgenza contro coloro che per la seconda volta avevano assalito e derubato importanti convogli scortati da funzionari governativi.

Il dispaccio diceva chiaramente che questi banditi erano abitanti delle terre di Villanuova, Conflenti e Motta, luoghi appartenenti alla Contea di Martirano.

Queste testimonianze sono sufficienti a stabilire il grado di precarietà e di disordine nel quale vivevano le popolazioni della contea. In mano ad un barone fra i più reazionari, vittime della corruzione dei pubblici ufficiali e della miseria, i contadini erano costretti a scegliere spesso la via del brigantaggio, e diventavano fuorilegge, cominciando a vagare di bosco in bosco, di nascondiglio in nascondiglio.

In questa fase della storia calabrese, nel pieno svolgimento del fenomeno del banditismo, quando centinaia di fuorusciti andavano alla ricerca di nuove terre per vivere, va inserita l'ipotesi leggendaria della nascita del Casale di San Mango.

Inseguiti dalle truppe del barone de Gennaro, perseguitati dalla paura della prigione e della morte, stanchi di vivere continuamente alla macchia sulle pendici dei monti e nel segreto dei boschi, alcuni fuorusciti delle terre della Contea di Martirano vennero nel territorio di San Mango e su di esso posero stabilmente la loro dimora, dedicandosi all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame.

Quale fosse esattamente la loro origine non è possibile stabilirlo. Forse provenivano da Motta S. Lucia e da Conflenti, da quei luoghi cioè dove più fiera era la resistenza all'oppressione feudale. Oppure lasciarono altri villaggi della contea e per evitare di essere rintracciati dalle truppe del barone De Gennaro, nell'entrare nei territori di San Mango, cambiarono i loro cognomi sostituendoli con i nomi dei rispettivi paesi di provenienza. In questa ipotesi potrebbero rientrare le famiglie dei Colosimo, Arcuri, Tomaino, Adamo, Rizzuto, le quali hanno i cognomi uguali ad altrettanti villaggi un tempo legati al destino di Martirano.

Di certo sappiamo che al termine della rivolta banditesca, avvenuto il 1563 a seguito di un massiccio intervento del governo del viceré, cominciò nella zona un lento deflusso migratorio che si allargò a tutta la regione, a causa delle lacerazioni che il banditismo aveva prodotto e della miseria nelle campagne e nei paesi.

Domata l'insurrezione, le plebi rurali, incapaci di una profonda azione politica tendente a migliorare le loro condizioni di vita, furono costrette all'emigrazione, e questo fenomeno si qualificò subito, al pari del banditismo, come un'altra chiara e drammatica forma di protesta delle classi più deboli della struttura sociale.

Anche la Contea di Martirano, come tanti altri feudi, entrò in una fase di profonda crisi economica, e la sua popolazione in pochi anni diminuì sensibilmente, passando da 2.250 abitanti nel 1561 a 1.500 nel 1595.

Appena entrato in possesso della contea, Cesare d'Aquino scrisse nel 1582 al sovrano Filippo II lamentandosi di aver trovato il feudo di Martirano quasi tutto in mano agli ecclesiastici e ad altri laici vassalli, tormentato da diversi moti di ribellione, in preda all'anarchia e al disordine.

Se queste ragioni storiche hanno spinto gli abitanti di Motta S. Lucia, Conflenti e Martirano ad insorgere contro il loro barone, diventando banditi e fuorilegge, abbandonando case e famiglia per

intraprendere la vita di fuorusciti, quali motivi avrebbero potuto spingere alcuni fra questi uomini ad emigrare nel territorio del Casale di Savuto?

Le argomentazioni possono essere molteplici.

Primo la vicinanza dei luoghi scelti, e quindi la possibilità di raggiungerli con lievi sforzi e senza grandi viaggi; poi la diversità delle condizioni di vita e delle situazioni economiche fra i due feudi; infine la tradizionale politica di ospitalità che caratterizzava la signoria feudale di Savuto.

Abbiamo visto prima che Savuto fu unito agli altri territori della Contea di Aiello fino al 1569, e successivamente passò alla nobildonna cosentina Eliadora Sambiasse, che lo tenne, salvo una breve interruzione, fino all'acquisto effettuato dai d'Aquino, nel 1591.

Su un muro del castello di Savuto ella fece incidere in latino, dopo la morte del marito avvenuta nel 1561, la seguente iscrizione: «Eliadora Sablasia, già giovane sposa unita al marito Arnone, offre templi a Dio, limpide acque ed orti verdeggianti alle ninfe, ed il castello di Savuto come albergo a chiunque ne abbia bisogno ».

Lo stato felice in cui viveva Savuto, testimoniato dal numero degli abitanti notevolmente alto (950 nel 1561), e la predisposizione dei suoi feudatari ad accogliere gente di altri feudi, devono essere stati gli elementi più determinanti che spinsero molti perseguitati e molti fuorilegge della Contea di Martirano ad insediarsi stabilmente nel territorio di San Mango.

Alcuni scelsero la parte sinistra del fiume, formando una specie di colonia a sé stante, ubbidendo forse ad un forte sentimento di attaccamento al paese di origine: attraversare definitivamente il fiume Savuto, che allora era navigabile, poteva voler dire troncare ogni legame con la propria patria e pregiudicare una pur lontana possibilità di ricongiungimento.

Per questo preferirono fermarsi sull'attuale territorio di San Mango, dove si costruirono le abitazioni gettando le fondamenta per la nascita di un nuovo paese.

Non è possibile avvalorare questa tesi con nessuna certezza storica, né possiamo usare in questo caso il metodo dei cognomi comuni. Mentre per dimostrare la provenienza dei primi abitanti delle terre di San Mango dallo Stato di Aiello questo metodo si è rivelato

abbastanza valido, lo stesso non può dirsi per gli abitanti provenienti dalla contea di Martirano.

Questo perché Martirano, come vedremo nei capitoli successivi, nel 1579 passò per successione a Cesare d'Aquino, e nel 1592 anche Savuto, col Casale di San Mango, entrò a far parte dei feudi dello stesso principe. Riuniti così sotto un'unica signoria, i due territori si trovarono a far parte di una vasta zona all'interno della quale i movimenti di popolazione divennero frequenti sia a causa di fattori economici e sociali sia a causa di grandi calamità naturali.

Non si può pertanto dimostrare se i primi abitanti di San Mango aventi i cognomi in comune con le terre della contea di Martirano, vennero nel Casale prima o dopo l'acquisto di Savuto fatto da parte dei d'Aquino, negli anni cioè che vanno dal 1500 al 1579 (epoca di maggiore esplosione del fenomeno del brigantaggio caratterizzato dalla presenza di molti fuorusciti e dalla emigrazione), oppure dal 1592 al 1640, anno in cui ufficialmente e storicamente venne fondato il nuovo paese, al quale verrà dato il nome di «Muricello».

In assenza di precisi documenti storici non ci resta che dar valore alla tradizione locale, convinti come siamo che ogni leggenda nasconde nel suo seno avvenimenti realmente accaduti.

La tradizione dei fuorusciti venuti nella nostra terra per sfuggire all'autorità baronale e fondatori del primo nucleo di abitazioni resta pertanto una simpatica leggenda, alla quale i nostri antenati erano particolarmente legati.

Non bisogna comunque dimenticare che nella maggior parte dei casi la storia di ogni paese e di ogni popolo ebbe origine con la leggenda.

Capitolo II

LA FAMIGLIA D'AQUINO

I d'Aquino furono una delle più illustri famiglie nobili italiane.

Insieme agli Acquaviva, ai Sanseverino, ai Ruffo, ai Celano, ai Piccolomini ed ai De Balzo, furono fra le sette Case del Regno di Napoli; ebbero il privilegio del conio e della zecca, furono investiti del titolo di Principi del Sacro Romano Impero ed ebbero nel corso dei secoli il possesso di 9 principati, 7 ducati, 7 marchesati, 4 contee, 115 baronie.

L'arma della famiglia era inquartata, la prima e quarta sezione bandate di oro e di rosso, la seconda e la terza troncate di argento e di rosso con il leone in entrambe.

Il simbolo nobiliare, che in alcuni rami presentava qualche variazione, era circondato dal motto: «Bene scripsisti de me Thoma».

Gli storici fanno risalire la loro origine ai Longobardi, il popolo di stirpe germanica che con l'invasione dell'Italia modificò radicalmente le condizioni di vita, in virtù di una lunga dominazione, di molti popoli della penisola.

Tra il 570 ed il 575 sorsero per loro opera i Ducati di Spoleto e di Benevento, mentre nel Nord si affermava il potere centrale della Corte di Pavia.

Da questa stirpe, quindi, ebbe origine la famiglia d'Aquino. Capostipite fu Atenolfo, signore di Capua e d'Aquino nel IX secolo. Da quest'ultima località, Aquino, Atenolfo trasse il cognome per la propria famiglia.

Aquino è un centro situato tra la bassa valle del Liri e le propaggini meridionali del monte Cairo, nell'attuale territorio della provincia di Frosinone.

Nei secoli passati era stato uno dei punti più saldi del dominio dei Volsci, antichi abitanti dell'Italia, ed al termine delle guerre sannitiche, combattute e vinte dai Romani, Aquino divenne prima municipio latino e poi colonia.

Devastato ai tempi della guerra gotica (535-553) combattuta fra popoli barbari e truppe bizantine per il controllo del Meridione, Aquino fu conquistato dai Longobardi nel 577 ed intorno al 900

divenne sede di un guastaldato, sotto il dominio del Ducato di Benevento.

Verso la metà del X secolo fu elevato al rango di Contea, ed Atenolfo II fu il suo primo conte, dal 946 al 963.

All'arrivo dei Normanni la famiglia d'Aquino non oppose resistenza, e con una saggia politica di alleanze con Guaimario di Salerno e con i signori di Aversa, riuscì ad acquistare sempre più potenza.

Il 1050 furono riconosciuti Duchi di Gaeta con Atenolfo IV, che regnò dal 1045 al 1062, anno della sua morte.

Sfruttando abilmente la posizione strategica della loro città, situata al confine fra lo Stato Pontificio e la terra del Regno del Sud, i d'Aquino ingrandirono i loro possedimenti ed entrarono in possesso di nuovi feudi in Irpinia, Abruzzo, Calabria.

Furono anche protagonisti di molti avvenimenti dell'epoca e dal seno della famiglia nacquero personaggi molto importanti, che nel corso dei secoli rivestirono cariche giudiziarie, politiche e militari di grande rilevanza.

Tommaso d'Aquino, che sposò Costanza, figlia naturale dell'imperatore Federico II, ottenne la Contea di Acerra e Celano, e grazie alle sue doti militari fu nominato nel 1221 viceré del Regno di Napoli. Sette anni dopo, nel 1228, fu capo di una crociata in Oriente e rimase fino alla morte fedele agli Svevi.

Rinaldo d'Aquino, terzo conte di Acerra e conte di Caserta, fu viceré ai tempi di Manfredi e combatté contro gli Angioini per difendere il regno di Napoli dall'invasione francese.

Adinolfo d'Aquino fu consigliere di Carlo II d'Angiò, e ricoprì la carica di Giustiziere di Calabria, mentre Landolfo, al tempo di re Roberto (1309-1343) portò la famiglia in Sicilia, dove però si estinse durante il regno di Carlo V, nella prima metà del Cinquecento.

Illustrarono la famiglia in campo religioso, oltre a San Tommaso, universalmente conosciuto, molti altri personaggi. Donato fu arcivescovo di Benevento, Rainiero di Messina; Ladislao fu un cardinale eletto Papa, ma morì in conclave; Rinaldo fu vescovo della diocesi di Martirano.

Sul finire del 1200 il vasto stato che si era venuto a creare intorno alla Contea di Aquino e che aveva abbracciato i centri di

Capua, Gaeta, Caserta, Acerra e Celano, si avviò, per differenti ragioni storiche, verso un totale smembramento.

Dopo la morte di Manfredi nel 1266, gli Angioini erano entrati definitivamente in possesso del Regno di Napoli, ed il conte Tommaso, che aveva lottato fino all'ultimo per difendere la causa degli Svevi, fu privato della città di Aquino con un decreto dello stesso Carlo II. Aquino venne confiscata a favore della corona, ma successivamente divenne un feudo dei Berardo. Qualche anno dopo fu venduta ai D'Avalos.

Privati della città che aveva dato origine alla loro potenza, i d'Aquino furono costretti a spostare verso altre terre i loro interessi, alla ricerca di un nuovo spazio all'interno della dinastia angioina allo scopo di assicurarsi quel posto di prestigio che avevano lasciato vuoto fra la nobiltà feudale del regno.

Nel 1260 li troviamo già in possesso di Belcastro, in Calabria, primo loro caposaldo sulla nostra regione, dal quale prenderanno le mosse di un ingrandimento territoriale che li farà protagonisti della ripresa feudale dei secoli futuri.

Dopo la definitiva sconfitta degli Svevi e la morte di Corradino a Napoli, Cristofaro d'Aquino, sposando Margherita Todino, divenne signore di Pescasseroli, Scanno, Castel di Sangro, unitamente ad altre terre minori in Abruzzo, mentre all'inizio del 1300 ancora in Calabria la terra di Barbaro, nelle vicinanze di Zagarise, entrava a far parte dei loro feudi.

Ed il 1303, una volta rientrate le avversità della Casa verso la dinastia angioina, il re Carlo II, quasi per compensare la famiglia della confisca della vecchia terra di Aquino, nominò Adinolfo, figlio del Conte Tommaso e di Amengalda di Ceccano, capitano generale degli eserciti del regno, concedendogli in feudo il territorio di Castiglione.

Castiglione era già a quel tempo un paese molto antico, di origini sconosciute, con possedimenti sul litorale tirrenico da Capo Suvero alla foce del Savuto. Il suo nome deriva dal latino e significa piccola fortezza o castello.

L'atto di concessione del feudo, in latino, venne inciso sul legno del vecchio portone del castello, ma il passare del tempo e l'incuria della gente hanno fatto andare perduta questa importante testimonianza.

Stabilitisi così definitivamente in Calabria, i d'Aquino dal 1316 cominciarono a godere nobiltà nelle città di Cosenza e Tropea, e nel 1330 Belcastro fu elevata a Contea da Roberto d'Angiò.

Il 1450 gli Aquino vennero nominati conti di Castiglione da Alfonso d'Aragona, e poco tempo dopo la contea di Belcastro fu venduta a Luca Sanseverino, discendente di una antica famiglia di origine normanna con la quale i d'Aquino avevano allacciato rapporti di parentela nel lontano 1270, a seguito del matrimonio di Teodora con Ruggero Sanseverino, signore della baronia del Cilento, nella provincia di Salerno.

Verso la fine del 1496, dopo la morte di Antonella d'Avalos d'Aquino, marchesa di Pescara e baronessa di Pescasseroli, i d'Aquino persero quasi tutti i territori dell'Abruzzo, a vantaggio dei d'Avalos.

Questi ultimi acquistarono nel 1504 anche l'antico «Collis Sancti Mandi» (oggi Colle S. Magno), nel territorio di Aquino, diventato possesso dell'abbazia di Montecassino nel secolo X e successivamente entrato a far parte dei feudi degli Stendardo.

Tra il 1400 e il 1600 i d'Aquino acquistarono molta potenza in Calabria, ed insieme ai Ruffo, Caracciolo, Spinelli, Carafa, Sanseverino e Pignatelli furono fra le famiglie più illustri e più antiche che avevano consolidato i loro domini nella regione.

Il 1523 vennero ricevuti nell'Ordine di Malta col titolo di Cavalieri; il 1526 con Alvise d'Aquino ebbero in affitto le entrate feudali di Belcastro; il 1538 furono nominati baroni di Crucoli; ed il 1579 entrarono in possesso, per successione materna, della Contea di Martirano, comprendente i feudi di Martirano, Motta S. Lucia, Conflenti, Altilia, Grimaldi.

Martirano era uno dei più antichi paesi della Calabria, che la tradizione vuole fondato in onore di Marte, mitico Dio della guerra.

Fu una roccaforte dei Bruzi prima della colonizzazione romana e fu al centro di importanti vicende militari. Significativo punto di passaggio della Via Popilia, fu fedele ai Romani e si battè con forza contro Pirro, re dell'Epiro, opponendo alle truppe nemiche una feroce resistenza e costringendole a lasciare il campo.

Dopo la partenza di Annibale dalla Calabria, sul finire delle guerre puniche, Martirano fu sede di un'importante stazione militare romana, denominata «Ad Sabatium flumen».

Nel X secolo fu vittima di numerose incursioni di pirati saraceni, e, divenuta sede di diocesi vescovile, acquistò nel medioevo notevole prestigio.

Con la Contea di Martirano i d'Aquino, già conti di Castiglione e baroni di Crucoli, cominciarono ad avere il controllo di un vasto territorio, che si avviava ad avere tutte le caratteristiche di un vero e proprio stato.

Ed il titolo di conte di Martirano, da quel momento, spetterà sempre ad ogni primogenito della Casa.

Nel 1591, come abbiamo visto nel capitolo precedente, ed esattamente il 18 maggio, Carlo d'Aquino ottenne il permesso reale di acquistare il Castello di Savuto col Casale di San Mango, e nel 1592, dalla sua dimora di Napoli, diede allo zio Fabio d'Aquino l'incarico di prestare in suo nome il giuramento di ligio omaggio e di fedeltà a S. M. il Re, e di ricevere inoltre il giuramento e l'assicurazione dei vassalli e degli uomini che popolavano il feudo.

Due anni prima il conte d'Aquino era diventato titolare delle entrate fiscali di Scigliano ed il 1600 il conte di Martirano estese la sua influenza a Rocca di Neto, diventandone feudatario.

Nello stesso tempo il ramo di Napoli dei d'Aquino acquistò la terra di Casoli, in Abruzzo.

Il 1602 Carlo d'Aquino, al vertice dell'attenzione presso la Corte di Napoli ed in piena fase di espansione territoriale in Calabria, ottenne dal re Filippo II il titolo di Principe di Castiglione.

Nel 1603, per 26.000 ducati, fu acquistata la terra di Petramala, che rimase in feudo alla famiglia fino al 1616, anno in cui fu venduta ad Ercole Giannuzzi.

Signori di un vasto territorio che partendo dal Principato di Castiglione, attraverso il territorio di San Mango e risalendo la valle del Savuto, si congiungeva con Martirano, Altilia e Conflenti, i d'Aquino orientarono la loro politica di ingrandimento verso la Piana Lametina, riuscendo a venire in possesso di quasi tutte le terre che andavano dal fiume Amato al Savuto e da Soveria al Mar Tirreno.

Al centro di questo vasto possedimento dominavano due massicci montani, il Reventino ed il Mancuso.

L'acquisto di nuove e più importanti terre nella Piana Lametina fu reso possibile dalle condizioni di estrema debolezza finanziaria in cui versavano i Caracciolo di Santobuono, conti dello

stato di Nicastro, che comprendeva, oltre Nicastro, Sambiasse, Feroleto, Serrastretta, Iacurso, Cortale, Maida, Curinga, Amato.

Il 1609 Isabella Caracciolo, sposa di Marino principe di Santobuono, fu costretta a vendere Sambiasse e Nicastro a Carlo d'Aquino, ed il 1611 anche Feroleto, diventato Ducato nel 1589, entrò a far parte del feudo del Principe di Castiglione.

La fase di espansione dei d'Aquino in Calabria si poteva dire a questo punto praticamente conclusa, ed il 1612 Carlo riuniva in una sola persona i titoli di utile signore di Nicastro, Principe di Castiglione e di Feroleto, conte di Martirano.

Il suo feudo si estendeva dalla costa tirrenica alle falde della piccola Sila, con unica eccezione di Nocera, Gizzeria e Sant'Eufemia, rimaste sotto la protezione dell'Ordine di Malta, succeduto nella giurisdizione dei tre paesi all'Abbazia di Montecassino.

Le vicende che abbiamo narrato fino a questo punto hanno riguardato, oltre che l'origine comune della Casa d'Aquino, il ramo calabrese dei Principi di Castiglione.

Passiamo ora ad analizzare e seguire in linea di massima le linee di sviluppo di un altro grande ramo della famiglia, quello del Principe di Caramanico, sia per avere una più completa dimensione della famiglia nel complesso delle sue ramificazioni sia perché alcuni avvenimenti riguardano anche la nostra storia.

Nella seconda metà del Cinquecento il Regno di Napoli assistette ad una crisi della nobiltà tradizionale.

Questa, pur rimanendo preponderante, dovette accettare la nascita di una nuova generazione di signori che cominciarono a farsi strada nel quadro feudale della nazione sia per effetto del forte indebitamento dello Stato e dei vecchi baroni sia a causa della crisi economica che iniziava a diventare estremamente preoccupante.

L'aumento dei bisogni finanziari del vicereame, la crisi delle attività mercantili, la commercializzazione dei feudi fecero perdere terreno a molte famiglie nobiliari, mentre diventava sempre più numerosa la nobiltà di estrazione borghese, che concorrevano a mutare sensibilmente la struttura politica e sociale del paese.

A queste nuove forze sociali appartenne Bartolomeo d'Aquino, il più spregiudicato uomo d'affari del suo tempo, discendente di un ramo cadetto della grande famiglia dei d'Aquino, principale artefice della politica finanziaria della Corte di Napoli dal 1636 al 1647.

Proveniente da Taranto, Bartolomeo si affacciò a Napoli nei primi anni del 1600, e ben presto si accattivò le simpatie dei viceré Monterey e Medina.

Sposò Barbara Stampa di Milano e, abbandonate le attività mercantili, passò ad operare nel campo del credito e della finanza.

Grazie ad una serie di riuscite operazioni speculative, acquistò credito e potenza presso la corte riuscendo ad avere il monopolio di tutti i rapporti finanziari e fiscali fra lo Stato e i cittadini.

In poco tempo riuscì a fornire al bilancio statale sempre più deficitario oltre 16 milioni di ducati ed accumulò per questo una enorme massa di credito verso il governo centrale.

In un momento critico della società napoletana, mentre la crisi travolgeva gli antichi proprietari ed i titolari di rendite nel vortice della svalutazione, Bartolomeo d'Aquino impose la sua forza agli ambienti finanziari del vicereame, suscitando rivalità e rancore in molti uomini d'affari del tempo.

Tanto forte era la sua ingerenza nell'amministrazione finanziaria che lo Stato gli consentiva di designare in ogni provincia, accanto ai funzionari statali, una persona di sua fiducia col compito di sovrintendere alla riscossione delle imposte a lui appaltate.

Per un uomo come lui, di origini mercantili, possedere titoli nobiliari fu quasi una necessità, volendo entrare a far parte della nobiltà tradizionalmente tenuta in alta considerazione da parte della monarchia spagnola.

Fu così che, quando lo Stato si decise a vendere alcune terre demaniali per far fronte alle sempre più pressanti richieste di denaro provenienti da Madrid, Bartolomeo d'Aquino, vantando la discendenza da un'antica famiglia nobile, convertì gran parte dei suoi crediti in feudi e titoli nobiliari.

Intorno al 1640 acquistò il feudo di Caramanico, in Abruzzo, già posseduto dalla sua famiglia 2 secoli prima, e nel 1644 vi ottenne il titolo di Principe.

Il 1650 fu nominato duca di Casoli, in provincia di Chieti, e nel 1656 acquistò lo stato di Palena, sempre in Abruzzo, antico possedimento dei conti di Capua che rimarrà ai d'Aquino fino al 1799.

Bartolomeo tentò anche di farsi strada in Calabria, proponendo al governo l'acquisto in massa dei Comuni ancora liberi e

versando in cambio 60 ducati a fuoco per Cosenza e Catanzaro e 40 ducati a fuoco per gli altri centri.

Ma il 1642 Medina, suo grande protettore, fu costretto a lasciare il posto al nuovo viceré, l'Almirante di Castiglia, e le mire feudali di Bartolomeo in Calabria andarono deluse.

Al tempo in cui risalgono le origini storiche di Muricello, antico nome del nostro paese, due soli rami della grande famiglia risultavano dunque potenti ed affermati: gli Aquino di Caramanico, con residenza a Napoli, e gli Aquino di Castiglione, con residenza in Calabria.

Altri rami si estinsero, oppure persero i feudi a vantaggio di altri signori e di altre famiglie nobili.

Abbiamo già visto che ai marchesi di Pescara e baroni di Pescasseroli subentrarono i d'Avalos.

La Contea di Belcastro, passata nel 1460 a Luca Sanseverino, divenne anch'essa un feudo dei d'Avalos d'Aquino.

Il ramo dei signori di Capua si estinse nella famiglia Leonessa di origine gotica, che fu molto potente e si affermò a Capua e Benevento durante il regno degli Svevi.

L'ultimo conte di Acerra e Celano, Adinolfo, fu fatto morire da Carlo d'Angiò nel 1294 ed i suoi beni furono incamerati dal Regio Tesoriere.

Gli Aquino di Messina si estinsero nella prima metà del 1500, ed il ramo di Gaeta, infine, si estinse nella famiglia Alvito.

Una delle più potenti ramificazioni della famiglia d'Aquino fu, inoltre, la famiglia Santomango.

Di origini molto antiche, detta prima Delle Grotte, prese il nome dal feudo che possedeva, godette nobiltà a Salerno, fu accolta nell'Ordine dei Cavalieri di Malta nel 1568 e fu padrona di 12 feudi, fra i quali Acerno, Altobello, Camerota, Castiglione, Filetta, Muro, Sancipriano, Santomango, Vignale, quasi tutti nel territorio di Salerno.

Ebbe molti uomini illustri: Ruggero, cavaliere di Carlo I d'Angiò; Malgerio, barone di Carlo II; Pietro, che nel 1337 rapì la sposa di un signore della famiglia Aiello di Salerno e divise la città in due frazioni che si fronteggiarono violentemente per oltre 10 anni; Nicolò, familiare di re Ladislao nei primi del 1400; Troilo e Melchiorre, regi consiglieri nel 1481; Onofico, membro della Corte di Ferrante re di Napoli nel 1495.

Successivamente la famiglia diede origine a due rami: i baroni di Santomango e Filetta ed i baroni di Sancipriano e Castiglione.

Ebbe relazione di parentela con le famiglie Leonessa e Sanseverino, con i Comite di Amalfi, di sangue longobardo, e con i Del Tufo di Aversa, di origine normanna.

Narrando le vicende della famiglia Santomango abbiamo voluto chiudere il complesso quadro di tutti i personaggi che hanno concorso nei secoli passati a rendere grande ed illustre la Casa d'Aquino. Legata ai d'Aquino da vincoli di sangue, essa ha in comune con la famiglia di S. Tommaso anche l'origine.

Entrambe le famiglie, infatti, hanno preso il nome dal luogo dove è iniziata la loro potenza, la loro espansione, la loro grandezza.

Capitolo III

DA MURICELLO A SANTO MANGO

Così come tante altre terre del meridione d'Italia, l'intera provincia di Salerno venne riunita nel 571 dai Longobardi sotto un unico dominio, e successivamente si formò il Principato di Salerno.

Ma le continue ribellioni dei duchi longobardi e le lotte fra i numerosi ducati provocarono la nascita di varie contee.

Intorno ai castelli cominciarono a formarsi case e villaggi, ed i signori feudali, che concedevano protezione ai nuovi agglomerati urbani, divennero sempre più importanti e sempre più insofferenti all'autorità centrale.

Nella provincia di Salerno, intorno ad un monastero, sorse, in mezzo ad altri feudi un villaggio chiamato S. Mango.

Nel giugno del 994 questo casale fu concesso con diploma firmato dai principi di Salerno all'abate Andrea, e la zona divenne un centro di fervida vita monastica per molti secoli, acquistando potenza anche in virtù di importanti attività commerciali ed economiche.

Per provvedere alla difesa delle coste dal pericolo delle continue incursioni dei Saraceni, il 1120 venne dato inizio alla costruzione del castello di Castellabate, nelle vicinanze di punta Licosa, e quasi tutto il territorio del Cilento venne unito sotto le dipendenze della Badia di Cava.

Il casale di S. Mango, che esisteva ancora come villaggio nel 1362 ma che col declino del monastero, abbandonato dai monaci sul finire del 14° secolo, perse tutta la sua importanza, entrò a far parte dei possedimenti della Badia di Cava insieme ad altre terre e villaggi.

Il 1410 passò ai Sanseverino, e da questi nel 1553 ai marchesi di Treviso.

Nel 1601 la famiglia Del Pezzo lo vendette ad Antonio Caracciolo duca di Boiano e nel 1612 fu acquistato da Giorgio Mendoza.

Nel 1620 il feudo di Santo Mango nel Cilento venne in possesso della famiglia Caputo, originata dagli Hohenstaffen, e nel 1623 fu acquistato da Tommaso d'Aquino, il quale vi ottenne il titolo di principe, grazie all'influenza che i d'Aquino andavano sempre più ad esercitare sul governo vicereale napoletano.

Abbiamo visto nel capitolo precedente come la prima metà del Seicento fu un periodo particolarmente felice per la famiglia d'Aquino

Il ramo dei Principi di Castiglione riuscì a consolidare i suoi privilegi feudali grazie all'espansione del territorio fino a diventare una delle famiglie più potenti della regione, mentre il ramo dei Principi di Caramanico, pervenuto a nuova nobiltà dopo una lunga attività mercantile e finanziaria, diede maggiore lustro e maggiore dignità alla famiglia.

E quando sulla spinta della rivoluzione popolare messa in moto da Masaniello la nobiltà napoletana si sentì minacciata nei suoi privilegi e nel possesso dei feudi, i d'Aquino furono i primi a scendere in campo in difesa della monarchia spagnola.

Bartolomeo, insieme allo stesso viceré, al marchese di S. Mango e ad altri cavalieri, si ritirò a Castel Nuovo a Napoli. Giuseppe d'Aquino andò ad Aversa, roccaforte dei baroni, per organizzare la resistenza. Tommaso d'Aquino, nominato prefetto dell'Annona, si occupò dei rifornimenti alle truppe. Giacomo, principe di Crucoli, si schierò a favore del re contro i popolani e contro la rivoluzione.

La nascita del nostro paese e la sua successiva denominazione, oltre ad inserirsi in questo contesto storico, ricco di fatti e di avvenimenti importati, sono interessate direttamente dalle vicende di San Mango Cilento narrate fino adesso.

E' per questo che abbiamo voluto iniziare questo capitolo con la storia del vecchio villaggio della provincia di Salerno, che ha dato il nome al paese edificato dai d'Aquino e chiamato in origine Muricello.

A reggere le sorti del vasto territorio dei d'Aquino in Calabria rimase don Carlo fino alla sua morte, avvenuta nel 1629.

Gli successe il figlio Cesare, il quale morì nel 1638 nel castello di Nicastro sotto le macerie causate dal terribile terremoto di marzo.

I fatti più significativi che si verificarono sotto la signoria di Cesare furono l'erezione a Principato della terra di Crucoli, nel 1635, già in possesso del fratello Giacomo, e la vendita per 80.000 ducati di Feroleto e Serrastretta, fatta a favore dell'altro suo fratello, Francesco, nel 1637.

Dopo la morte di Cesare venne ufficialmente fondato il nostro paese, e gli avvenimenti che precedettero la fondazione furono i seguenti.

Nel corso dei secoli si era andata sempre più affermando la tendenza dei d'Aquino a sposarsi con persone dello stesso ceppo, ed anche don Cesare aveva rispettato questa consuetudine, prendendo in moglie Laura d'Aquino.

Dal matrimonio nacquero due figlie: Cornelia e Giovanna.

Dal momento che alla morte di Cesare alcune fonti documentarie presentano Laura d'Aquino «Principessa di Castiglione e di S. Mango» erede testamentaria ai feudi di Calabria, si ha ragione di ritenere che donna Laura fosse legata da stretti vincoli di parentela con quel Tommaso d'Aquino che nel 1623 acquistò il feudo di S. Mango del Cilento da Giovanni Caputo.

In Calabria in quel tempo non esisteva nessun S. Mango, e se Laura era investita di questo Principato, il titolo non le poteva derivare se non da un presumibile rapporto filiale col Principe di S. Mango Cilento.

Laura d'Aquino, dunque, rimasta vedova nel 1638, avrebbe ereditato il titolo di Principessa di Castiglione dal marito Cesare e quello di Principessa di S. Mango dal padre Tommaso.

Questa tesi appare ancor più valida, se si pensa che un anno dopo il titolo di Principe di S. Mango si trova unito al nome di Tommaso d'Aquino, figlio appena nato dal matrimonio di Giovanna con Luigi d'Aquino.

Comunque siano andate le cose, è certo che nel 1638 a don Cesare successe nel possesso del grande territorio donna Laura.

Quale madre e tutrice di Cornelia, figlia primogenita e contessa di Martirano, Laura nel 1639 vendette la terra di Savuto a Mario Baldacchino per 23.700 ducati.

Quest'ultimo la girò subito dopo a favore di Tommaso d'Aquino, ed il piccolo figlio di Luigi e Giovanna si trovò ad essere erede del titolo di Principe di S. Mango Cilento, e proprietario del feudo del castello di Savuto e di ogni sua dipendenza.

Con la vendita di Savuto cominciò un periodo particolarmente interessante per la nascita del nostro paese.

La situazione nei feudi dei d'Aquino in Calabria era la seguente: Principato di Castiglione, Contea di Martirano, feudi di

Aquino, Motta S. Lucia, Conflenti, Zangarona, Pedivigliano, S. Biase, Terravecchia, signoria di Nicastro sotto Cornelia; il castello di Savuto, con il villaggio omonimo e le case sparse che erano sorte sulla riva sinistra del fiume, nell'attuale territorio di S. Mango, sotto il dominio del piccolo Tommaso.

Ma anche Cornelia rimase per breve tempo alla guida del Principato di Castiglione e delle altre terre.

Nel 1641 la figlia primogenita di Cesare e Laura d'Aquino aveva cercato di sposare Giovanni d'Aquino, ma nel 1642, per non litigare con la sorella Giovanna, fu costretta a cederle la Contea di Martirano, unitamente ai villaggi e feudi ad essa aggregati.

L'atto notarile venne registrato il 10 ottobre 1642, e da quel momento cominciò per il vasto Stato dei d'Aquino un periodo durante il quale l'unità territoriale costruita da Carlo e mantenuta da Cesare venne rotta da una serie di accordi e di vendite.

Il Principato di Feroleto, nel 1644, andò a Giacomo, zio paterno di Cornelia e Principe di Crucoli, ed alla morte di Cornelia, avvenuta intorno al 1645, subentrò nel possesso degli altri feudi la sorella Giovanna.

Nel 1647 la situazione appariva alquanto mutata. A reggere il Principato di Castiglione e la Contea di Martirano erano la sorella di Cornelia ed il marito Luigi d'Aquino; la terra di Savuto era di proprietà di Tommaso, ma essendo egli in età infantile, la signoria veniva praticamente esercitata dai genitori.

L'unità territoriale era nuovamente ricostituita intorno a Luigi e Giovanna d'Aquino, i quali risultavano detentori dei feudi di Castiglione, Martirano, Conflenti, Aquino, Falerna, Nicastro, S. Biase, Serrastretta, Crucoli, mentre a nome del figlio Tommaso, Principe di S. Mango, erano intestate le terre di Savuto e del Casale.

In questo periodo, sotto il dominio dei principi Luigi e Giovanna, nacque ufficialmente il nostro paese, al quale fu dato in origine il nome di Muricello.

L'attuale territorio di San Mango, che nei secoli precedenti aveva legato il suo destino al potente Stato di Aiello prima ed al castello di Savuto poi, diventato parte integrante del feudo dei d'Aquino nel 1592, si avviò finalmente a diventare, da poche case sperdute nella campagna, un vero e proprio centro abitato.

Terminata intorno al 1580 la seconda fase dello sviluppo agricolo calabrese, mutarono le condizioni economiche della regione, e l'emigrazione, che non aveva mai cessato di esistere come valvola di sfogo alla miseria, si fece più intensa e provocò la caduta dell'incremento demografico che aveva caratterizzato gli anni del '500.

Si registrarono nei primi anni del secolo successivo fenomeni di esodo collettivo della popolazione, che da una parte vedeva aumentare sempre più tasse e gabelle mentre dall'altra assisteva ad una ripresa dell'autorità feudale dei baroni nelle campagne.

La precarietà della popolazione residente veniva resa ancora più accentuata dalle continue incursioni che i pirati turchi effettuavano lungo le coste rubando le derrate alimentari, devastando i raccolti, saccheggiando paesi e villaggi.

Arrivando dal mare a bordo di veloci imbarcazioni, sbarcavano sulle coste e sulle rive dei centri più ricchi gettando lo scompiglio fra i cittadini ed abbandonandosi ad atti di ferocia e di violenza.

Non vi fu un solo paese costiero risparmiato dai Turchi, in quel triste periodo della storia calabrese.

Nel 1555 persino Petramala fu assalita dai pirati, e nella resistenza all'assedio morì anche il sacerdote Pietro Massa, animatore e sostenitore della lotta agli invasori.

Il viceré Pietro di Toledo, per porre rimedio alle incursioni, inviò in Calabria Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, con il compito di costruire torri nei punti più alti della costa, ma molti abitanti, spaventati dal dilagare del fenomeno e per non essere facile preda dei pirati, abbandonarono le loro case e si ritirarono sui monti ed in collina.

Qui vennero edificati nuovi paesi, e sorsero nuovi agglomerati urbani, al riparo dal pericolo che poteva venire dal mare.

Ma in questa nuova disposizione demografica le popolazioni si videro costrette ad un genere di vita diverso, ad un sistema condizionato dal terrore, dalla paura, e si accentuò l'isolamento fra un paese e l'altro, che ancor oggi fa sentire i suoi effetti nelle realtà ambientali e nel carattere di diverse popolazioni calabresi.

Sulla costa del Tirreno sorsero molti punti di avvistamento e molti punti di guardia: Torre dei Lupi, di Nocera, di Savuto, Torre S. Giovanni, Torre di Corica, ma la maggioranza degli abitanti

abbandonarono ugualmente le loro zone, che divennero incolte e selvagge, facile preda della malaria e delle paludi.

Castiglione, il più antico feudo dei d'Aquino, pur essendo stato il Principato guida nell'espansione territoriale della Casa in Calabria, vide diminuire sensibilmente la propria importanza, e la popolazione scemò a vantaggio di paesi di nuova costruzione.

Savuto, che nel 1601 contava 950 abitanti, nel 1644 scese addirittura a 370, mentre la vicina città di Petramala, colpita anche dai pirati, passò da 1400 a 820 abitanti.

A causa del frequente nomadismo, molti altri centri della Calabria in questo periodo si spopolarono e sparirono, mentre assurgevano a sempre nuova importanza casali e villaggi di nuova o recente costruzione.

I paesi aperti, privi di controlli, furono costretti con un decreto governativo a cingersi di mura sia per non dare ospitalità ai banditi, sia per evitare lo spopolamento, che si tramutava inevitabilmente in una diminuzione di «fuochi» (così veniva chiamato un nucleo familiare, e la relativa tassa era il «focatico») e quindi in un minor gettito fiscale per i signori feudali, i quali erano così spinti a chiedere allo Stato esoneri ed agevolazioni nel versamento delle somme annue stabilite.

Ma ad accentuare la diminuzione della popolazione residente, oltre alla crisi economica, alla malaria, alle incursioni dei pirati turchi, all'emigrazione, intervennero altri fattori: la peste del 1630, il terremoto del 1638, ed ancora la peste del 1656.

In queste condizioni ed a seguito di questi eventi, la disponibilità di uomini tornò a diventare un bene necessario quanto raro, indispensabile sia ai baroni che alle libere Università comunali ed al clero.

Queste tre forze sociali, per non sminuire la loro importanza o addirittura per non soccombere a favore di personaggi o feudi più potenti, per resistere alla crisi economica e per superare i tempi difficili, avevano bisogno di frenare l'esodo dei loro cittadini o dei loro vassalli.

E per raggiungere questo obiettivo non esitarono a lottarsi aspramente, coscienti come erano che senza uomini che lavoravano la terra il possesso del bene non aveva nessun valore.

I d'Aquino, consolidati i feudi acquisiti al termine della loro felice politica espansionistica, intensificarono nei loro territori gli sforzi di ricostruzione e di assestamento, allo scopo di procurarsi maggiore forza lavoro da utilizzare nelle attività agricole ed artigianali.

Serrastretta, la cui fondazione era iniziata nella prima metà del '500, a metà strada fra Decollatura e Feroletto, venne ben presto incorporata in quest'ultimo Principato, e fu ampliata con costruzioni di case in un territorio salubre e fertile.

Nello Stato di Nicastro vennero allargati e resi abitabili il villaggio di S. Angelo e Zangarona, fondata quest'ultima nel 1444 da esuli albanesi sfuggiti all'occupazione della loro patria.

Sulla costa tirrenica, leggermente spostata verso l'interno, su un colle più in alto di Castiglione, venne fatta sorgere Falerna, mentre due nuovi paesi cominciarono a nascere poco più a nord, uno a metà strada fra Motta S. Lucia e Decollatura, l'altro nel territorio di Savuto, sulla parte sinistra del fiume, arroccato su una collina.

Si tratta di Aquino e Muricello, entrambi costruiti dopo il terribile terremoto del 1638, che provocò migliaia di vittime in Calabria e che arrecò gravi danni ai feudi dei d'Aquino.

Il 27 marzo 1638, tra le ore 20 e le 21, una forte scossa tellurica, seguita da tante altre, colpì la Piana Lametina, con epicentro a Nicastro.

Nei territori dei d'Aquino i danni furono ingenti. Martirano ebbe 517 morti e fu tutto spianato; Castiglione 101 morti, molte case rovinare e le chiese distrutte; Savuto 27 morti e le case quasi tutte cadute; Motta S. Lucia 532 morti e l'abitato raso al suolo; Conflenti 584 morti e le case quasi tutte cadute; Nicastro 1200 morti con case, conventi e chiese cadute; Feroletto 171 morti e tutto il paese distrutto; Sambiasi 767 morti e tutto il centro abitato distrutto.

Nei paesi vicini, Aiello ebbe 239 morti, Petramala 53, Gizzeria 5 e Nocera 44.

Complessivamente, nei feudi dei d'Aquino, si erano registrati quasi 4000 morti, ed i danni subiti dai paesi furono incalcolabili.

Questo terremoto avvenne in un periodo particolarmente importante per il Casato.

Conquistata una parte importante della regione, ricca di acque, fertile e pianeggiante, i d'Aquino si apprestavano a sfruttare i loro

domini per assumere un ruolo di primo piano nel quadro della nobiltà calabrese.

Il terremoto fiacò la loro volontà ed ostacolò i loro disegni, obbligandoli ad un'opera di ricostruzione che impegnò notevolmente le loro risorse.

Ma la ricostruzione era indispensabile per la sopravvivenza dei feudi, ed i paesi di nuova costruzione crearono nuova ricchezza e nuovo potenziale umano.

Aquino, come abbiamo visto, venne edificata su un altopiano da gente venuta a popolare quei luoghi sotto il dominio dei Principi di Castiglione, e fu aggregata alla signoria della Motta e con essa unito alla Contea di Martirano.

Entrambi i due nuovi villaggi furono fatti sorgere in luoghi sicuri e dall'aria salubre, lontani dalle paludi e dalla malaria.

Muricello, il nostro paese, fu costruito in collina, lontano dalla bassa valle del Savuto dove imperversava la malaria, in un territorio reso tranquillo anche davanti ad una eventuale incursione da parte dei pirati barbareschi.

Le prime case cominciarono a sorgere nel 1640, quando signore di Savuto e della terra del Casale era Tommaso d'Aquino, (di appena due anni, mentre tutt'intorno gli altri feudi erano ancora sotto il dominio di Cornelia, Principessa di Castiglione.

Il 1642, come abbiamo già visto, Luigi e Giovanna d'Aquino entrarono in possesso della Contea di Martirano, ed il 1647, dopo la morte di Cornelia, divennero Principi di Castiglione.

Da questi avvenimenti, ed in particolare dall'unione del territorio di Savuto a quello di Martirano sotto un unico effettivo feudatario, il nuovo villaggio chiamato Muricello trasse motivo di ulteriore e più veloce sviluppo.

Dalla vecchia «Fontana del Casale» il paese si estese più a nord e salendo attraverso il rione dei «Sacchi», i nuovi venuti cominciarono a costruirsi le abitazioni nelle zone di «Carpanzano» e della «Serra».

La gente che cominciava a popolare Muricello proveniva dai paesi distrutti dal terremoto e da altre terre dove le condizioni di vita erano diventate impossibili.

Il Principe di Castiglione, don Luigi d'Aquino, per accelerare lo sviluppo del paese concesse ai nuovi abitanti un pezzo di terreno da coltivare ed un suolo sul quale costruire le abitazioni.

Suggestivo è il caso del rione «Carpanzano», una delle più vecchie «rughe» del paese, per la denominazione che ricorda un grosso centro ai piedi della piccola Sila. Il rione fu senz'altro popolato da gente che proveniva da Carpanzano, all'estremo confine settentrionale della Contea di Martirano, e che venne a Muricello perché rimasta senza casa a seguito del terremoto. Il villaggio di origine delle nuove popolazioni era stato infatti distrutto dall'evento, ed aveva subito 495 morti.

I nuovi abitanti, una volta stabilitisi a Muricello, per non scordare la loro origine, chiamarono col nome del loro paese il rione, e così nacque il nostro «Carpanzano».

Il nuovo paese, nato ufficialmente il 1640 col nome di Muricello, ricevette i Capitoli nel 1646 dal piccolo Tommaso d'Aquino, Principe di S. Mango, ed arrivò ben presto a 150 abitanti, riunendo tutte quelle case che avevano costituito il Casale e raccogliendo le genti sparse in molti agglomerati urbani del territorio di Savuto.

Quando Luigi d'Aquino diventò anche Principe di Castiglione, venne fondata la parrocchia, istituita sotto il suo patronato e dotata di una rendita di un corpo feudale.

Il decreto di erezione della Chiesa fu emesso il 21 novembre 1648 da Mons. Giovanni Lozano, vescovo di Tropea, nel corso della sua prima visita pastorale, ma solo più tardi venne data l'istituzione canonica al sacerdote Matteo Capiluppo, che fu così il primo parroco di Muricello.

Man mano che il paese cresceva con l'arrivo di altra popolazione, venivano edificati nuovi rioni, e lo sviluppo delle abitazioni si estese da «Carpanzano» a «S. Giuseppe» e dai «Sacchi» ai «Castagnari», dando vita ad un compatto nucleo centrale attorno al quale in seguito si articolerà l'assetto urbanistico definitivo.

Diventato particolarmente importante per il controllo della valle del Savuto ed inserito nel processo di ricostruzione dei feudi avviato dai Principi di Castiglione, Muricello, che per un breve periodo di tempo venne anche chiamato «Casale Nuovo» e «Casale di Santo Mango», divenne un punto di incontro e di riferimento per

numerosi contadini alla ricerca di migliori condizioni di vita e di terre da coltivare.

Grazie alla benevolenza di Luigi d'Aquino ed alla presenza di vaste campagne incolte, il paese presentò tutte le caratteristiche per uno sviluppo crescente ed ordinato.

Gli elementi che fanno pensare ad una importanza e ad una valorizzazione sempre più accentuata sono, oltre alle considerazioni che hanno spinto il vescovo di Tropea ad istituire una parrocchia autonoma da Savuto, i fatti che andremo a narrare e che si ricollegano alle vicende di S. Mango del Cilento riportate in apertura di questo capitolo.

Come abbiamo già chiarito, l'antico feudo della Baronìa del Cilento nel 1623 entrò in possesso della famiglia d'Aquino, la quale vi ottenne il titolo principesco.

Nel 1639 il piccolo Tommaso, all'età di un anno, investito già del titolo di Principe di S. Mango, fu titolare della proprietà della signoria di Savuto e del Casale.

Ed un anno dopo, il 1640, il padre Luigi avviò la fondazione di Muricello, a poca distanza dallo stesso fiume, nel territorio che dipendeva dal Castello di Savuto.

Quando nel 1678 il feudo di S. Mango del Cilento fu venduto a Francesco Sanfelice, i d'Aquino trattennero il titolo di Principato e lo trasferirono al paese che Luigi aveva costruito col nome di Muricello sulle terre del figlio Tommaso.

Scomparvero così nel 1678 le denominazioni di Muricello e di Casale Nuovo, ed il paese si chiamò definitivamente Santo Mango, e fu decorato col titolo di Principato.

Suo signore rimase Tommaso d'Aquino, mentre a reggere le sorti della città di Nicastro coi suoi casali, del Principato di Castiglione e della Contea di Martirano erano sempre Giovanna e Luigi d'Aquino.

L'elevazione al rango di Principato fu per Santo Mango il naturale riconoscimento per una importanza che andava ogni giorno aumentando, ed il fatto è accertato e documentato da precise fonti storiche.

Una di queste è rappresentata dalla carta del Regno di Napoli, edita nel 1702 da G. B. Pacichelli e dedicata "all'Eccellentissimo Sig. D. Tommaso d'Aquino, Principe di Castiglione, di Feroletto e di S.

Mango; Conte di Martorano e signore della città e dello Stato di Nicastro; Grande di Spagna; Capitano Generale della Cavalleria; Cavaliere della Chiave d'Oro”.

Come abbiamo detto, il villaggio ebbe presto la sua parrocchia, istituita nel 1648 dal Vescovo di Tropea e dedicata al Divino Tommaso d'Aquino; nello stesso anno don Luigi d'Aquino iniziò la costruzione della Chiesa, fabbricandola sotto il suo patronato e dotandola di una rendita di 60 ducati annui.

L'attività religiosa vera e propria però, nel paese, iniziò nel 1653, anno in cui don Matteo Capiluppo, cappellano del Casale, cominciò a prendersi cura delle anime, annotando su un apposito registro gli avvenimenti più significativi della parrocchia stessa.

Abbiamo così testimonianze precise ed inconfutabili sia sulla struttura familiare di Santo Mango che sul numero degli abitanti, oltre che sui vari pagamenti di tasse che la parrocchia di San Tommaso prima, e successivamente anche le altre Chiese e Cappelle, dovevano effettuare a favore della Mensa vescovile di Tropea.

Il frontespizio del primo registro porta in latino la seguente intestazione: «Libro parrocchiale della Chiesa del Casale di Santo Mango dedicata a San Tommaso d'Aquino, nel quale sono contenuti i nomi dei battezzati da me don Matteo Capiluppo rettore nell'anno del Signore 1653 ».

Il primo ad essere battezzato nella nuova Chiesa fu un figlio di Giovanni Antonio Monaco e di Caterina Aragona, nato l'8 maggio e sostenuto al sacro fonte il 10 maggio 1653 da Ferrante de Medici di Martirano.

Don Matteo Capiluppo esercitò la sua funzione di curato fino al 1669, anno in cui, dopo un periodo di malattia, morì, ed il 23 di settembre fu seppellito nella chiesa parrocchiale.

Continuò la sua opera don Giuseppe Perri, secondo parroco del Casale di San Mango, ed il 1673 il paese ricevette per la seconda volta la visita pastorale del Vescovo di Tropea, il quale appose la sua firma di autenticazione sul registro dichiarando vere e degne di fede le scritture.

Dopo aver approfondito le ricerche su questi libri, che si presentano ancor oggi in buono stato di conservazione, siamo in grado di dire chi erano le famiglie che abitavano in San Mango fin dal 1653 e quali sono stati negli anni futuri i successivi sviluppi, sia in seguito

all'accresciuto numero degli abitanti sia in virtù dell'arrivo di nuove genti, che vennero a popolare il paese modificandone la struttura sociale.

Dai 150 abitanti che contava il paese intorno al 1650, periodo in cui veniva conosciuto col nome di Muricello, derivato dalla contrada dove sorgevano le prime case, si passò ben presto al doppio della popolazione, e nel 1674 il Casale di San Mango arrivò a 310 abitanti, vantando già 101 nuclei familiari.

Dallo stato delle anime scritto dal sub-curato don Giuseppe Perri, nello stesso anno abbiamo potuto notare che le famiglie numerose, composte da 4 o più persone, erano le seguenti: Monaco Cicco, Rizzo Cerva, di Adamo Costanzo, Maletta Castagnaro, Baldascino Maletta, Berardello Costanzo, Putero Ragona, Sacco Perri, Riccio d'Aiello, Formica Rizzo, Mendicino Bonazzo, Manfrida Perri, Manfrida Sacco, di Adamo Gallo, Cicco Monaco, Maruca Sotto, Costanzo Ragona, Marasco Bonazzo, Trunzo Colosimo, Russo Sposato, Torchia Pirajna.

Dallo stesso documento e dalle altre fonti ecclesiastiche si deduce che le famiglie più importanti, prime ad abitare in San Mango, intorno alle quali ruotava tutto l'assetto sociale del paese, erano: Berardello, Bonazzo, Castagnaro, Colosimo, Costanzo, Cicco, di Adamo, Formica, Mendicino, Monaco, Maruca, Marasco, Manfrida, Montoro, Maletta, Putero, Pagliuso, Perri, Pirajne, Rizzo, Sacco, Sposato, Trunzo, Vaccaro, Villella.

Altri cognomi abbastanza diffusi, presenti nel Casale dal 1653 al 1687, erano: Audino, Aragona, Aiello, Chieffallo, Caputo, di Guido, De Cello, Ferraro, Floro, Gigliotta, Grandinetti, Gatto, Iardino, Ianni, Iera, Iennaccaro, Iudice, Mastroianne, Moraca, Palmieri, Porchia, Ragona, Rende, Ruperto, Riccio, Russo, Sisca, Scalzo, Serra, Vescio, Volotta.

Successivamente il paese si ingrossò, cominciarono ad arrivare altre famiglie ed altre genti, ed il 1693 San Mango poté arrivare a 582 abitanti.

Queste nuove popolazioni provenivano in massima parte da quei centri dei feudi dei d'Aquino dove le condizioni di vita erano misere e dove non era più possibile una normale forma di vita a causa dei ripetuti disastri naturali e della povertà delle terre.

Nel frattempo il Principato di Feroleto, passato nel 1644 a Giacomo, venne aggregato intorno al 1670 agli altri territori di Giovanna e Luigi d'Aquino, che avevano potenziato il possesso dei loro feudi e spostato la residenza della Casa in un palazzo di nuova costruzione a Nicastro.

Nel 1682 la principessa estese i suoi privilegi feudali ad alcune entrate fiscali nel territorio di Tiriolo, per acquisto fatto dagli eredi di Giovan Battista Cicala, e nel 1686 Luigi concesse ad alcune famiglie di contadini 12 tomolate di terreno per costruire un villaggio nel territorio di Platania.

Sullo stesso luogo, nel lontano 1269, Carlo d'Angiò aveva costituito il feudo di Petranium, affidandolo ad Egidio di Appardo, un francese sceso in Italia al suo seguito nel corso della lotta contro Manfredi e contro Corradino di Svevia.

L'antica Petranium, decaduta dopo un periodo di grandezza, ricostruita nel 1686 da Luigi d'Aquino, fu unita allo Stato di Nicastro insieme al villaggio di S. Angelo, oggi scomparso.

Nel 1688 un terremoto distrusse il castello di Castiglione, ma anche qui Luigi intervenne, e la fortezza fu munita di una nuova e moderna muraglia.

Il paese arrivò così a 215 fuochi, contando poco più di 1000 abitanti.

Da tutto questo emerge la cura e l'importanza che nella seconda metà del '600 i d'Aquino nutrivano e dedicavano ai loro possedimenti in Calabria. Grazie alla loro opera hanno potuto vedere la luce alcuni paesi sia sulla riviera tirrenica che nella comunità montana del Mancuso e del Reventino.

La loro politica di espansione, volta a creare maggiore forza lavoro nei feudi per resistere alla crisi economica e per far fronte alla carestia, determinò una più intensa produzione di derrate alimentari ed una più articolata attività artigianale, portando ad un notevole grado di sviluppo l'alta Piana lametina, dove da Nicastro verso il Settentrione vennero favoriti nuovi insediamenti umani che nel corso dei secoli futuri erano destinati ad assurgere a notevole importanza, mutando sensibilmente l'assetto demografico della zona.

Capitolo IV

L'AUTONOMIA DA SAVUTO E LO SVILUPPO NEL SETTECENTO

Il 1697 Luigi d'Aquino, Principe di Castiglione e signore di Nicastro, morì lasciando due figli: Tommaso, principe di Santo Mango, e Carlo, che abbracciò la carriera sacerdotale.

Nella guida dei feudi gli subentrò Tommaso, figlio primogenito, il quale il 27 febbraio dello stesso anno fu confermato Principe di Castiglione e padrone di quelle terre.

Tommaso riunì sotto il suo dominio tutti i feudi dei d'Aquino in Calabria, arrivando a governare città e paesi per oltre 25.000 abitanti; e Nicastro, dotata di un magnifico palazzo che conserva ancor oggi lo stemma nobiliare, divenne la residenza principale della famiglia.

Sposato a Fulvia Pico della Mirandola, fu nominato nel 1699 Grande di Spagna, e rivestì le cariche di Capitano Generale della Cavalleria del Regno di Napoli e viceré di Navarra.

Riunì nella sua persona i titoli di Principe di Castiglione, di Feroleto e di Santo Mango, Conte di Martirano, Signore della città e dello Stato di Nicastro. Ebbe il dominio su un territorio molto vasto.

Sotto di lui Santo Mango, per la prima volta da quando i terreni furono acquistati dai d'Aquino insieme a Savuto, cominciò a diventare più importante del Castello dal quale dipendeva ed al quale fu soggetto nei secoli passati.

I d'Aquino, infatti, ricostituiti i centri abitati dopo il disastro del terremoto e dopo la peste, trascurarono il piccolo possedimento a destra del fiume Savuto e concentrarono la loro attenzione sui feudi più importanti e sui paesi in via di sviluppo. Si assistette così agli inizi del '700 ad un fenomeno alquanto curioso ma naturale. I centri storici tradizionali, che erano stati i primi ad essere infeudati alla famiglia, entrarono in un periodo di decadenza, per lasciare il posto ai nuovi insediamenti umani ed ai nuovi nuclei urbani.

Castiglione, l'antica roccaforte dalla quale nel 1303 i d'Aquino avevano cominciato la loro presenza in Calabria, decadde al rango di villaggio, mentre assumeva sempre più prestigio la vicina Falerna.

Savuto, che prima della nascita di Muricello contava quasi 1000 abitanti, si vide superare sul finire del '600 da Santo Mango, perdendo più della metà della sua popolazione.

Alcune fonti storiche pubblicate nel 1703 ci danno la seguente situazione di alcuni feudi di Tommaso d'Aquino: Martirano 1500 abitanti, Motta S. Lucia e casali 3000, Conflenti e casali 3000, Castiglione 700, Santo Mango 600, Savutello 300, Nicastro 5000, Feroleto e casali 3000, Serrastretta e campagne 2500.

Da un primo esame risulta chiaro come ormai Martirano, Castiglione e Savuto, in piena fase di declino, andavano sempre più perdendo importanza, a vantaggio di centri di nuova costruzione, come Conflenti, Serrastretta, Falerna e Santo Mango.

In virtù di questo, S. Mango nel 1705 arrivò a 151 nuclei familiari, contro i 101 del 1674, e la popolazione aumentò a 628 abitanti.

Sono fatti che ricorrono con una certa frequenza nella storia di città e paesi, e spesso dello splendore di un tempo non rimane che il ricordo o qualche lontana memoria.

Oltre ai cognomi già diffusi in S. Mango, cominciarono ad apparire nuove famiglie (Casella, Cerra, Guercio, Gimigliano, Mazzeo, Pugliana, Pizzinaro, Stella, Torchia, Vartolotta), quasi a preannunciare la massiccia immigrazione che si verificherà negli anni seguenti e che porterà ad oltre 1000 il numero della popolazione residente.

Salvo una contrazione demografica registrata nel 1714 (quando si scese a 490 abitanti), dovuta quasi sicuramente ad un periodo particolarmente delicato per i d'Aquino, durante il quale la famiglia fu sottoposta a vari indebitamenti e fu costretta alla vendita di alcune terre, il feudo di S. Mango ritornò nel 1728 a 616 abitanti, e nel giro di quattro anni salì a 714, per arrivare a 775 nel 1735.

Questo incremento, al quale doveva necessariamente seguire uno sviluppo agricolo notevole per S. Mango, e che era fra l'altro in linea con i programmi di sviluppo di tutto il Regno di Napoli, ebbe delle origini molto precise e delle ragioni storiche abbastanza valide.

E' in questo periodo, infatti, che il feudo di S. Mango si staccò definitivamente dalle terre di Savuto, per assurgere a migliori condizioni di vita a seguito della raggiunta indipendenza e di una più larga autonomia.

Santo Mango, divenuto un grosso villaggio, fornito di una propria parrocchia e quindi autonomo dal punto di vista religioso, delimitato nei confini naturali dal territorio di Savuto, fornito dei Capitoli ottenuti nel 1646 e rinnovati nel 1648, già numeroso di popolo, poté aspirare ad avere una vita propria, separando così il suo destino dal Castello di Savuto, al quale era stato soggetto fin dalle sue più lontane origini.

Il processo verso l'autonomia da Savuto si attuò attraverso le seguenti tappe storiche.

Tommaso e Fulvia della Mirandola avevano avuto due figli: Alessandro Atenolfo e Rinaldo. Il primogenito, che rivestì la carica di 13° Conte di Martorano e fu Duca della Celenza per essersi imparentato con i Caracciolo, alla morte del padre, nel 1710, divenne erede di tutto il patrimonio della famiglia.

Ma già agli inizi dello stesso anno Alessandro era stato costretto ad impegnarsi, unitamente alla nonna paterna Giovanna, ad assegnare il feudo di Savuto in godimento a Francesco Augurati, divenuto creditore dei d'Aquino per quasi 30.000 ducati.

Il 1716 il posto di creditore fu preso da Giovanni Battista Le Piane, il quale, ottenuto l'assenso regio, procedette all'acquisto definitivo della terra di Savuto.

Nel frattempo donna Giovanna, dalla sua residenza di Nicastro, aveva continuato a guidare le sorti del Principato di Castiglione anche dopo l'investitura di Principe fatta a favore del figlio Tommaso nel 1697, a causa delle molteplici attività che costui aveva intrapreso a favore della corona spagnola.

Ma il 1711 l'anziana principessa morì, ed i feudi passarono per successione, come abbiamo già visto, al nipote Alessandro. L'ultimo suo atto ufficiale fu quello di impegnarsi sulla terra di Savuto, ed i d'Aquino, 7 anni dopo, incalzati dai debiti, furono costretti a vendere il feudo, rinunciando per sempre alla loro signoria al di là del fiume.

A seguito del passaggio di Savuto a favore del barone Le Piane, a Santo Mango rimase un territorio molto ristretto, con pochi beni di proprietà dei cittadini e tutto il resto sotto il vincolo del privilegio feudale.

Essendo la terra feudale esente dal peso dei pubblici tributi, furono i cittadini a pagare ogni anno gli obblighi fiscali, alcuni dei quali conosciuti col nome di Soprascatole.

La struttura economica del paese si reggeva esclusivamente sull'agricoltura, con produzioni di grano, olio, vino, olive da tavola e frutta secca. Notevole importanza aveva assunto anche la sericoltura, mentre già cominciava a prendere forma qualche piccola attività di artigianato e cominciavano a venire esercitati i primi mestieri.

La struttura sociale era estremamente semplice, composta prevalentemente da contadini e agricoltori, priva di ceto medio ed in balia completa dell'autorità baronale.

All'assenza completa del ceto medio si aggiungeva la mancanza di intellettuali e di cultura, e la gente veniva così a trovarsi nell'isolamento e nell'ignoranza giù generali.

L'ordine pubblico era mantenuto da una guarnigione di soldati del Principato di Castiglione che, secondo alcune memorie orali raccolte fra i più anziani del paese, dimorava in una torre che doveva sorgere nella zona compresa fra la «Fontana Vecchia», il «Vaglio» e la Chiesa Madre.

Raggiunto un periodo particolarmente felice intorno al 1735, periodo testimoniato oltre che dal numero degli abitanti, dalla presenza nella parrocchia di ben 4 sacerdoti, 1 suddiacono, 4 accoliti, 4 chierici celibi e 3 coniugati, S. Mango si preparò ad accogliere nuove famiglie, provenienti sia dai territori soggetti ai d'Aquino sia dalle terre a destra del Savuto, fino a qualche anno addietro legate al nostro territorio in un comune destino.

Fu così che da quel momento cominciarono ad arrivare gli Anselmo, Angotti, Aloisio; i Bonacci, Bruno, Burgo, Bevacqua; i Calfa, Cimino, Catroppa, Coccimiglio, Cario, Campisani; i d'Agostino; gli Esposito ed Epifanio; i Fortuna, Floro, Folino, Fata, Ferraino; i Gallo, Guzzo, Grimaldi; i Jannuzzi; gli Isabella; i Lento, Lanzo, Libertino; i Marsico, Mercuri, Marrelli, Magnone; i Notarianni; gli Orlando; i Parrotta, Pizzino, Provenzano, Pellegrino; i Rizzuto; i Serra; i Torquato; gli Ungaro.

Queste famiglie diedero nuovo impulso alla vita economica e sociale del paese, e portarono il numero degli abitanti a 817 nel 1738, 834 nel 1742, 927 nel 1745.

Il 1749 i nuclei familiari erano passati a 198, ma il numero degli abitanti era sceso a 893.

Otto anni dopo la popolazione era aumentata di sole 16 persone, pur essendo 206 i nuclei familiari, mentre il 1762 il paese si

riprese dalla diminuzione di popolazione residente e salì a 1010 abitanti, i quali si erano concentrati in 199 nuclei familiari.

In quell'epoca S. Mango contava 5 sacerdoti e 6 chierici eletti, e curato della parrocchia di S. Tommaso era don Antonio Gimigliano, nominato arciprete dal Vescovo di Tropea il 26 aprile 1761 nel corso della sua visita pastorale.

Testimonianza di un crescente stato di prosperità sono, oltre alla presenza di tanti religiosi, anche i notevoli progressi che fecero nel corso di quegli anni le attività artigianali e quelle di specializzazione.

Si andò così formando una struttura sociale più organica, dove la classe più numerosa restava sempre quella dei contadini e dei braccianti, ma dove già cominciavano ad emergere altre famiglie, destinate in seguito a rappresentare il ceto medio del paese.

Intorno alla metà del secolo alcuni Castagnaro, Colosimo, Ianne, Sposato, Vaccaro, Manfredi e Gimigliano, assunti a notevoli posizioni di prestigio, potevano permettersi il lusso di mantenere nelle loro case personale di servizio, mentre venivano fregiati coi titoli di «Magnifico», «Notabile» o «Signore», Andrea Manfredi, Giuseppe Castagnaro, Pietro Manfredi, Giuseppe Muraca, Angelo Muraca, Mazzeo Berardelli.

I nomi dei religiosi presenti in S. Mango, sempre intorno al 1750, erano Domenico Berardelli, Giuseppe Cicco, Carmine Manfredi, Carmine Torquato, Stefano Marasco, Angelo Berardelli, Giovanni Tommaso Berardelli, Giuseppe Bonacci, Francesco Manfredi, Giuseppe Antonio Ferrari, Francesco Notarianni. Alcuni di questi erano sacerdoti o parroci, altri rivestivano la carica di diaconi, suddiaconi o chierici.

Seguivano, nella scala sociale, i cosiddetti «mastri», i quali avevano avuto l'occasione di imparare un mestiere e grazie proprio alle migliori possibilità di lavoro avevano raggiunto il grado immediatamente superiore a quello della plebe rurale e del piccolo proletariato.

Negli anni che vanno dal 1749 al 1766 l'attività di «mastro» si sviluppò notevolmente, e validi rappresentanti furono Domenico e Nicola Putaro, Samuele e Michele Sposato, Nicola e Alessio Berardelli, Rosario e Angelo Cicco, Agostino e Angelo Ferraro, Domenico Vaccaro, Baldassarre Formica, Francesco Russa, Orlando

Serra, Giuseppe Pirajna, Antonio Chieffallo, Pietro d'Agostino, Giovanni Adamo, Francesco Ruperto, Pasquale Conforti, Stefano Torquato, Francesco Calabria, Agostino Audino.

Tutti questi uomini, con il loro lavoro, contribuirono ad accrescere il tenore di vita del nostro paese, e costituirono il primo nucleo di piccola borghesia intorno alla quale ruoterà in seguito lo sviluppo successivo di S. Mango.

Ma il grosso della popolazione restava la grande maggioranza di contadini, i quali erano addetti alla lavorazione dei campi e davano una impronta caratterizzante alla struttura sociale del paese ed alla sua economia.

I prodotti principali rimanevano i cereali, l'olio, il vino, la frutta secca; notevole era anche la produzione di carbone, mentre si praticava con profitto l'arte di filare la seta.

Ma come del resto avveniva in tutti i paesi soggetti ad autorità feudale, il reddito prodotto non veniva investito nel paese, non serviva a creare nuove possibilità di lavoro, non contribuiva a migliorare sensibilmente le condizioni di vita dei cittadini.

Gran parte di questo reddito veniva assorbito dai signori feudali e dalla Mensa vescovile di Tropea, mentre il fisco cominciava a far sentire il suo peso su tutti gli abitanti.

S. Mango, nonostante tutti questi fattori negativi, continuò con modesta regolarità il suo cammino e sul finire del secolo era ancora meta di immigrati, ritrovandosi stranamente, rispetto alla generale tendenza delle altre terre, in continua crescita demografica.

Le condizioni di ospitalità che lo caratterizzavano in quel tempo e la possibilità di offrire lavoro ai nuovi venuti sono la testimonianza di una situazione di benessere e di prosperità.

E la popolazione residente, alla fine del Settecento, poté così arrivare al numero di 1610 abitanti.

Il Regno di Napoli, nel frattempo, aveva assistito fino a metà del secolo ad uno sviluppo costante della sua economia, ma dal 1759 in poi era caduto in un periodo di profonda crisi, resa ancora più critica dalla carestia del 1764.

In un periodo delicato, così come era per S. Mango, una parte considerevole del reddito prodotto dai paesi e dalle città del regno veniva concentrato nelle mani delle grandi famiglie feudali, mentre

soffrivano gli investimenti e le migliorie da apportare per lo sviluppo delle produzioni.

Altra parte considerevole del reddito veniva assorbita dal fisco, a seguito del nuovo ordinamento tributario ordinato dai Borboni nel 1740, ed ancora una volta erano le classi più povere a pagare. Le terre riconosciute feudali erano infatti esenti da tasse, mentre il feudatario doveva pagare la «bonatendenza» solo sui beni burgensatici.

Inoltre chi viveva di rendita o esercitava «mestieri nobili» veniva tassato solo sui beni, mentre chi viveva di lavoro ed esercitava «mestieri manuali» doveva pagare sia la tassa sul salario che il testatico, calcolato in misura di un ducato per ogni fuoco.

Contrariamente ad altre regioni del regno, la popolazione in Calabria era aumentata molto lentamente, quando un altro terribile terremoto investì nel 1783 l'intero territorio, ripetendosi a più riprese il 5 febbraio ed il 28 marzo.

Al terremoto seguì un violento nubifragio, ed insieme ad epidemie e pestilenze questi fenomeni aggravarono le condizioni di vita della popolazione, determinando la scomparsa di 200 tra città e villaggi, e provocando nella regione quasi 50.000 morti.

Gravi danni subirono gli uliveti, i campi, gli alberi, ed un forte vento che imperversò per molti giorni causò la perdita del raccolto e di molte piantagioni.

Il secolare abbandono che la Calabria aveva conosciuto, lo scarso impegno dei governi, i disastri tellurici, la morsa feudale dei baroni, furono fattori che contribuirono nel corso degli ultimi anni ad allontanare dalla regione ogni possibilità di progresso e di crescita civile. I paesi risultavano isolati fra loro, le comunicazioni difficili per mancanza di strade, la topografia instabile per l'abbondanza di torrenti; la malaria imperversava in molti centri e le case venivano costruite senza nessun criterio igienico, e spesso erano di asilo anche agli animali domestici.

Molti abitanti, per fare il pane, erano costretti ad usare farina di castagne, di avena e di lupini.

In campo economico e sociale, i prezzi dei generi di prima necessità aumentarono notevolmente, mentre diminuirono i salari; gli usi civici venivano ridotti a causa della continua appropriazione del demanio comunale da parte dei baroni e dei grossi proprietari terrieri, e vaste estensioni di terre rimanevano incolte.

D'altra parte si aggravavano sempre più i tributi, ed il popolo veniva stretto in un cerchio di servitù e di miseria che cominciava a diventare veramente proibitivo di ogni umana forma di vita.

L'attività delle poche terre demaniali continuava a diventare sempre più lenta, impedita dalle conseguenze di un passato di corruzione, di soprusi, di repressioni.

Le case nobiliari tradizionali conoscevano momenti difficili, a causa di un forte indebitamento, e prendeva sempre più corpo la borghesia, costituita da proprietari terrieri e professionisti.

In queste tristi condizioni versava la Calabria quando le navi francesi, ancorate nel porto di Napoli nel 1793, vennero a scuotere il regno dei Borboni.

Ma prima di entrare nel merito degli avvenimenti che culminarono con la proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799 e nella successiva restaurazione borbonica grazie alla armata sanfedista del Cardinale Ruffo, torniamo alle vicende che più da vicino interessarono S. Mango.

Abbiamo visto come alla morte di Tommaso d'Aquino era subentrato nel possesso dei feudi calabresi il figlio Alessandro. Ma Alessandro si interessò per poco tempo dei feudi della famiglia, attratto da altri interessi, e dopo qualche anno decise di donare i suoi beni al fratello Rinaldo, Principe di Feroleto.

Il Principato di Castiglione, che fino a quel momento era stato il massimo titolo onorifico raggiunto dai d'Aquino in Calabria, perse così tutto il suo prestigio, ed i feudi entrarono in un periodo di decadenza e di abbandono. Lo stesso Alessandro, nel 1729, vedendo una cattiva amministrazione del fratello, gli fece nominare un reggente di collaterale come sovrintendente e protettore, ma ormai lo sviluppo che aveva conosciuto il territorio nel secolo passato era solo un lontano ricordo.

Il feudo dei d'Aquino, d'altra parte, non faceva che inserirsi nel clima di dissolvimento che interessava a quel tempo il resto della regione, dove agli abusi ed al disordine si aggiungeva l'irregolarità e la confusione create dall'amministrazione straordinaria stabilita a seguito del terremoto del 1783.

In questo contesto economico e sociale visse anche S. Mango, per tutto il resto del secolo.

Travagliato ogni anno dalle vessazioni fiscali, il comune cominciò a non sopportare più il peso dei tributi, e conobbe un periodo di miseria e di povertà, aggravato dalla prepotenza e dagli abusi del suo signore feudale, la Principessa di Feroleto Vincenzina Maria d'Aquino.

Uno dei più gravi abusi fu quello di obbligare i cittadini ed i massari di S. Mango a chiedere nel 1792 come una grazia ciò che essi avevano ottenuto per diritto, in virtù della concessione degli usi civici riconosciuti fin dall'epoca della fondazione del villaggio e raccolti nei Capitoli del 1648. Aveva cioè accordato loro l'uso della colonia solo mediante il pagamento di 50 tomoli di grano all'anno.

Chiusi così in una spirale di sopraffazione e di violenza, i cittadini di S. Mango si riunirono in parlamento e deliberarono di trasferire al feudatario una parte di tributi che lo Stato esigeva e che fino a quel momento avevano pagato da soli.

Così, quando si dovette procedere alla formazione del catasto onciario, fecero inserire alcune terre feudali fra quelle classificate come burgensatiche, sulle quali, secondo le nuove leggi, il feudatario doveva pagare la tassa sui beni (Bonatenenza). Fra queste terre vi erano le foreste di «Vignali» e «Fabiano».

Appezamenti di terreno un tempo feudali vennero così collocati fra i beni burgensatici che appartenevano alla Principessa di Feroleto, e furono caricati col peso di 149 ducati di tasse all'anno.

Vincenzina d'Aquino rifiutò questa soluzione, anche se essa rappresentava un vero e proprio regalo da parte dei cittadini di S. Mango, in quanto ella poteva disporre delle terre in qualunque momento senza essere soggetta alla richiesta di assenso regio, e per opporsi al provvedimento ricorse alla Regia Camera della Sommaria.

Questo Consiglio, che era la massima istituzione amministrativa, finanziaria e giudiziale del regno, ed aveva competenza in materia economica, feudale, demaniale e catastale, riconobbe valide le argomentazioni fornite dai cittadini di S. Mango proprio in virtù delle critiche e disagiate condizioni di vita e di estrema povertà in cui vivevano gli abitanti, e condannò la Principessa a pagare la tassa di bonatenenza.

Ma questo provvedimento, se da un lato alleggerì il Comune dal pagamento delle tasse, dall'altro creò una situazione che nel secolo successivo, all'atto dell'abolizione della feudalità, provocherà una serie

di avvenimenti che, oltre ad avvilire il paese nelle sue aspirazioni più giuste, lo faranno teatro di molte liti e di fatti di sangue, determinando lutti e rovine fra i cittadini.

Capitolo V

DALLA FINE DELLA FEUDALITÀ ALL'UNITÀ D'ITALIA

Sul finire del 1700, grazie all'esodo dei giovani calabresi verso Napoli per completare gli studi, qualche maglia del vecchio sistema politico e sociale che dominava la nostra regione cominciò ad allentarsi.

Questi giovani, ritornati in Calabria, avevano portato le idee illuministe della Rivoluzione Francese, e le ansie di rinnovamento cominciavano a coagularsi intorno ad una coscienza politica più vigile e più avanzata.

In questo periodo nacquero le prime logge massoniche, dove si cominciava a far propaganda alle idee di libertà e di uguaglianza e dove iniziavano a vivere la loro esperienza giacobina i membri della borghesia e della nobiltà.

Ma quando il 22 gennaio 1799 fu proclamata la Repubblica Partenopea, molti paesi si abbandonarono ad atti di vandalismo e di anarchia, resistendo all'autorità costituita e rifiutando il pagamento delle tasse.

Il moto rivoluzionario che aveva invaso tutto il Regno di Napoli si andò così esaurendo, privo dell'appoggio del popolo e senza un preciso programma politico. In poco tempo le truppe del Cardinale Ruffo passarono alla riconquista del regno e lo misero nuovamente al servizio dei Borboni.

Ad aiutare il cardinale intervennero anche molte comitive fuorilegge, liberati appositamente dalle carceri o reclutati nelle campagne dove più intensa era l'attività del banditismo. Alcune di queste comitive furono molto attive nei territori del Principe d'Aquino, portando in molti paesi distruzione e morte. Le bande dei fratelli Gualtieri di Nicastro e di Scigliano, avuta notizia dello sbarco del cardinale Ruffo in Calabria, riportarono all'obbedienza i paesi della zona che avevano innalzato l'albero della libertà, e devastarono le proprietà di coloro che avevano accolto con entusiasmo la proclamazione della Repubblica.

Scesero in campo in difesa del diritto borbonico sul Regno di Napoli anche la banda di Nicola Gualtieri di Conflenti e la banda di Giuseppe Licastro, che sarà protagonista dell'assalto a Cosenza.

Nicola Gualtieri, detto Pane di Grano, marcì su Nocera e Falerna, e si attestò sul litorale tirrenico nei pressi di Fiumefreddo, consentendo al Licastro d'arrivare a Cosenza, conquistarla e ricevere l'omaggio del Vescovo della città.

Una volta restituito il regno ai Borboni, cominciò la reazione contro i giacobini ed i repubblicani, e molti importanti feudi vennero confiscati.

Nella nostra zona Francesco Maraschi di Martirano ed i fratelli Giovan Battista e Michele Procida di Nocera subirono il sequestro dei beni a causa della loro ostilità verso la corona borbonica, e molti capibanda si misero a scorrere le campagne dettando legge e riscuotendo spesso i tributi.

Agli inizi del 1800, comunque, la situazione politica ed amministrativa andò stabilizzandosi, ma i fatti del 1799 avevano contribuito ad aggravare ulteriormente le condizioni di vita della regione, alimentando il brigantaggio che cominciava ad essere una vera e propria piaga sociale.

Gran parte dei beni sequestrati era stata affidata ai capi delle comitive, in ricompensa per l'opera prestata a favore dei Borboni, ed una nuova classe di proprietari terrieri si apprestava a nascere sulle rovine della struttura feudale.

In questo contesto il feudo dei d'Aquino si avviò verso il più completo disfacimento.

Ultimo feudatario era stata Vincenzina Maria d'Aquino, principessa di Feroletto, che era vissuta a Napoli ed aveva avuto il dominio sulle terre di Castiglione, Falerna, San Mango, Martirano, Conflenti, Motta, Nicasastro, Sambiasi, Zangarona, Feroletto e Serrastretta.

Ella aveva usato una politica particolarmente repressiva nei suoi feudi, allineandosi con tutti gli altri baroni che avevano ripreso a far valere con forza l'autorità sui cittadini, abbandonandosi ad abusi di ogni genere e dilapidando in una atmosfera di decadenza le sostanze della famiglia.

Morta nel 1799 senza figli, Maria d'Aquino aveva lasciato un testamento a favore di Filippo Monforte, Duca di Laurito, ma il fisco

nel frattempo aveva provveduto al sequestro dei beni, incorporandoli nel Regio Demanio e riscuotendo per quasi dieci anni la rendita sulle terre.

In un primo momento il Duca accettò questa situazione, ma nel 1803, approfittando di quanto risultava dal catasto improvvisato nel 1792 (dove alcune terre feudali di San Mango erano State fatte passare per burgensatiche dai cittadini per pagare meno tasse), minacciò di vendere i terreni dei Vignali e Fabiano.

Il Comune insorse contro questa decisione e reagì con energia, facendo intervenire ancora una volta la Regia Camera, la quale ordinò al Duca di Laurito di non vendere le terre suddette in quanto su di esse i cittadini vantavano tutti gli usi civici.

Ma questa situazione di insicurezza si trascinò fino al 1808, vedendo da una parte Filippo Monforte chiedere in continuazione di far valere sulle terre di San Mango i diritti di alienazione riconosciuti ai terreni burgensatici, e dall'altra i cittadini del paese che insistevano sul fatto che le terre medesime erano di natura feudale e che quindi su di esse si potevano esercitare gli usi civici.

Nel frattempo, il 27 dicembre 1805, i Borboni furono dichiarati decaduti dal trono ed un esercito francese, attraversati confini del regno, si apprestò a marciare su Napoli. Il re fu costretto ad abbandonare il trono, mentre il figlio Francesco si ritirò in Calabria tentando invano l'ultima resistenza.

Le armate di Napoleone risultarono padrone del campo ed iniziò così la dominazione francese.

Il 2 agosto 1806 fu promulgata la prima legge che aboliva la feudalità, ed i baroni furono definitivamente privati dei diritti proibitivi, del potere giurisdizionale e di molte prerogative che avevano sui vassalli.

L'anno successivo, esattamente il 19 gennaio, il nuovo ordinamento amministrativo fece di San Mango un luogo libero, ossia una Università, inserendola nel governo di Rogliano.

A seguito dell'abolizione della feudalità i beni che per testamento erano stati affidati a Filippo di Monforte e che avevano costituito il feudo dei d'Aquino in Calabria fino alla estinzione della famiglia, avvenuta con la morte di Maria Vincenzina, ultima principessa di Feroleto, furono ripartiti mediante una sentenza

pronunciata dalla Commissione per le liti feudali, fra il Regio Demanio e le Università, che da allora si dissero anche Comuni.

Falerna, Castiglione, Martirano e tutti gli altri paesi del feudo ebbero divisi i territori feudali, mentre solo il territorio di San Mango, la cui assegnazione era stata affidata ad un giudice delegato piuttosto che alla Regia Camera, fu dichiarato burgensatico, accordandolo tutto al Duca di Laurito e lasciando da parte sia il Regio Demanio che il Comune stesso.

Nei paesi vicini, la ripartizione dei terreni era avvenuta in perfetta sintonia con la legge.

Aiello aveva avuto 1023 moggie per una rendita di 500 ducati; Petramala 89 moggie per 90 ducati; Savuto 351 moggie per 325 ducati; Martirano 38 moggie per 6 ducati; Conflenti 50 moggie per 10 ducati; Motta S. Lucia 130 moggie per 100 ducati; Nocera 1040 moggie per 160 ducati.

Il modo con il quale Filippo Monforte riuscì a farsi assegnare i terreni di San Mango fu in un certo senso abbastanza semplice, in quanto approfittò dei ripetuti rivolgimenti politici e dei vari cambiamenti di funzionari statali, non esitando anche a ricorrere alla corruzione.

Perché i terreni non venissero assegnati al Comune bisognava evitare la discussione del problema presso la Regia Camera, dove sia i Magistrati che la componevano sia i vari registri (detti Quinternioni) costituivano degli ostacoli insormontabili.

E grazie all'amicizia del Duca negli ambienti napoletani la Regia Camera fu tenuta all'oscuro della questione, così come non fu interessata al problema la Direzione Generale del Demanio, appena costituita.

Fu così che venne inviato un dispaccio dal Ministro della Giustizia al Presidente del Tribunale, Nicola Parisi, il quale risultava allora giudice conciliatore fra gli eredi dei d'Aquino e la schiera dei vari creditori.

Incaricati a distinguere il burgensatico dal feudale furono i due razionali Ricciardi e Arena.

Costoro, senza essersi recati sul posto, senza aver consultato i registri, senza sentire le ragioni del Comune di San Mango, senza interpellare la Direzione del Demanio (che già amministrava gli altri beni appartenuti alla principessa di Feroleto), fecero la loro relazione

riconoscendo tutto il territorio di Fabiano e Vignali di natura burgensatica, ed affermando che solo la Montagna del Pruno poteva essere considerata di natura feudale.

Il provvedimento fu omologato dal Presidente del Tribunale Parisi il 29 luglio 1808, e sia al Comune che al Demanio non venne assegnato nessun terreno.

Il limitato territorio di San Mango, dichiarato burgensatico, divenne proprietà del Duca di Laurito, ed i cittadini furono privati della possibilità di esercitare gli usi civici su quei fondi dai quali molte famiglie avevano tratto sostentamento.

Iniziò a questo punto un periodo particolarmente delicato per la storia di San Mango, che si inserì tra l'altro nella drammaticità degli eventi che interessarono la Calabria sotto la dominazione francese.

I Francesi, fin dal loro primo apparire sulle nostre contrade, avevano instaurato un regime ferreo e repressivo, ed a seguito della ribellione di Soveria Mannelli (dove un ufficiale aveva tentato di violentare una giovane sposa) il popolo insorse in una sollevazione che divenne ben presto generale e che interessò tutta la regione.

Intervennero da Napoli il generale Massena con 14.000 uomini, e la Calabria fu sottoposta ad occupazione militare.

Gli insorti si diedero alla macchia sui monti e nelle foreste, andando ad accrescere le comitive già esistenti, ed il brigantaggio sfociò in un vero e proprio moto popolare contro gli stranieri invasori.

Furono anni di lotta e di guerriglia, durante i quali i Calabresi opposero ai Francesi una resistenza tenace e coraggiosa, e lo stesso Napoleone si interessò della regione, suggerendo al fratello pesanti misure di sicurezza.

Il moto popolare, sul finire del 1808, andò via via esaurendosi, svuotato da ogni contenuto ideale e fiaccato dalla ferocia delle truppe di occupazione comandate da Manhès, ed il 1810 la rivolta si tramutò in un puro fenomeno di banditismo.

La stessa popolazione, stanca ed atterrita per la lotta, fu costretta a prendere le armi e la Calabria conobbe, per qualche anno, le sciagure di una crudele guerra fratricida.

Il Comune di San Mango, colpito nelle sue più elementari aspirazioni e privato di ogni territorio, fu teatro di divisioni e di discordie fra molte famiglie, di miserie e di fame per la maggioranza dei suoi cittadini.

Molti abitanti furono costretti ad abbandonare quelle terre che li avevano nutriti per tanti anni, e per le campagne di San Mango, così come per gli altri paesi della Calabria, cominciarono ad imperversare le bande di malfattori, i quali rubavano i raccolti, devastavano le abitazioni, rendevano insicura la vita nei centri abitati, stringevano in un cerchio di isolamento i luoghi più importanti vietando ogni comunicazione.

Capitano Civico del circondario di Martirano era allora Giuseppe Antonio Moraca, e particolare attenzione veniva posta in San Mango ed altrove all'ordine pubblico.

Ma l'attività dei banditi continuò indisturbata, grazie spesso alla complicità ed all'aiuto della popolazione.

A rendere ancora più drammatiche le condizioni di vita della popolazione c'era l'autorità baronale, che in San Mango continuava ad esercitare ogni sorta di abuso e di soverchieria, nonostante l'abolizione della feudalità.

In questo cerchio di oppressione e di miseria vivevano i cittadini di San Mango quando il decreto del 4 maggio 1811 divise la Calabria in 2 province, Cosenza e Monteleone, aggregando il nostro paese al Circondario di Martirano ed al Distretto di Paola, nella provincia di Cosenza.

A seguito del riordino amministrativo operato dalla legge furono istituiti anche i Consigli Distrettuali, ed i membri furono scelti fra la borghesia terriera, fra gli intellettuali e fra i notabili locali.

In rappresentanza di San Mango fu nominato consigliere distrettuale Bruno Angotti, mentre Francesco Muraca fu eletto componente del collegio elettorale dei possidenti e dei commercianti di Calabria Citeriore.

L'arrivo dei Francesi nel regno di Napoli estese su queste terre l'applicazione del Codice Napoleonico, e furono creati, nell'ambito di ogni Comune, i registri di Stato Civile, nei quali cominciarono ad essere annotati tutti i movimenti e gli atti della popolazione (nascite, morti, matrimoni, ecc.).

In San Mango questi registri cominciarono a funzionare dal 1811, ed il primo nato, annotato al N. 1 d'ordine foglio 1 del registro degli atti delle nascite e delle adozioni, fu Tommaso, figlio di Saverio Maida ed Innocenza Mendicino, venuto alla luce il 10-1-1811.

L'atto fu convalidato dal primo cittadino eletto Sindaco, Gaspare Sacco, e dal cancelliere Domenico Adamo.

Nel marzo del 1811 la carica di Sindaco fu ricoperta da Francesco Berardelli, sostituito negli anni 1812, 1813, 1814 nuovamente da Gaspare Sacco.

Il decreto del 4-5-1811, che aveva istituito ed aveva dato un assetto stabile ai Comuni, ordinò anche la definitiva divisione dei demani.

In un periodo di crisi e di miseria, di repressione e di corruzione, durante il quale, a causa anche del brigantaggio che imperversava nelle campagne e dell'ignoranza nella quale veniva tenuta la popolazione, gli abitanti di San Mango non si resero conto della notevole rivoluzione che aveva provocato la legge francese, arrivò nel nostro Comune un certo Cubelli, agente ripartitore del Demanio.

Nel corso della sua inchiesta Cubelli ascoltò alcuni Decurioni del paese, i quali erano stati convinti dal Duca Filippo Monforte a nascondere la verità in cambio di alcune assegnazioni di terre, e la relazione conclusiva della visita attestò che il territorio di San Mango non aveva nessun bene demaniale da dividere, confermando implicitamente al Duca stesso la proprietà di quei terreni che erano stati feudali e che spettavano al Comune.

Tutto questo, come le altre precedenti mosse, fu abilmente preparato in anticipo grazie alla presenza in San Mango del Marchese di San Giuliano, il fratello di Filippo Monforte.

L'opera di corruzione cominciò evitando il Sindaco, il quale sembrava non disposto ad assecondare le pretese dei Monforte, e proseguì ottenendo da alcuni Decurioni una dichiarazione falsa, in cambio, come abbiamo già detto, di molte assegnazioni di terre.

Risultò così ovvio, per l'agente ripartitore Cubelli, riportare in verbale le testimonianze degli amministratori comunali e scrivere ai suoi superiori che tutto il territorio di San Mango era burgensatico.

Per evitare che i cittadini si rendessero conto del terribile imbroglio che si stava consumando ai loro danni, i Monforte cercarono di far pesare il meno possibile sugli abitanti la nuova situazione, e lasciarono inalterato il privilegio degli usi civici sui terreni dei Vignali e di Fabiano.

Ma il 1814 alcuni cittadini di San Mango, con il Sindaco in testa, portarono i loro reclami all'Intendente di Cosenza, alla cui provincia apparteneva il Comune.

Il sottointendente del Distretto di Paola, interessato del problema, accertò gli usi civici che i cittadini esercitavano sui terreni fin dalla nascita del paese, ed avvalorò l'ipotesi della natura feudale dei Vignali e di Fabiano.

Ma l'intendente di Cosenza, che nel frattempo era stato nominato Commissario per la divisione dei demani, si trovò davanti i documenti presentati dal Duca (Divisione dei due razionali del 1808 e processo verbale dell'agente Cubelli del 1811), evitò di ascoltare le argomentazioni in opposizione elaborate dai cittadini di San Mango e decise: «...i fondi detti Vignali e Fabiano sono esenti da ripartizione. I cittadini restano nel possesso di quelle servitù alle quali si trovano, salvo il diritto di adire i tribunali competenti per il compenso».

Il giudizio dell'Intendente di Cosenza, emesso il 19 luglio 1814, non teneva conto della oggettiva realtà storica, e conteneva una palese contraddizione.

Come potevano le terre dichiarate libere proprietà di Filippo Monforte contenere in se stesse il privilegio degli usi civici, che sono caratteristiche concessioni sui terreni feudali?

Ma in quel tempo non si andava per il sottile, e l'ordinanza dell'Intendente fu notificata il 17 ottobre 1814 al Duca di Laurito.

Nel frattempo Filippo Monforte, stanco delle continue cause alle quali veniva sottoposto per mantenere la proprietà dei fondi, pensò di trasferire ad altri i suoi diritti, e con atto del 26 settembre 1814 alienò al signor De Gattis di Martirano, per ducati 6.150, le foreste Vignali e Fabiano, unitamente a tutti gli altri censi burgensatici che davano una rendita annua di 400 ducati.

Si trattò, come si vede ancor oggi, di una vendita fatta al di sotto del valore reale, ma il Duca si convinse a ciò sia per liberarsi del peso che la proprietà comportava sia perché il De Gattis si era sempre dichiarato disposto a far cessare con ogni mezzo le rivendicazioni e le pretese dei cittadini di San Mango.

Ma la cosa più sorprendente è che fu inserita nell'istrumento di vendita anche la Montagna del Pruno, facendola passare per un terreno sterile e montuoso, senza affittuari e senza rendita, in grado di dare solo 7 tomola di grano all'anno.

Questa montagna, che nella divisione fatta dai due razionali nel 1808 era stata dichiarata feudale, non poteva essere venduta in quanto era territorio del demanio, ed inoltre la qualità dei fondi e la relativa rendita erano notevolmente diverse da quanto dichiarato.

Nella liquidazione del 1591, fatta per consentire la stesura dell'istrumento di vendita di Savuto e del Casale alla famiglia d'Aquino, la stessa montagna del Pruno era valutata per una rendita di 94 tomola di grano all'anno, e nella dichiarazione dei razionali del 1808 produceva 90 ducati di soli censi provenienti dai terraggi.

Dato il periodo di instabilità del momento, il De Gattis riuscì ad entrare in possesso del Pruno contando oltre che su appoggi politici, anche sul disordine amministrativo e sulla complicità di qualche funzionario.

Egli si era posto come obiettivo quello di allargare i suoi possedimenti a danno del Comune di San Mango, e l'acquisto della Montagna non faceva altro che rientrare in questo disegno.

Divenuto padrone assoluto di Vignali, Fabiano e del Pruno oltre che di tutti gli altri censi dichiarati burgensatici dopo l'abolizione della feudalità, De Gattis iniziò la sua opera di consolidamento nei territori di San Mango, intervenendo al Consiglio di Stato e facendo un reclamo contro la sentenza dell'Intendente di Cosenza del 1814, la quale consentiva l'esercizio degli usi civici su gran parte dei terreni.

I contadini e gli agricoltori rimasero senza terre da coltivare, senza lavoro e senza nessuna possibilità di guadagnare, la popolazione fu privata di ogni diritto acquisito nel passato, i cittadini furono sottoposti ad ogni forma di ricatto e di pressione.

San Mango visse così per molti anni, nel terrore e nella miseria, e molti abitanti furono costretti a lasciare il paese cercando migliori condizioni di vita nell'emigrazione.

La popolazione, che alla fine del settecento era arrivata a 1610 persone, e che durante la dominazione francese era salita a 1820, scese nel 1825 a 1793 persone.

La differenza numerica fra i due ultimi periodi è di sole 27 unità, ma il numero degli emigrati è molte volte maggiore, se si considera che San Mango era un paese in continua crescita demografica grazie all'arrivo di sempre nuove genti e se si prendono in considerazione i dati delle nascite e delle morti.

Negli anni dal 1815 al 1825, infatti, il rapporto natalità-mortalità nel nostro paese era in media 2-1, e questa maggiore incidenza delle nascite sul fenomeno demografico, se non ci fosse stata l'emigrazione, avrebbe sicuramente contribuito ad aumentare la popolazione residente di qualche centinaio di abitanti.

Così, con la resistenza del Duca di Laurito prima e con l'acquisto delle terre da parte di De Gattis poi, il Comune di San Mango, solo forse in tutto il regno di Napoli, a seguito dell'applicazione delle leggi francesi rimase privo di terre demaniali, e fu sottoposto ad un regime di oppressione e di miseria che non aveva conosciuto neanche durante i momenti più duri del dominio feudale.

Ma lasciamo un attimo San Mango per collegarci con le vicende che hanno interessato la Calabria in un periodo di grande importanza per la nostra storia.

Abbiamo visto come sul finire del 1700 nacquerò nella regione molte logge massoniche. I loro aderenti, influenzati dalla Massoneria di rito scozzese, si misero al servizio delle idee democratiche nate dalla Rivoluzione Francese, e crearono le premesse per la nascita di altre società segrete.

La più importante fra le nuove sette fu la Carboneria, portata in Italia dal Commissario politico francese Briot, che fu, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, Intendente della provincia di Cosenza.

La prima vendita carbonara sembra sia stata fondata ad Altìlia nel 1811.

Intorno a questa cittadina cominciarono a ruotare esponenti della cultura e della borghesia, e gli ideali democratici e repubblicani si estesero a Cosenza ed ai suoi casali.

Da una parte il desiderio del ceto medio di una maggiore partecipazione alla vita politica del paese e dall'altra la riluttanza di Murat a concedere maggiori libertà spinserò i carbonari calabresi alla rivolta, e Cosenza insorse per la prima volta in Italia nel 1813.

Sotto la guida di Vincenzo Federici detto Capobianco, tenente delle milizie di Altìlia, gli insorti reclamarono libertà ed indipendenza, ma la sollevazione fu domata nel sangue dal generale Manhès, diventato tristemente famoso per la ferocia con la quale aveva sconfitto il brigantaggio.

Vincenzo Federici pagò con la vita la sua fedeltà agli ideali repubblicani: giudicato da una commissione militare, fu decapitato

sulla piazza principale di Cosenza, e le sue ceneri furono sparse al vento.

Ma anche il regno di Gioacchino Murat finì, e nella rocca di Pizzo, sotto una scarica di fucileria borbonica, svanì il suo sogno di indipendenza e di unità dell'Italia.

Era il 13 ottobre 1815.

La restaurazione borbonica, voluta dal trattato di Vienna, aveva già posto fine alla dominazione francese in Calabria.

Con Ferdinando di Borbone l'assetto della regione fu rivisto, e nel 1816 furono create due nuove province, Catanzaro (al posto di Monteleone) e Reggio.

San Mango, confermata nel circondario di Martirano, fu passata sotto la provincia di Catanzaro.

Gli ufficiali che erano stati di Murat, la piccola borghesia che si era venuta formando a seguito della divisione delle terre feudali, gli intellettuali più illuminati, i patrioti ed i militari liberi si strinsero intorno alle loro società segrete, ed ogni paese, con il ritorno dei Borboni, ebbe la sua vendita carbonara.

E quando Ferdinando I iniziò la repressione e continuò a perseguire tutti i suoi oppositori, il risorgimento meridionale uscì allo scoperto dando vita ai primi importanti moti costituzionali.

Il 2 luglio 1820 due giovani sottotenenti, Morelli e Silvati, insorsero al grido di «Dio, Re, Costituzione», e la rivolta si diffuse in tutto il regno.

In Calabria Catanzaro, Nicastro ed Acri furono le prime città ad insorgere, ma ancora una volta la rivolta venne domata, e con l'aiuto degli eserciti austriaci i Borboni tornarono sul trono di Napoli.

Ai moti del 1820 seguì un periodo di repressione molto duro, durante il quale le carcerazioni, le destituzioni dagli incarichi, le condanne a morte, le violenze e gli abusi non si contarono, e su ogni paese scese una coltre di paura e di terrore.

In Calabria si distinse per la sua ferocia De Matteis, Intendente della provincia di Cosenza, e molti abitanti furono sottoposti a torture.

Nel tentativo di mettersi bene in vista e di dimostrare la sua incondizionata fedeltà ai Borboni, De Matteis si abbandonò ad ogni sorta di crudeltà, ricercando persino particolari insignificanti su cui costruire pretese rivoluzioni.

Una delle sue occasioni più favorevoli si presentò nel 1822, quando un cittadino di Martirano, Giovan Battista De Gattis, indusse il contadino Vincenzo Gatto a denunciare alcuni cittadini di San Mango come appartenenti ad una setta segreta che mirava a far scoppiare la rivolta in Calabria.

Giovan Battista De Gattis altri non era che il più autorevole esponente di quella famiglia De Gattis che nel 1814 aveva acquistato dal Duca Filippo Monforte i territori di San Mango costringendo i contadini alla fame ed all'emigrazione.

Ora egli approfittava del regime poliziesco creato in Calabria per vendicarsi di tutti i più qualificati cittadini di San Mango che lo avversavano e che sostenevano la causa del Comune, il quale non aveva mai rinunciato a vantare i suoi diritti sulle proprietà acquistate dai De Gattis.

Vincenzo Gatto si lasciò convincere ad assecondare la manovra, e presentò la denuncia.

11 cittadini di San Mango furono arrestati, e cominciò la fase istruttoria.

Dal momento che San Mango faceva parte della provincia di Catanzaro, De Matteis, per raccogliere da solo il merito della repressione e per farsi notare dal governo di Napoli, da uomo ambizioso qual era, inviò al re un lungo rapporto sulla attività dei carbonari.

Il rapporto, colmo di notizie false e di situazioni inventate, riuscì ad impressionare il sovrano, che non esitò a nominare de Matteis responsabile dell'ordine pubblico di tutto il territorio calabrese.

Così l'Intendente di Cosenza ebbe le mani libere, e le prigioni si riempirono di patrioti e di innocenti, mentre i prigionieri continuavano ad essere torturati nelle forme più atroci.

Gli 11 cittadini di San Mango, insieme ad altri compagni, furono trasferiti a Catanzaro e nel marzo del 1823 si celebrò il processo.

La sentenza della Commissione militare, pronunciata il 24-3-1823, si concluse con 3 condanne a morte e 9 condanne a 10 anni di ferri. Gli altri imputati vennero assolti.

Una lapide posta il 5 giugno 1910 sulla facciata del vecchio Municipio ricorda ancor oggi ai Sammanghesi i martiri della cospirazione carbonara del 1822.

Essi furono: Antonio Angotti; Alessio, Antonio, Domenico e Francesco Berardelli, fratelli; Rosario Berardelli; Giuseppe Antonio Ferrari; Carmine Moraca; Francesco Saverio Moraca; Giuseppe Antonio Moraca; Gaspare Sposato.

All'epoca del processo era Sindaco di San Mango Nicola Trunzo, coadiuvato da Domenico Guercia vicesindaco e Domenico Puteri 2° eletto.

Prima di loro i principali amministratori erano stati: negli anni 1815/16 Antonio Angotti Sindaco e Domenico Guercia coadiutore; dal 1817 Francesco Saverio Moraca Sindaco e Agostino Ferrari vicesindaco.

Nicola Trunzo restò Sindaco di San Mango fino a tutto il 1825, ed il 1826 fu sostituito da Antonio Ferrari, il quale restò in carica fino a tutto il 1828, aiutato da Nicola Manfredi 2° eletto.

Il clima di pesante oppressione in cui era caduto il paese a seguito della sentenza del 1823 e le continue persecuzioni alle quali si abbandonava De Gattis contribuirono a rendere ancora più drammatiche le condizioni di vita di San Mango, e nel 1828 esso fu teatro di una delle più sanguinose lotte di fazione della Calabria.

Si affrontarono con estrema ferocia le famiglie Torquato e Moraca, e per mettere ordine nel Comune fu necessario sottoporre il paese ad un breve periodo di occupazione militare, durante il quale gli amministratori civili non ebbero nessun potere e tutte le decisioni furono prese dalle autorità superiori.

Nel frattempo i movimenti insurrezionali in Calabria andavano aumentando.

L'esecuzione di Francesco Monaco, Giacinto De Jesse e Luigi Pascali, avvenuta sulla piazza di Catanzaro a seguito della sentenza del 24 marzo 1823, che interessò anche i cittadini di San Mango, e gli anni di rigore che seguirono, non valsero a fiaccare la volontà dei liberali.

Sotto il ferreo regime poliziesco i patrioti continuarono la loro opera di proselitismo volta a creare insurrezioni contro i Borboni ed a favorire il successo della rivoluzione.

Era nato un movimento spontaneo e naturale che ormai nessuna forza poteva arrestare.

Il 1829 insorse Cosenza.

La rivolta venne subito domata, ma i cosentini si sollevarono nuovamente nel 1837, e poi ancora nel 1844.

Il 1847 si registrarono moti a Reggio e Gerace, ed ancora sangue fu versato per la libertà, fino a quando si giunse al 1848, anno della rivoluzione.

Tutta l'Italia fu in armi.

Ma ancora una volta l'intervento austriaco respinse le ansie di libertà degli Italiani, ed in ogni stato della penisola riprese con vigore la reazione dei regimi assolutisti.

Ferdinando II, re di Napoli, fu accusato davanti al Parlamento inglese di «atti di crudeltà e di repressione che non appartengono all'età in cui viviamo... », ma la forza delle baionette borboniche non riuscì a spuntarla sui sentimenti degli Italiani, ed il 1860 si arrivò all'unità della Nazione.

Il 29 agosto 1860 da Soveria Mannelli, il generale Garibaldi poté così dettare il seguente telegramma: «Dite al mondo che con i miei bravi Calabresi ho fatto deporre le armi a 14.000 uomini dei generali Ghio e Briganti».

Il contributo di sangue e di dolore dato da San Mango al Risorgimento Nazionale ed all'unità d'Italia fu grande.

Oltre ai cittadini già menzionati, vittime della persecuzione poliziesca dei Borboni e della prepotenza di De Gattis, occorre ricordare Giuseppe Ferrari, martire della cospirazione del 1848, e tutte quelle famiglie che sacrificarono i loro giorni migliori al trionfo delle idee di libertà e di indipendenza.

Fra esse, degne di nota sono le famiglie Adamo, Agostino, Alessio, Angotti, Arcuri, Audino, Berardelli, Bevacqua, Bonacci, Bilotta, Cardamone, Caterina, Catroppa, Chieffallo, Cicco, Cimino, Colosimo, Costanzo, Ferrara, Ferrari, Ferraino, Gualtieri, Ianni, Jera, Maletta, Manfredi, Manfredo, Marsico, Maruca, Mastroianni, Mendicino, Mirabelli, Piraino, Pugliese, Putaro, Quercia, Ruperto, Sacco, Sposato, Stilo, Tomaino, Torquato, Trunzo, Vono.

E torniamo, prima di concludere, un po' indietro nel tempo, per seguire da vicino le fasi di sviluppo della popolazione di S. Mango

a partire dal 1815, anno in cui finì la dominazione francese e cominciò quella borbonica.

Abbiamo visto come l'usurpazione dei terreni feudali, che dovevano diventare per legge beni comunali e statali, ma che invece andarono ad ingrossare le proprietà del Duca di Laurito prima e della famiglia De Gattis poi, aveva inciso negativamente sulla struttura economica di San Mango, provocando un abbandono dei campi ed una diminuzione di popolazione residente.

Il paese resistette comunque abbastanza bene al fenomeno di migrazione, e nel giro di 25 anni si riprese dalla perdita di abitanti e riuscì a raggiungere gli indici di incremento demografico che aveva conosciuto nel passato.

Grazie all'arrivo di nuove famiglie il numero degli abitanti salì nel 1849 a 2302, proprio perché si erano stabilite in San Mango le seguenti famiglie: Albo, Aloï, Arcuri, Bennardo, Campisano, Caputo, Cardamone, Cerminara, Coltellaro, Conforto, Cuda, Ferrise, Giannuzzi, Maida, Napoli, Rocca, Scavella, Tomaino, Vizzino.

Questa gente aveva cominciato ad arrivare fin dai primi anni del 1800, ed il fenomeno di immigrazione durò per tutta la prima metà del secolo.

Nel corso degli anni le nuove famiglie si consolidarono nel paese fino a prendere il posto dei primi venuti, e già qualche antico cognome cominciava a sparire.

Molte altre famiglie comunque resisterono all'arrivo dei nuovi venuti, ed ancor oggi è possibile riscontrare fra i cognomi di San Mango i discendenti di quelli che furono i primi abitatori del Casale di Savuto e del vecchio Muricello.

E per avere l'idea di quando San Mango fosse diventato importante rispetto ai territori che un tempo avevano determinato il suo destino, si ricorda che Savuto, l'antico Castello al quale il nostro paese è appartenuto come diretta dipendenza, contava nel 1845 quasi 500 abitanti, nella maggior parte poveri e bisognosi.

Una volta completata l'unità d'Italia, vennero riordinate le province e San Mango, passato al circondario di Nicastro, fu chiamato anche d'Aquino, in ricordo dei suoi feudatari, per distinguerlo dagli altri S. Mango che la monarchia dei Savoia si trovava a governare nelle altre regioni della penisola.

A completamento del capitolo, vogliamo ricordare il nome dei Sindaci che si sono susseguiti fino allo sbarco dei Mille in Calabria.

Essi furono: Angelo Moraca dal 1829 al 1831; Domenico Guercia dal 1832 al 1835; Alessio Berardelli dal 1835 al 1840; Bruno Sacco nel 1840; Giacinto Moraca dal 1841 al 1847; Giacinto Ferrari dal 1847 al 1850; Francesco Squieri nel 1851; Leopoldo Mastroianni dal 1852 al 1858; Camillo de Napoli nel 1859; Gaspare Bonacci nel 1860.

CONCLUSIONE

Non è possibile in questa sede approfondire le vicende storiche che hanno interessato San Mango dal 1860 fino ai nostri giorni, in quanto gli avvenimenti sono molto vicini ed il giudizio storico non risulterebbe obiettivo e reale.

Non possiamo fare a meno, tuttavia, di accennare a grandi linee a quelli che sono stati gli aspetti più significativi dei nostri tempi, aspetti che hanno contribuito a creare la realtà sociale ed ambientale nella quale oggi viviamo.

Le elezioni politiche del 1861 avevano visto in Calabria il trionfo dei moderati, e l'unità d'Italia divenne un fatto che interessò la parte più colta e più agiata della regione.

Le classi più basse della popolazione restarono estranee all'azione politica che la nuova classe dirigente si apprestava a svolgere, e la borghesia, che durante il decennio francese aveva cominciato a darsi un vero e proprio programma politico in difesa dei suoi interessi, si avviava ad essere la vera beneficiaria della rivoluzione nazionale.

Il popolo venne abbandonato al suo destino, e le speranze delle plebi rurali di veder cambiare le loro condizioni di vita andarono deluse.

Nacque così la figura del «galantuomo», espressione della nuova classe dirigente arrivata al potere a danno di una nobiltà feudale destinata a sparire, ma lontana come i vecchi baroni dalle aspirazioni delle grandi masse di contadini e degli altri ceti inferiori.

Questa figura fu presente anche in San Mango fin dai primi anni dell'unità, e rappresentò quei pochi esponenti della borghesia terriera ed intellettuale che ha dominato le classi inferiori sottoponendole ad un regime di sfruttamento e di predominio.

I contadini furono costretti a subire le prepotenze dei signori locali, proprietari terrieri o ricchi commercianti, e chiusi nel loro isolamento i ceti più bassi del paese reagirono con l'emigrazione ad un sistema che li teneva al di fuori di ogni possibilità di progresso e di ogni novità.

Questa situazione durò fino alla fine della seconda guerra mondiale, quando insieme all'emigrazione, la scuola, il cinema, la nascita dei partiti politici, ed un maggiore vivacità nei rapporti

collettivi, contribuirono a creare in San Mango un nuovo tipo di società.

Abbiamo assistito, intorno agli anni 1950, ad un risveglio operaio e contadino che è andato sempre più prendendo coscienza della propria forza e della capacità di incidere profondamente fra le pieghe della storia, fino a diventare protagonista ed artefice degli avvenimenti, piuttosto che soggetto passivo.

Questa specie di consapevolezza ha determinato una maggiore partecipazione delle classi popolari alla vita cittadina, e la struttura sociale di San Mango appare oggi profondamente mutata.

Non si riscontra più una frattura netta fra i ricchi signori e le plebi rurali, ma si sono formate le classi intermedie, composte da artigiani, impiegati, commercianti e professionisti.

Certamente la società è molto più organica ed articolata rispetto al passato, ma ancora molti passi devono essere fatti sulla via del progresso e della civiltà.

La lotta politica, che in San Mango è stata sempre violenta, e che spesso è degenerata in casi gravi di incidenti, è ancora lontana dai livelli di democrazia e di correttezza.

La situazione economica, estremamente preoccupante, continua ad essere dominata dall'emigrazione, in assenza di ogni più elementare forma di industria e di attività artigianale.

L'agricoltura, completamente abbandonata a se stessa a causa dell'esodo dai campi verso la città, non presenta alcuna possibilità di ripresa, e molte terre si presentano oggi incolte e selvagge.

Grande preoccupazione desta anche il numero dei giovani in cerca di una prima occupazione e di un lavoro, numero che è notevolmente alto e che rischia di aumentare ogni anno di più.

Il problema dell'occupazione giovanile, del resto, come tutti gli altri problemi che affliggono il nostro paese, sono gli stessi che ha oggi la Calabria, una terra che aspetta ormai da anni di uscire dall'isolamento in cui si trova per avviarsi verso mete più alte di progresso economico e civile.

Molti uomini di San Mango hanno già dato il loro contributo di sangue al progresso, molti altri uomini hanno sacrificato la loro vita in difesa della Patria.

Con il loro ricordo vogliamo terminare la nostra storia, convinti come siamo che il loro sacrificio non è stato vano.

CADUTI IN GUERRA

ADUA 1896

MENDICINO Filippo

CADUTI IN LIBIA

COLOSIMO Carmine, STELLA Fedele

GUERRA 1915/18

ADAMO Pasquale, CICCIO Alfonso, CONFORTO Francesco, COSTANZO Domenico, EPIFANO Luigi, FATA Giacomo, FERLAINO Gioacchino, GIANNUZZI Pilade, LANZO Angelo, MAGNONE Giuseppe, MARASCO Luigi, MANFREDI Battista, MASTROIANNI Alessio, MASTROIANNI Domenico, MENDICINO Pietro, PERRI Francesco, SACCO Fedele, SACCO Giuseppe, SACCO Vincenzo, SPOSATO Rosario

GUERRA IN AFRICA ORIENTALE

BONACCI Vincenzo, MARASCO Domenico, PALERMO Antonio, PIZZILLI Silvio

GUERRA 1940/45

CASTAGNARO Luigi, COSTANZO Angelo, CHIEFFALO Francesco, EPIFANO Giuseppe, FERRIERI Domenico, MALETTA Tommasino, MORACA Serafino, MORACA Giuseppe Antonio, MAIDA Nicola, NOTARIANNI Carmine Giuseppe, SACCO Ambrosio, TORQUATO Giacinto, VERDETTI Alessio

DISPERSI

ADAMO Pasqualino, CICCIO Aristide, FERLAINO Gaspare, FERLAINO Domenico, JANNI Ottavio, MENDICINO Tommaso, ORLANDO Angelo, SACCO Nicola

DECEDUTI PER CAUSA DI GUERRA

CHIEFFALLO Giovannino, FERLAINO Michele Mario, MARSICO Eugenio, BATTISTA Giuseppe, BERARDELLI Tommaso, CASTAGNARO Filippo, CIMINO Saverio, COLOSIMO Gennaro, MENDICINO Salvatore, NOTARIANNI Pasquale, SACCO Francesco

CADUTI SUL LAVORO

BONACCI Antonio, CALFA Antonio, CASTAGNARO Angelo, CIMINO Santo Giovanni, COLOSIMO Gaetano, COLOSIMO Giovanni, COLOSIMO Mario, EPIFANO Domenico, FIORILLO Francesco, FIORILLO Gaetano, PUCCI Lorenzo, SACCO Carmelo, SACCO Gabriele, SACCO Palmerino, TORQUATO Pasquale, VINCENZI Domenico

PARTE SECONDA

folklore
tradizioni religiose

di ANTONIO SPOSATO

Capitolo I

FOLKLORE

I grandi eventi, che la storia ricorda, segnano le tappe più significative del cammino delle genti; ma la realtà di vita d'un popolo comprende molteplici altri aspetti, che, pur essendo elementi di rilievo, spesso vengono relegati nell'ombra per la loro scarsa risonanza. L'attenzione generale si polarizza quasi esclusivamente sugli avvenimenti più noti e dimentica ogni altra cosa, mentre è estremamente importante che si guardi in profondità, per stabilire le origini e comprendere le cause di vari fenomeni etnologici.

Trattare del folklore, la tradizionale cultura popolare vista nel suo insieme di usanze, costumi, credenze, feste e ricorrenze, non significa fare una sterile rievocazione dei tempi passati, che interessi solo sotto l'aspetto turistico o per amore del pittoresco. Significa, invece, mettere in luce i caratteri essenziali della vita e dell'animo di una gente, per cogliere i momenti più significativi di un progressivo sviluppo, visto nel suo nascere e nel suo articolarsi. La trattazione di simili temi non si riduce ad un vuoto erudizionismo; lo scopo cui tende è volto a conservare nel tempo le memorie del popolo, ad approfondire la conoscenza della più umile realtà, a realizzare una memoria presente del passato non fine a se stessa, ma che evidenzi quei vivaci e genuini riflessi delle aspirazioni popolari, costituenti il sacro patrimonio di una comunità.

In San Mango, ancor oggi resistono validamente al tempo le tradizioni legate a particolari ricorrenze religiose.

In passato era molto viva anche una ricca tradizione non legata al culto, le cui manifestazioni più suggestive sono andate in gran parte estinguendosi col trascorrere degli anni. Raccogliendo di essa le espressioni più significative, attraverso l'accorato ricordo di quanti l'identificano con una giovinezza ormai lontana, vorremmo sottrarla all'oblio dei tempi, facendola rivivere per i giovani d'oggi e di domani.

LA «STRINA»

Il termine, trasposizione letterale in vernacolo dell'italiano «strenna», assume anche in dialetto il significato di «regalo», in stretta connessione con la ricorrenza di Capodanno.

In tale accezione va preso per quel che riguarda la «strina», fatta ai ragazzi nella mattinata del 31 dicembre. Fino a qualche anno addietro, anche questa occasione aveva un suo particolare tratto: i ragazzi si riunivano in gruppetti e facevano il giro delle case dei parenti, degli amici, dei «cumpari» (padrini del battesimo e della cresima), portando un paniere, nel quale mettevano i torroni, le ciambelle, i dolci avuti in regalo.

Significato più complesso, implicante non solo il concetto di regalo, ma sensi diversi di affetto, stima, rispetto, assume la «strina» vera e propria, che costituisce il modo più antico e più spontaneo di porgere gli auguri per l'anno nuovo, trascorrendo, contemporaneamente, in allegria la notte di San Silvestro.

La tradizione non solo resiste ancora, ma - rinvigorita dall'entusiasmo dei giovani - ha acquisito un tono particolare e vivace, inserita nella realtà d'oggi.

La sera del 31 dicembre il cenone ha inizio relativamente in anticipo, verso le ventuno. Poi, mentre i «parentati» si riuniscono in casa di qualcuno della «famiglia», gruppi di amici si danno appuntamento per dare inizio - accompagnati da fisarmoniche, chitarre, organetti, zampogne - ad una passeggiata che li porterà presso i più intimi o presso l'abitazione di chi si conosce appena: il canto della «strina» apre ogni porta, senza bisogno di presentazioni o biglietti da visita.

La tradizione vuole che il canto augurale sia eseguito dinnanzi all'uscio della casa, all'esterno. Vi s'arriva il più in silenzio possibile e ci si dispone a cerchio, vicino la porta: indi cominciano ad echeggiare nel silenzio della notte le note della musica, seguite dal coro robusto che intona una serie di strofette in vernacolo, auspici bene, felicità, abbondanza e quanto altro si può desiderare per l'anno in arrivo, all'indirizzo dei padroni di casa e della loro famiglia, i nomi dei cui componenti sono inseriti nelle stesse strofe, di seguito trascritte. L'uscio rimane chiuso fino al canto dell'ultima strofa della prima parte, detta «d'a vurpa» dalla parola iniziale, e nella quale si sollecita il

padrone di casa ad offrire qualcosa da bere, perché il canto non può continuare a gola asciutta.

La porta viene aperta dal capofamiglia, che ha intorno a sé i suoi cari; vengono scambiati gli auguri, quindi si passa all'interno, dove ci si trattiene il tempo necessario a rifocillarsi, mentre si continua allegramente a far baldoria.

Dopo un poco, si cantano le strofette di commiato e si va via, per ricominciare presso la casa di un altro amico, fino all'arrivo del primo sole (o pioggia, come spesso avviene) del nuovo giorno.

Non manca all'appuntamento della strina la banda musicale, le cui note sovrastano la musica di ogni altro gruppo; per tradizione essa inizia il suo giro a mezzanotte, in casa del sindaco.

La tradizione è arricchita da particolari situazioni che si creano a bella posta o casualmente. Non è raro che due diversi gruppi s'incontrino presso un amico comune, nel quale caso si fa a gara per eseguire ogni genere di musica mentre si è all'interno a brindare; alla fine, però, cantate insieme le strofe del commiato, ognuno prosegue per la propria strada.

Non è altresì raro che si decida di prender di mira un amico - succede generalmente per gli sposini freschi - facendo in modo d'arrivare a casa sua in ore diverse ed ad intervalli stabiliti, per costringerlo ad alzarsi magari poco tempo dopo aver ricevuto la visita di un altro gruppo.

LA «STRINA»

E nue de 'cca volimu
volimu cuminciare
ca chista è 'na partita
chi nun ne po' mancare

*Noi di qua vogliamo
incominciare,
perché questo è un amico
che non può venir meno*

Palazzu torniatu
torniatu de bicchiaru
dintra 'cce sta 'nu no...
ma dicu nobile cavaliari

*Palazzo circondato
di bicchieri,
al suo interno abita
un nobile cavaliere*

Palazzu torniatu
torniatu de diamanti
dintra 'cce sta 'nu no...
ma dicu nobile galante

*Palazzo circondato
di diamanti,
al suo interno abita
un nobile galantuomo*

Ca' nue de
ninn'ramu ricordati
patrone chi lu via
de la Basilicata

*E noi di (nome del padrone di casa)
c'eravamo dimenticati,
possa diventare padrone
della Basilicata*

E ppue c'è
ch'è 'na fimmina d'unure
a 'na manu la strina
ed a n'atra lu buttigliune

*E poi c'è (nome della moglie)
che è una donna onorata,
porta in una mano la strenna
e nell'altra il bottiglione*

E nue d'i minuti
ninn'ramu ricordati
patruni chi li via
de setteciantu Stati

*E noi dei piccolini (i figli)
c'eravamo dimenticati,
possano divenire padroni
di settecento Stati*

Ca' io 'cce vinni annu

e l'uattu de Natale
mi 'cce manciai 'na capu
'na capu de maiale

*Io qui son venuto l'anno
scorso
l'ottava di Natale,
e qui ho mangiato
una testa di maiale (a sazietà)*

Ed io 'cce vinni annu
ed annu de 'sti tiampi

mi 'cce manciài 'na capu
'na capu de 'nu jiancu

Pozzavu fare ta...
ma dicu tante belle feste
quanto a Paliarmu c'ìa

ma dicu c'ìa porte e finestre

E tanti e chiddi belli
ohi dicu belli jiuarni
quanto a Paliarmu c'ìa
ma dicu c'ìa porte e cuntuarini

Chi pozza fare ta...
Ma dicu tantu bellu granu
quantu ne ficia Cutru
ma Cutru e Curiglianu

E tantu e chiddu bellu
ohi dicu bellu vinu
quant'acqua va de Sa...
ma dicu 'e Savutu e 'penninu

Chi pozza fare tanta
e tanta bona sita
quanto ne ficia Na...
ma dicu Napuli e Gaita

Ajosa, ajosa e vida
e vida 'cca de fare
'ca parasaccu si...

ma dicu si 'ne vodi andare

*Io qui sono venuto
l'anno scorso in questo
periodo,*

*e qui ho mangiato
una testa di un vitello
(a sazietà)*

*Possiate fare tante
e tante belle feste,
quanto numerose sono in
Palermo
le porte e le finestre*

*E tanti di quei magnifici
e bei giorni,
quanto numerose in Palermo
e nei dintorni sono le porte*

*Possa tu fare tanto
e tanto bel grano,
quanto ne produce Cutro
assieme a Corigliano*

*E tanto di quell'ottimo
e bel vino,
quanta è l'acqua che scorre
in Savuto verso il mare*

*Possa tu fare tanta
e tanta ottima seta,
quanta ne produce Napoli
assieme a Gaeta*

*Sbrigati, e vedi
cosa devi fare,
perché 'parasaccu'
(chi è in cerca di regali)
vuole andar via*

Ajosa, ajosa e vida
e vida cchi me dici
'ca mina 'ru Levante
'u Ponente e 'ru Libice

Famme la strina e fa...
ma dicu fammila de mele
mu te sta bona 'ssa
ma dicu 'ssa bella mugliere

Famme la strina e fa...
ma dicu fammila de ficu
mu te sta buanu 'ssu
ma dicu 'ssu bellu maritu

Siantu lu strusciu de
ma dicu de lu tavulatu

me cridu 'ca me cala
me cala 'na supressata

Siantu lu strusciu de
ma dicu de lu turriualu
me cridu 'ca me scinna
me scinna 'nu mustazzualu

Intra 'ssa casa 'cce...
ma dicu 'cce penna 'na nzita
prima de l'annu 'cce
ma dicu 'cce trasa 'na zita

'A vurpa curtu e luangu
curtu e luangu avìa 'ru pilu
cantare cchiù nun puazzu
nun puazzu si nun vivu.

*Sbrigati e vedi
cosa mi vuoi dire,
perché spira il Levante
il Ponente ed il Libeccio*

*Fammi la strenna
fammela dandomi miele,
perché goda ottima salute
questa tua bella moglie*

*Fammi la strenna
fammela dandomi fichi,
perché goda ottima salute
questo tuo bel marito*

*Sento un rumore
nella soffitta
(dove si tengono le provviste)
e credo che
scenda una sopressata*

*Sento un rumore
nel lucernario,
e credo che scenda
un 'mostacciolo'*

*In questa casa è appesa
penzoloni una criniera
prima di un anno
v'entrerà una sposa*

*La volpe aveva il pelo
corto e lungo;
io non posso più cantare
se non bevo qualcosa.*

(Strofette di commiato)

E nue ninne jiàmu
e nne mintimu 'n via
restàti 'ccu 'ra pace
'a pace de Maria

E nue ninne jiàmu
e nne mintimu avanti
restàti 'ccu 'ra pace
'a pace de li Santi

D'intra 'nu grubu nne...
ma dicu nne fujiu 'nu gattu
e jiamunìnne 'ca...
ma dicu 'ca la strina è fatta.

Cantau 'ru gaddu e scu...
ma dicu scuotulau 're pinne
santa notte ve lassu
ve lassu e jiamunìnne.

*Noi ce ne andiamo
e riprendiamo il cammino;
voi restate con la pace
la pace della Madonna*

*Noi ce ne andiamo
e ci mettiamo in fila;
voi restate con la pace
la pace dei Santi*

*Da un buco ci
scappò un gatto,
noi ce n'andiamo perché
la 'strina' è stata fatta*

*Cantò un gallo
e scrollò le sue piume;
vi auguriamo buona notte
e andiamo via.*

SERENATE E CANTI POPOLARI

In San Mango è presente anche una tradizione lirico-musicale, che trova espressione nelle serenate in vernacolo; di esse oggi resta solo una pallida eco, che giunge di tanto in tanto, quasi in sordina, nelle rare circostanze in cui la voce non più ferma degli anziani ne fa rivivere qualche motivo.

Tema principale di queste appassionate melodie dei tempi che furono, è l'amore: fiore che sboccia all'improvviso, precocemente, e cresce in fretta, quasi preso da un'ansia di vivere, come fosse misteriosamente conscio della propria effimera esistenza.

Accanto, la figura della donna, a tratti vista nella sua splendida e pura freschezza, il più delle volte portata a chiudersi in se stessa, restia ad aprirsi all'amore. Tratto caratteristico, questo, della donna calabrese, vagamente consapevole, sin dalla giovinezza, delle difficoltà di una vita, cui il dolore è spesso compagno non desiderato; donde la sua riluttanza a gustare appieno la felicità, la sua inclinazione ad un malinconico fatalismo, che la circonda d'un fascino misterioso, che ne vela le azioni di tristezza sottile.

Da tali premesse muovono - snodandosi con grande varietà di motivi - le «canzoni all'arietta», come appunto vengono definiti questi romantici canti popolari. Di essi abbiamo colto le espressioni più significative, attraverso cui è possibile intravedere i tratti più vivi e spontanei dell'animo della nostra gente.

All'inizio della serenata, l'invito per la donna amata ad alzarsi e ad ascoltare il canto dell'innamorato, che dalla sera alla mattina, con la sua chitarra nuova, va lodando una bellezza unica nei dintorni:

*Lèsate bella mia ch'e fattu jiuarnu,
'ca lu troppu dormire te fa dannu.
Vida l'amante tue girare 'ntuarnu,
'ccu 'nna chitarra nova va sonannu.
Se mintu de la sira singa a jiuarnu,
sempre le tue beddizze va lodannu.
De quante cci 'nne siti a 'sti cuntuari
tu sula me fa jire pazziannu.*

Non manca il motivo della finestra, tipico della poesia amorosa calabrese, perché unico punto di riferimento per l'innamorato:

*Ràpara 'ste finestre 'ca su' chiuse
'ppemmu me vena 'st'arduru de' rose.*

Ma a volte la stessa finestra non è testimone di un amore felice. Allora essa non è più inghirlandata di fiori; diventa, invece, partecipe della triste amarezza d'un amore non corrisposto o d'un doloroso episodio d'incomprensione. E tutto assume un tono di malinconia:

*Affaccia a 'sta finestra, amara arora,
sianti lu mio cantare appassionatu.
Chi t'ama e te vo' bene sta de fore
fa 'nu campare misaru e penatu.
Bella, si me canusci a 'ra parola
io dicu ca de mie nun t'ha scordatu.
'Ca io sù amante e sù fidele ancora,
criju ca nun m'aviti abbannunatu.
Io 'ppe d'amure tue passai lu mare
tu 'ppe d'amure mio mancu 'nu jiume.*

Non può mancare il riferimento alla Messa festiva, unica occasione d'incontro per gli innamorati. Dalle strofette emerge un quadretto semplice e vivace, con la descrizione di quasi tutta la giornata di festa dell'amata, la cui bellezza occupa sempre il primo posto, ovunque lei vada:

*Sona 'ra santa Missa e 'vve 'cce jياتي
'a gente ve fa largu e vve trasiti;
quannu all'acquasantaru ve calati
l'ancili de lu cialu spussediti.
Quannu 'mmianzu de l'atri ve sediti
comu 'na rosa russa cce meriti.
Nescia 'ra Missa e vue vinne jياتي
'a gente ve fa largu e vue nesciti.*

*E 'ppue la sira quannu ve curcati
'a luna fa 'ra ninna e vue durmiti.
E 'ra mattina quannu ve levàti
li raggi de lu sole tratteniti.*

L'amore non è sempre a sfondo idilliaco; spesso vibrano, e fortemente, le corde di un'accesa passione:

*'A nive è jianca e vue brunetta siti
'a nive è fridda e vue me quadiàti.
E quannu 'ccu chidd'ucchi me riditi,
'u fuacu a chistu core appiccicàti.*

Molto bello, nella sua semplicità, è il canto dedicato a due sorelle, dinnanzi alla cui bellezza l'innamorato sembra indeciso; vorrebbe amarle entrambe, incantato dal loro perfetto accordo:

*Vue siti due sorelle e jiati unite
pariti due palumme chi volati.
L'ajiu saputu ca due suaru siti
e tutte e due a 'nu liattu ve curcàti.
'A ranne sadi fare i macatura
'a picciridda li sa rigamare.
'A ranne sadi fare le catine
'a picciridda le sa 'ncatinare.
'A ranne sadi fare 'e magariè
'a picciridda 'ne sa liberare.*

Non è solo l'amore ad ispirare il canto, specie quando si ha a che fare con una vicina curiosa e malvagia. Numerose le invettive contro costei, apostrofata con epiteti tutt'altro che lusinghieri:

*A 'sta ruga 'cce sta 'na vurpe mastra
chi 'ccu 'ra cuda cerna la farina;
'a sira cerna e 'ra mattina 'mpasta
e fa 'ru pane senza levatina.
Affaccia a 'sta finestra, cuaddi 'ncutta,
gamme de friscalaru, piadi chiatta;*

*quannu camini te gruadduli tutta,
pari 'na ciuccia vecchia a 'ru penninu.*

Sono presenti anche accenti di disperazione, sintetizzati nel pianto della «fortuna», angelo custode personale, che si dispera per le avversità di chi è affidato alla sua tutela.

Vi si coglie la malinconica consapevolezza di un destino iniquo, che dura sino alla morte:

*Vitti la mia furtuna 'mmianzu mare
supra 'nu niuru scuagliu chi ciancia;
«Chid'hai furtuna mia ammannilata?».
«E nu 'ru vidi 'ca cianciu ppe tie?
Povaru giavaniaddu spurtunatu
le pene tue su' lu chiantu mio!».
Vitti la paglia mia calare 'nfunnu
de l'autri vitti lu chiummu natate.
E nun s'abbannuna mai 'ssa vita nostra
singa chi nun ne sona 'ra campana.*

Non manca, infine, l'accorato addio dell'emigrante, realtà tristemente attuale anche per i nostri tempi:

*lo partu, bella, e de tie riastu senza
fidele anima mia cara speranza.
Tu sai 'ppecchi nun viagnu a tutte l'ure
nun sugnu aggiaddu chi pùazzu volare.
Tu sai 'ppecchi nun muaru de dulure
'ca la speranza tua me fa campare.
Supra muntagne de nive ed auti mari
'npiattu io porterò la tua figura.*

La schiettezza, la semplicità, il sentimento, l'immediatezza delle immagini trasformano queste strofette in espressioni di puro lirismo, che affonda le sue radici nella più umile realtà popolare.

La vitalità delle genti s'esprime, talvolta, nelle forme più varie, spesso ignorate, la cui scoperta contribuisce ad evidenziare valori che ai più sfuggono...

LA MIETITURA

A San Mango d'Aquino il canto popolare trova la sua espressione più significativa nella «mietitura», suggestiva canzone in vernacolo intonata dai mietitori fra le messi mature, sotto il sole cocente dell'estate.

Con questa denominazione si designa anche la rappresentazione popolare che aveva luogo - da vari anni ormai la tradizione è stata interrotta - per le strade del paese il martedì di carnevale: una trasposizione scenica dei principali motivi del canto, eseguito, nel costume tradizionale, da veri mietitori, che s'improvvisavano anche attori per la recita delle brevi parti interposte fra le strofette, onde rendere comprensibile il testo ed arricchire la manifestazione.

Questa ebbe origine, probabilmente, per il grande interesse che circondava questa canzone allegra e malinconica insieme, espressione viva dello stato d'animo d'un popolo intero, avvezzo al duro lavoro della terra, che chiede molta fatica ma è spesso avara di frutto, quando non diviene addirittura teatro di soverchierie e soprusi - fenomeno non raro nel passato - per mano di un padrone tiranno. Da queste realtà l'esigenza di uno sfogo per gli animi esacerbati, elemento abilmente occultato tra i veli dell'allegra satira carnevalesca.

L'origine del testo, come d'altronde avviene per tutte le espressioni di canto popolare, non risale ad un solo autore, ma è legata all'ambiente agreste; e tutto il canto racchiude i molteplici aspetti di un'esperienza di vita che ai nostri occhi può anche avere del pittoresco, ma che allora si presentava nella sua cruda durezza.

L'inizio è contrassegnato da un'espressione d'orgoglio, che emerge al di sopra della sofferenza di chi non solo è costretto a mendicare il lavoro, ma deve difenderlo come una conquista preziosa, mostrando di valere, per non vederselo sfuggire.

E la squadra di mietitori sammanghesi, giunta nel Marchesato con la speranza di procacciarsi ciò che la propria terra non arrivava a dare - e questa non è leggenda, ma storia - manifesta tali sentimenti, esprimendoli soprattutto attraverso la figura del capo, Dragone, vestito della tradizionale «mantera» (specie di grembiule di cuoio, per proteggere le gambe dagli steli rigidi e penetranti delle spighe già recise) e con il «vrazzale» (salvabraccio che consente di cingere il

fascio di spighe, senza correre il rischio di ferirsi con la falce), ricavato dalla pelle d'un cane «arraggiatu», come il rude animo degli stessi mietitori:

*Quannu Dragone trasiud'a 'ra Sila,
tutti li metituri spaventaru,
'ca 'ppe mantera avìa 'na vitellina
e 'ppe vrazzale 'nu cane arraggiatu.*

Segue la presentazione del «caporale della squadra», sotto forma di risposta al padrone; a costui si rimprovera con insolito, fermo coraggio - emerge sempre nell'animo meridionale, quando si tratta di assumere le difese d'un amico - d'aver trattato male uno degli uomini più validi, assegnandogli il lavoro secondario della legatura delle spighe recise, (pare che l'allusione trovasse riscontro nella realtà, sul finire del secolo scorso, e si riferisse ad un mietitore mancino, che non riusciva a lavorare con la falce normale). La richiesta viene accolta e, avuta la falce adatta, l'uomo dà prova della sua valentia, recidendo ad ogni colpo ben ventinove spighe:

*«Chin'è 'ru capurale de 'sta squatra?».
«'U capurale sud'io - dissa Dragone -
Ma tu patrune nun l'hai fatta bona
'ca 'a meglia fauce l'ha' misa a ligare».
.....
Ohi metituri, 'ccu 'sta fauce nova
ogne fauciata vintinove fila!*

Comincia poi la parte più bella del canto, la più conosciuta anche ai nostri tempi, e nella quale, anzi, molti identificano tutta la «mietitura».

Gli uomini avvertono la necessità di ristorarsi e chiedono al padrone buon vino, perché solo con questo si può continuare a mietere. L'acqua toglie non la sete, ma la voglia di lavorare; e non servirà neppure a far girare, in seguito, la macina del mulino, se la falce non completa il suo lavoro...:

*Patrune, si vo' mètare lu granu,
vatinne a Lizzarò, va piglia vinu;
'ca ccu 'ru vinu se mèta lu granu
ccu l'acqua nun ne macina mulinu.*

Non manca il motivo amore, cantato con tono talvolta malizioso, come nell'allusione a Mariarosa, il cui carattere richiama il paragone con la suora o con la vedova:

*A 'ru liattu de Mariarosa
bellu dormire chi 'cce sta;
è 'na monaca e 'na cattiva
'na cattiva e 'na monacà.*

Poi il riferimento si fa più preciso e sottile, quando l'attenzione viene attratta dalla figlia del padrone, alla quale si rivolge la preghiera di stare un po' lontana per non destare sospetti, ma di prestare ascolto ad una «chiacchierata» amichevole:

*Ed ohi cusentinella, gira a ddà e votate 'ccà;
e 'na giuvane cum'e 'ttie nun sa fare 'na
chiacchierà?*

Quindi, approfittando della momentanea assenza della padrona, «Tiresella» viene invitata all'ombra d'un pergolato, dove si potrà continuare la chiacchierata, gustando un grappolo di zibibbo (piannulara de' marvascìa). Bisogna eludere anche la sorveglianza del «caporale», come quella della padrona; non è difficile farlo, basta soltanto offrirgli qualcosa per dissetarlo («citrulu» è espressione dal doppio senso, poiché in dialetto il termine è sinonimo di «sciocco»):

*E vìani, Tiresa, vìani,
mo' chi màmmata nun c'è;
'ca si vìani a 'ra vigna mia
ti la dugnu 'na piannulara
ti la dugnu de' marvascìa
e 'nu citrulu a 'ru capurale.*

Torna, poi, il problema della sete, con la solita richiesta di vino:

*Mo' chi simu arrivati a 'ru timpune
piglia la vummulidda mu vivìmu.*

Segue ancora una strofetta, che costituisce un meraviglioso esempio di penetrante ironia. Intesa nel significato letterale, è una lode al padrone, che dà poco lavoro ed offre molto: porta carri di viveri e vino in abbondanza («'u cuarnu» sembra essere una chiara allusione a quel famoso corno della dea Fortuna). Invertendo, però, l'ordine dei due avverbi del secondo verso, il senso cambia completamente: il lavoro è molto, scarso il pranzo; le vivande arrivano solo col carro che porta le spighe, e che quindi bisogna sbrigarsi a riempire, mentre il vino è offerto in un corno di bue, per razionarlo a ciascun mietitore:

*Oh! 'cchi patrune chi 'ngagliammi aguannu,
pocu fatiga ed assai mangicuagnu;
'ca 'a spisa nni la porta ccu 'ru carru
e 'u vinu nni lu passa ccu 'ru cuarnu.*

Due i sentimenti nelle strofi conclusive: il ritorno di una orgogliosa superiorità nota in tutta la Calabria e sconosciuta soltanto al di fuori dei confini regionali; una profonda amarezza, derivante dalla consapevole accettazione di un duro destino:

*Avia giratu tutte le marine
m'era rimasta la Basilicata.
Avia giratu puru la montagna
ma 'a fine mia la fazzu a 'sta campagna.*

L'esecuzione del canto è a tre voci, che alla fine d'ogni verso si fondono in un unico, armonioso coro; esso ripete tutta la frase, in precedenza variamente spezzettata in diversi cambiamenti di tono, «votàte» - fra le quali è interposta l'espressione «core mio» - e che danno origine ad una composita e perfetta armonia:

1a voce: *Quannu Dragone trasiud'a 'ra Sila...*

2a voce: *E quannu Dragone tra...*

3a voce: *Core mio trasiud'a 'ra Sila.*

coro: *E quannu Dragone tra...*

core mio trasiud'a 'ra Sila.

1a voce: *Tutti li metituri spaventaru*

2a voce: *E tutti li metituri...*

3a voce: *core mio tutti spaventaru.*

coro: *E tutti li metituri...*

core mio tutti spaventaru.

E' ben difficile, quasi impossibile, rendere attraverso lo scritto la suggestiva bellezza di questo canto popolare. Per comprenderlo in ogni sua sfumatura, bisogna ascoltarlo, dal vivo, da quei pochi anziani che ne conoscono testo e motivo e che, nonostante l'età, modulano ancora le loro voci fino a raggiungere un'armonia perfetta, mettendovi tanto sentimento; ma essi sono dignitosamente restii ad esibirsi, per non sciupare i valori di una tradizione, che per molti è vita vissuta, della quale si sentono gelosi e forse ultimi depositari...

Capitolo II

TRADIZIONI RELIGIOSE

Le tradizioni legate a particolari celebrazioni religiose sono molto sentite in San Mango, e resistono validamente anche nel tempo odierno: nonostante l'uomo sia visto, oggi, in una dimensione diversa, nell'animo meridionale, estremamente sensibile ed incline al sentimentalismo, la religione dei padri occupa ancora un posto di primaria importanza.

Da più parti si guarda con un certo scetticismo alle varie manifestazioni tradizionali, osservando che in tal modo si coglie del cristianesimo solo l'aspetto esteriore e sentimentale: e questo è vero. Ma bisogna osservare che molte tradizioni non sono soltanto vuota esteriorità: la commozione d'un popolo intero, la sua fede schietta e sentita - anche se non sempre espressa in modo ortodosso - il suo fermo credo in profondi valori, che l'animo dei più avverte senza porsi complessi problemi teologi, o razionali, tutto ciò ha radici ben più profonde di quanto non si riesca a vedere, è espressione d'una genuina semplicità, che non può non richiamare i più significativi tratti evangelici.

LA CHIESA MADRE

Il centro della vita spirituale sammanghese è la Chiesa Madre, magnifico esempio d'architettura neo-rinascimentale, di cui ancora oggi s'intravedono le linee armoniose, nonostante i danni che il tempo e l'incuria degli uomini hanno causato all'edificio.

Non troviamo negli archivi parrocchiali notizie dettagliate sulla costruzione del tempio, come forse ci aspetteremmo, data l'importanza e la grandiosità dell'opera; alcune citazioni, tuttavia, ci aiutano a tracciare a grandi linee le fasi più importanti della sua realizzazione.

Molto più esaurienti i dati sulla parrocchia, la cui costituzione risale al 1650 circa, quando il principe Luigi d'Aquino accordò alla stessa il suo patrocinio e la dotò d'un «corpo feudale» (Mons. Taccone-Gallucci, Monografia sulla diocesi di Nicotera e Tropea), da

identificare probabilmente con la Buda, come si dirà in seguito. Nel 1653 il Vescovo di Tropea fu a San Mango in visita pastorale, e nominò il primo parroco, don Matteo Capilupò (1653-1669).

Uno «Stato d'anime», redatto nel 1936 da don G. Battista Caravia (arciprete dal 1924 al 1960) ci dà l'elenco dei parroci, successori di don Capilupò: don Giuseppe Perri (1669-1677); don Giovanni Castagnaro (1677-1710); don F.sco Antonio Berardelli (1710-1747); don Antonio Gimigliano (1747-1767), sotto il quale si ebbe un periodo di notevole fervore spirituale; don Gaspare Gimigliano (1767-1808); don Saverio D'Agostino (1808-1811); don Giuseppe Antonio Ferrari (1811-1845); don Vincenzo Berardelli (1846-1884); don Cesare Pontieri (Padre Serafino) (1884-1886); don Vincenzo Ruffa (1886-1924).

Per ciò che concerne la Chiesa, troviamo le seguenti notizie:

- la citazione abbastanza frequente, a decorrere dall'anno 1754, di una «cappella di San Tommaso» (Liber Defunctorum 1747-1767);
- la menzione (Liber Baptizatorum 1811-1840, a cura dell'arc. G. Antonio Ferrari) di vari lavori eseguiti nei primi decenni dell'Ottocento; in particolare:
 - aprile 1832: « ... fu comprato un pezzo d'orto dal sig. Tommaso Bonaccio padrone... per rendere la chiesa isolata [in precedenza si dice che il terreno, quando veniva lavorato, arrivava a cadere sulla mensa dell'altare] e più allegra alla veduta, e non soffrirà più danno, per la costruzione di un gran muro di pietre secche...»;
 - anno 1834: «... si è alzato il muro destro della nave della chiesa e con divozione del popolo e con denaro della Cappella (?) »;
 - giugno 1835: « Sotto la procura di don Samuele Sposato si è alzato il muro sinistro della nave di m. (madre?) chiesa, si sono fatte le facciate, si è terminato il muro ed il cornicione della prospettiva e ci sono caduti tre finestroni; la spesa è uscita a ducati 144».

Segue la notizia sulla ripartizione dei contributi offerti per l'opera: l'onere maggiore fu sostenuto dal procuratore della Madonna delle Grazie (Buda) con 11 ducati e dal procuratore di San Tommaso con 16 ducati.

Da queste importanti testimonianze, che non hanno bisogno di commento, mi sembra si possa ipotizzare che il primo nucleo dell'attuale Chiesa Madre era costituito dalla Cappella di San Tommaso, il cui progressivo ingrandimento cominciò appunto con i lavori sopra menzionati, eseguiti tra il 1832 ed il 1835.

Altro dato certo è fornito da un cartiglio, posto al centro di un arco della navata centrale del tempio: riporta una citazione dei versetti iniziali del «Magnificat», ed una data, «A. D. 1861», certamente quella in cui la chiesa fu ricostruita nella sua struttura attuale. Quest'opera di ricostruzione potrebbe rappresentare la grandiosa conclusione di quei lavori citati nei registri parrocchiali, e certo fu eseguita da esperti tecnici, date le dimensioni e lo stile sobrio e maestoso del fabbricato, chiaro segno dell'esistenza di una mente direttiva.

Pianta rettangolare, tre navate, l'edificio sacro acquista un ampio respiro soprattutto nell'alzato, caratterizzato da una grandiosa volta decorata a cassettoni in stucco e gesso, che conferiscono all'insieme uno slancio verso l'alto, sottolineato dalla luce degli ampi finestroni ben inseriti al di sopra del cornicione. Nell'abside semicircolare c'è il trono della Madonna delle Grazie, inserito fra quattro colonne con capitelli di stile corinzio, sui quali poggia un timpano, arricchito di vari motivi ornamentali; al tutto fa da sfondo un immenso drappo decorato, in gesso, che muove da una corona regale, posta in alto al centro dell'abside.

Nella volta della navata centrale, quasi all'altezza della cantoria, un affresco racchiuso in una cornice ovale, armoniosamente inserita fra i cassettoni. Nella parte superiore vi è effigiata la Vergine, con il Bambino in braccio, circondata da testine d'angeli alate, emergenti da nuvole biancastre; nella parte inferiore, differenziata dalla prima per toni diversi, come se l'artista avesse voluto creare uno stacco tra le immagini delle due parti, un religioso in abiti domenicani in ginocchio e con la mano tesa, ed intorno il verde d'un prato, sul

quale spiccano alcune bianche costruzioni (una di esse è più grande e ricorda nei tratti la chiesa della Buda) ed una pietra a mo' di lapide con delle lettere sbiadite, di difficile interpretazione. L'impostazione del dipinto e la stessa iconografia non lasciano dubbi: nell'affresco è sintetizzata tutta la tradizione religiosa sammanghese: i due Patroni, la Madonna e San Tommaso, ed il paesaggio agreste della Buda con la chiesa e le «turre» degli agricoltori.

Le navate laterali, divise dalla centrale da colonne quadrate, sovrastate da ornamenti a foglie d'acanto, fra le quali s'inseriscono archi dalla curvatura armonizzata con la volta, ospitano gli altari con le statue dei Santi. Le volte delle cappelle sono decorate a stucco e gesso, e presentano diversità nello stile e nella realizzazione: esse certo sono opera di mani diverse, fatte edificare, probabilmente per voto, da una famiglia o da un gruppo di famiglie.

Di nessun rilievo artistico il campanile, costruito in epoca successiva. Molto pregevoli, invece, le tre campane, di un'armonia perfetta, la cui voce meravigliosa e potente echeggia, nelle ricorrenze solenni, per tutta la vallata del basso Savuto.

LE FESTE NATALIZIE

L'atmosfera natalizia comincia a farsi sentire in paese fin dai primi di dicembre, specialmente dalla sera della vigilia dell'Immacolata (7 dicembre), considerata una delle «sere ricordate», una solennità da celebrare nell'intimità delle mura domestiche. In tale occasione, infatti, le famiglie sono unite al momento della cena, particolarmente ricca, e nelle vie cominciano ad echeggiare i primi «botti», un tempo colpi d'arma da fuoco a salve, oggi niente più che innocue castagnole.

- *Natale*

La festività è preceduta dalla novena, che ha luogo con grande solennità, all'alba: questo per consentire anche ai lavoratori di parteciparvi.

Il presepe è un'antica tradizione per ogni famiglia ed anche ai nostri tempi essa è molto sentita. In chiesa il suo allestimento

impegnava una volta le più prestigiose casate d'artigiani; adesso sono i giovani che provvedono a realizzarlo, sempre nel rispetto della tradizione, per ciò che concerne il luogo, lo schema generale, il rivestimento di verde muschio, le superstiti statue di stile napoletano, il cui numero, purtroppo, si assottiglia di anno in anno...

La Notte Santa è la ricorrenza più sentita di tutto l'anno, come d'altronde è costume in tutti i piccoli centri: essa rappresenta il momento dell'intimità, dell'unione familiare, della serenità, della pace, sentimenti che s'accumulano negli animi, portando all'apice di una commozione intensa, che riesce difficile comprendere, se non se ne fa esperienza diretta.

La nota più bella e più drammatica insieme è data dal ritorno degli emigranti: lunghi convogli ferroviari riportano alla terra natia uomini, donne, bambini, famiglie intere che affrontano giorni e giorni d'un viaggio interminabile e disagiato, per poter trascorrere pochi attimi di gioia, confortati dal tepore della famiglia e dal calore degli amici, affetti estranei alla fredda realtà dei luoghi in cui, per avere un lavoro, essi sono costretti a vivere. Il loro arrivo completa l'atmosfera di felicità per una gente cui la vita non offre molto, ma che ha la fortuna di conservare ancora una carica di affetto e di sentimento che difficilmente si riesce a scalfire.

Il momento della ricca cena vede sulla tavola le tradizionali «nove cose», le nove portate dalle quali è rigorosamente esclusa la carne, riservata al pranzo dell'indomani. Non mancano i dolci tradizionali, alla cui preparazione le donne hanno lavorato con orgoglio nei giorni precedenti: «griselle», ciambelle fritte nell'olio d'oliva, preparate con farina, patate e lievito, dette anche «monachedde» se all'interno della pasta contengono acciughe; «turdilli», impastati con uova e ricoperti, a caldo, di zucchero, oppure preparati col vino e ricoperti di miele; «sfogliatedde», edizione paesana dell'omonimo dolce napoletano, di cui conservano la forma, preparate - per il resto - con una sfoglia di farina e uova e ripiene di «mostarda», dolce confettura di uva fatta al tempo della vendemmia; «pignolata» costituita da piccoli pezzi di pasta d'uovo a mo' di nocciolina, ricoperti di miele; «bocconotti », cotti al forno e ripieni di «mostarda».

All'inizio della cena, vengono fuori le letterine che i piccoli mettono sotto i tovaglioli dei genitori: modo semplice di porgere gli

auguri e promettere di diventare più buoni ed ubbidienti, cose che a voce, forse, non si riesce a dire. Esse vengono lette ad alta voce dal papà, dalla mamma o dai nonni, che - a loro volta - consegnano ai bambini i regali preparati. Quindi il cenone, nell'armonia delle mura domestiche, in quella atmosfera di pacata serenità che allontana ogni preoccupazione e scioglie il cuore dalle ansie...

Prima d'andare in chiesa per assistere alla Messa, viene compiuta in casa una suggestiva cerimonia, ancora gelosamente conservata in San Mango: la preparazione del fuoco. La famiglia si riunisce intorno al camino spento o con qualche minuscola brace, ma accuratamente sgombrato d'ogni altro legno. Il capofamiglia per primo prende il legno più grande («u zuccu») dal mucchietto appositamente preparato, e lo depone al centro del focolare; dopo di lui tutti gli altri, con gesto alquanto significativo, depongono un' «asca» (pezzo di legno più piccolo), curando di poggiarla sul primo ciocco. Per i familiari assenti (è il caso degli emigrati oltreoceano) e per tutti i membri della eventuale famiglia che questi hanno formato in terra straniera, viene deposto dai presenti un legnetto nel camino: l'unità così è completa intorno al focolare, dove tutti sono idealmente presenti, anche se, per i lontani, molti occhi si velano di pianto e molti petti sono serrati da un nodo di commozione...

Il fuoco non è soltanto il simbolo dell'unione familiare, ma, nell'umile animo della nostra gente, forse acquisisce un significato più profondo. Collegando questa tradizione con l'altra, anch'essa sentita, che vuole si lasci per tutta la notte la tavola imbandita ed una luce accesa, vien da pensare che tutto ciò vuole essere anche un'offerta d'ospitalità per la Sacra Famiglia, cui l'avara Betlemme negò un giaciglio.

Questo dà la misura dell'umile bontà del popolo, le cui usanze sono testimonianza di un'estrema semplicità d'animo; e quel fuoco che s'accende da sé, senza che nessuno si premuri di farlo - la tradizione lo vieta - non diventa più un fenomeno misterioso, ma forse costituisce il riconoscimento di questi caratteri ed il premio per una fede schietta e spontanea.

Un gran fuoco viene acceso anche sul sagrato; si tramanda che un tempo la legna veniva fornita dalle varie famiglie e forse nel lontano passato si ripeteva in quel luogo, da parte dei capifamiglia, la

stessa cerimonia oggi ancora in uso tra le pareti domestiche, a simboleggiare l'unità del paese.

All'interno della chiesa, la folla delle grandi occasioni. Al canto del «Gloria» le campane annunciano la nascita del Salvatore ed il Bambinello viene portato in processione, mentre le note squillanti di «Tu scendi dalle stelle», eseguito dalla banda musicale, echeggiano sotto la volta del tempio. Una stella luminosa, mediante un complicato sistema di corde, segue lentamente il sacerdote; e domani i bambini presenti racconteranno ai coetanei addormentatisi le meraviglie della «stella che cammina».

- *Capodanno*

Nessuna particolare tradizione religiosa caratterizza la ricorrenza, che si distingue per un diverso spirito di allegria, più spigliata e meno intima. Ne è testimonianza la «strina» della notte di San Silvestro, che non ha nessuna relazione con le manifestazioni sacre.

- *Epifania*

La festività a chiusura del Natale, è indicata col termine dialettale «Vàttimu», battesimo, che collega - non ne conosciamo i motivi - l'Epifania con il Battesimo di Gesù.

La notte tra il 5 ed il 6 gennaio, oltre a vedere l'attesa della befana da parte dei più piccoli, è testimone - secondo la leggenda tradizionale - di due avvenimenti miracolosi: gli animali avrebbero per un attimo la parola, e la fontanella della Buda verserebbe, anziché acqua, l'olio necessario per la lampada della Madonna, per tutto l'anno. Non siamo in grado di stabilire il fondamento di tali leggende, data anche la loro frammentarietà ed il progressivo affievolimento; così come non si riesce a comprendere il collegamento tra l'Epifania ed il Battesimo del Signore, che lo stesso Vangelo pone agli inizi della vita pubblica del Maestro.

Il 6 gennaio, fino a qualche decennio fa, durante la Messa solenne, veniva ripetuto il rito battesimale per il Bambinello, nel corso della processione all'interno della chiesa. Il sacerdote si fermava al centro della navata principale, e qui compiva il rito battesimale su un

palchetto adorno di verde; mentre ciò avveniva, una colomba bianca scendeva dall'alto dell'abside e, seguendo un filo invisibile teso a segnare il percorso, veniva a fermarsi sul capo del Bambino.

Questo era forse il modo più semplice per presentare al popolo il tratto evangelico in cui leggiamo del Battesimo di Cristo.

LA SETTIMANA SANTA

Come in tutta la Calabria, i riti della Settimana Santa sono particolarmente sentiti dal popolo sammanghese, che li segue con profonda commozione, forse cogliendo di più il mistero della morte che quello della resurrezione: caratteristica, questa, della nostra gente, da secoli più avvezza al dolore che non alla gioia, spesso fatalmente lontana dall'intimità di molti cuori, dalla realtà di tanti focolari, dalla vita della stessa tormentata regione.

La tradizione, molto viva, venne modificata dalla riforma liturgica del 1958, quando la Chiesa diede una nuova impostazione all'articolarsi delle varie celebrazioni, per rendere più aderente alla narrazione evangelica la commemorazione della passione e morte del Signore. Questo, purtroppo, determinò la scomparsa di molte manifestazioni tradizionali, che ricordiamo non solo per perpetuarne la memoria, ma per cercare di cogliere gli aspetti del mistero pasquale, quali il popolo nella sua fede semplice riusciva a percepire, nonché i profondi valori spirituali, che esse volevano esprimere.

- I riti del giovedì

In passato, l'atmosfera pasquale cominciava ad avvertirsi sin dalla domenica di Passione, in occasione del triduo delle SS. Quarantore, e, in modo più marcato, dalla domenica delle Palme, che vedeva la chiesa ammantarsi del verde dei rami d'ulivo, usati per ornare l'altare maggiore e portati anche, unitamente a ramoscelli d'alloro, dalla folla di fedeli, a ricordo dell'entrata di Cristo in Gerusalemme. Alla benedizione delle Palme erano presenti numerosissimi lavoratori dei campi, che affluivano anche dalle contrade montane: ancor oggi, infatti, è d'uso porre nelle messi, oltre

che nelle case, i rami benedetti, pegno di protezione divina e simbolo di pace.

Un'ombra di tristezza offuscava anche queste ricorrenze, manifestazioni di giubilo nella loro essenza liturgica; essa si diffondeva sempre più fino a trasformarsi, nella giornata del giovedì santo, sacra alla celebrazione dell'Eucarestia e della Passione, in un senso di trepidazione malinconica, che pervadeva gli animi umili e sensibili del popolo, capace di commuoversi, nella sua semplicità, dinnanzi alla rievocazione d'eventi, forse non compresi nella loro dimensione teologica, ma certamente avvertiti nella loro misteriosa grandezza.

La Messa «in Coena Domini» veniva celebrata al mattino, nella chiesa completamente trasformata da grandiosi addobbi, allestiti nel presbiterio da artigiani locali e costituenti nel loro insieme «'u summurcu», il Sepolcro, o altare della Riposizione, secondo la definizione della liturgia. Al centro di esso era posta, per custodire l'Eucarestia, l'urna in legno miracolosamente rimasta integra dopo l'incendio che distrusse i drappi ornamentali alcuni decenni fa, nella notte tra giovedì e venerdì.

Completavano l'addobbo i «vurvini», vassoi con sottili germogli di grano, preparati e portati dai fedeli; simbolo del pane, essi venivano disposti in modo da creare intorno all'urna una messe biondeggiante.

Solenne la celebrazione del rito, rievocante l'Ultima Cena: dopo il canto del «Gloria» tacevano i sacri bronzi e l'organo, mentre l'Eucarestia veniva riposta nel Sepolcro al termine d'una processione all'interno della chiesa. Dal profondo significato anche la cerimonia della lavanda dei piedi, a ricordo di quanto Gesù aveva fatto nella faticosa sera del Getsemani: i dodici anziani che sedevano intorno all'altare avvertivano il senso di quella rievocazione e, ricevuto «'u muceddatu», il pane benedetto dal sacerdote, lo distribuivano a tutti i fedeli con gesti lenti e misurati, portando a casa soltanto il loro pezzetto.

Con la denudazione degli altari, cominciava la liturgia della passione, mentre un sipario copriva interamente gli ornamenti dell'altare della Riposizione.

Pesanti panni violacei chiudevano i finestrini della navata centrale, creando la triste atmosfera del lutto: anche nelle famiglie era

d'uso tenere le imposte socchiuse, quando la morte strappava all'affetto dei propri cari una persona amata.

Alla sera si teneva la predica di passione, seguita dal popolo in modo del tutto particolare. Durante gli intervalli della commemorazione degli episodi principali della Via Crucis, le meste note delle marce funebri, eseguite all'interno della chiesa dalla banda musicale, accrescevano l'atmosfera di dolore creata dalla rievocazione, che culminava nelle due «chiamate» della Croce e dell'Addolorata.

Nel momento in cui il predicatore annunciava il compiersi del sacrificio di Cristo, una Croce scendeva dall'alto degli addobbi del «summurcu» al centro del presbiterio, dinnanzi al sipario che copriva l'urna, mentre un coro di uomini intonava un motivo lento e solenne, esaltante il valore di quel Legno, che il sangue del Redentore trasformò da odioso strumento di morte in simbolo d'amore e di salvezza.

Successivamente il discorso s'incentrava sull'altra protagonista delle ore dolorose del monte Calvario. Le luci si spegnevano di colpo e dalla porta principale avanzava lentamente la statua dell'Addolorata, mentre al centro dell'abside, sotto la Croce, appariva il simulacro di Gesù Morto, che le bianche mani tese della Madre, che s'avvicinava, sembravano voler stringere in un ultimo, tenero abbraccio.

Momenti d'intesa commozione suscita tuttora - la predica è stata trasferita, dopo la riforma liturgica, a sera di venerdì - questa toccante rievocazione dell'epilogo del dramma del Golgota, che non è assolutamente una vuota manifestazione esteriore, priva di contenuti. L'ora del dolore è quella in cui, anche secondo il Vangelo, traspare maggiormente la più autentica umanità di Cristo e della Vergine, con le debolezze, le angosce, lo sconforto propri dell'uomo: e questi sentimenti, non estranei alla propria realtà di vita, la nostra gente riesce a comprendere bene, a percepire nella loro pienezza, a far propri in una profonda catarsi spirituale, fine precipuo per il quale il Figlio di Dio accettò il martirio della Croce. Il nodo di pianto che serra silenziosamente molte gole, nasce non soltanto da pietà o da compassione dinnanzi a tanto soffrire, ma anche da un senso di colpevolezza, d'indegnità, di pentimento, che avvince i cuori; e le lacrime, che inumidiscono le guance delle donne e rigano il volto rude di non pochi uomini, sono il segno evidente di tali sentimenti e conferiscono a questo rito un profondo valore.

Dopo l'incontro, la statua del Cristo Morto veniva posta nella «Vara», a forma d'urna coperta di veli e sormontata da un ornamento realizzato con frondi verdi, «u curiniaddu», che s'innestava sulla sommità di quest'ultima, conferendo ad essa un aspetto più imponente.

Indi si snodava la processione notturna al lume delle fiaccole portate dai ragazzi, mentre da ogni casa una luce era posta alle finestre od ai balconi, non solo per illuminare la strada, ma quale testimonianza di fede e d'amore.

Raggiunto il Calvario, all'entrata del paese, dopo aver percorso la strada principale, la processione aveva termine nella chiesa di San Giuseppe, dove venivano lasciate le due Statue.

- La chiesa di San Giuseppe

La chiesa di San Giuseppe sorgeva - è stata demolita nel 1972, data la precarietà delle sue condizioni - lungo il corso principale del paese, nel rione omonimo; nello stesso luogo è stato eretto il monumento ai Caduti sul Lavoro e, poco distante, una stele sormontata da una statua marmorea del Santo, a ricordo del tempio.

Nell'archivio parrocchiale non si trova alcuna notizia su questa chiesa, la cui costruzione, a giudicare dai tratti esteriori, doveva avere antiche origini; e tutto ciò è alquanto strano, dal momento che nei registri si fa menzione anche delle Cappelle di San Tommaso e di Santa Maria della Buda, le quali - almeno nei primi tempi della loro esistenza - avevano certamente importanza minore.

Il silenzio sulla chiesa e la constatazione che, specie nelle ricevute delle tasse versate alla curia, si parla sempre della parrocchia, chiaramente distinta dalle Cappelle citate a parte, farebbe pensare ad un'identificazione di quest'ultima con il tempio dedicato a San Giuseppe, almeno per quanto concerne i tempi più antichi.

Non troviamo, a riguardo, testimonianze obiettive; ma a sostegno della tesi possiamo citare:

- la tradizione orale, giunta sino a noi, secondo la quale il pioppo che sorge sul piazzale della chiesa madre trarrebbe origine dall'omonima pianta, chiaramente più antica, che si trova vicino alla chiesa di San Giuseppe: il che potrebbe essere indice dell'esigenza di creare lo stesso ambiente esterno anche sul sagrato della nuova chiesa parrocchiale;

- il tipo di muratura in pietre ed argilla, lo stile sobrio e le dimensioni ridotte della chiesa: tutti elementi che presuppongono gusti modesti ed esigenza di poco spazio, e ben s'intonano ai tratti d'una costruzione, luogo di culto per un villaggio al suo sorgere.

La chiesa, dalla linea semplice, a navata unica, aveva pianta rettangolare; piccole finestre laterali erano inserite nell'alzato, terminante in un soffitto di legno. Nell'abside semicircolare, l'altare maggiore con la statua di San Giuseppe, non presentava decorazioni di rilievo. Solo a destra, sulla parete del presbitero, era posto un magnifico Crocifisso ligneo settecentesco; non v'erano altri altari nella navata.

Il campanile, con due campane, inserito sulla facciata, era modestissimo, di proporzioni ridotte.

- Le celebrazioni del Venerdì e del Sabato

Anche in questa chiesa fino a qualche decennio fa, in occasione della Pasqua - era, peraltro, l'unica circostanza in cui le sue porte s'aprivano - veniva allestito un «summurcu», addobbo pasquale, al cui centro venivano esposte all'adorazione dei fedeli le statue del Cristo Morto e dell'Addolorata, al termine della processione. Durante la notte, infatti, era d'uso fare la veglia «ai summurchi», dividendo il tempo tra la chiesa di San Giuseppe e la chiesa Madre, dove veniva svelato l'altare della Riposizione, per l'adorazione dell'Eucarestia.

Il mattino del venerdì si svolgeva la Solenne Azione liturgica, nota al popolo come «Messa del Venerdì Santo», nel corso della quale venivano tolti i veli posti sulle Croci la Domenica di Passione. Subito dopo, con una brevissima processione, venivano prelevate le Statue dalla Chiesa di San Giuseppe e riportate nella chiesa madre. Qui sull'altare maggiore, uno scenario preparato con verdi fronde d'ulivo, accoglieva la Vergine Addolorata, sul cui dolore era imperniata la predica del venerdì pomeriggio, continuazione ideale del discorso della sera precedente, celebrazione dello struggente tormento di Madre.

Poi la lunga processione che si snodava lentamente per tutte le vie del paese. I gagliardetti delle organizzazioni cattoliche e lo

stendardo dell'associazione del Sacro Cuore abbrunati; la mesta atmosfera del lutto sottolineata dalle note delle marce funebri, dal coro potente degli uomini e dalla triste nenia dialettale intonata dalle donne; un uomo vestito di un camice bianco e coronato di spine, il «cireneo», che portava sulle spalle una gran Croce di legno; il lento ondeggiare del «curiniaddu» della «vara» al di sopra della folla e, poco distante, il volto angosciato della Vergine ammantata di nero; le frequenti fermate per «l'incanto», vera e propria gara con offerte di denaro, per ottenere l'onore di essere tra i portatori, retaggio di tempi più antichi, in cui le offerte erano in natura; la conclusione, infine, sul sagrato, con la solenne benedizione della Croce, al calare delle ombre della sera.

Elementi, questi, che il tempo va via via cancellando, in nome del progresso, di un'emancipazione che lascia pochissimo spazio a simili valori ideali: ed ogni tradizione che muore pora con sé brandelli d'anima...

Sabato, la celebrazione della Resurrezione. La Messa solenne veniva celebrata a mezzogiorno, preceduta dalla liturgia delle benedizioni del fuoco e dell'acqua, simbolo di vita e di rinascita. Al canto del «Gloria» cadevano i tristi veli del lutto: al centro dell'altare maggiore, in mezzo agli addobbi del «summurcu», splendidamente trasformato dal riverbero delle luci e dai fasci di fiori profumati, in luogo dei malinconici «vurvini», appariva l'immagine di Gesù Risorto, che s'ergeva al di sopra di una tomba aperta, segno di vittoria sulla morte. Sotto la volta del tempio echeggiavano le note allegre e squillanti della banda musicale, mentre le campane scioglievano il lungo silenzio, annunciando con il loro suono armonioso il trionfo del Redentore.

La gloria della resurrezione veniva celebrata anche nelle famiglie, riunite intorno al desco: era simboleggiata dalla «cuzzupa», pane di forma rotonda, contenente uova sode, una per ogni familiare, ed al centro della quale era posta una foglia di ulivo benedetto, simbolo di pace.

E mentre nei giorni precedenti i pasti erano frugali, consumati quasi in fretta, il pranzo del sabato era particolarmente ricco, come d'altra parte è d'uso fare in ogni festività.

Attualmente la settimana santa, anche se molto sentita, s'articola in modo diverso, dopo la riforma liturgica di cui s'è parlato. Sono scomparsi i grandi addobbi della chiesa, ed anche lo spirito di diverse cerimonie è cambiato. La Messa del giovedì è celebrata di sera, così come l'Azione Liturgica del venerdì, nella cui serata hanno luogo la predica di passione con la chiamata della Madonna, e la processione notturna fino al Calvario, al termine della quale si rientra alla chiesa madre.

Non si tiene più la predica dell'Addolorata e la processione per tutte le vie del paese si svolge nel tardo pomeriggio del sabato, mentre nella serata dello stesso giorno si celebra la liturgia della Resurrezione.

Questi ricordi del passato e quanto di essi rimane nel presente affidiamo alle generazioni future, retaggio di un'epoca forse più povera e meno agiata, certamente più ricca di valori ideali.

E quando l'evoluzione dei tempi e la frenesia di vivere avranno cancellato completamente queste tradizioni o le avranno conservate, per amore del pittoresco, riducendole a semplici manifestazioni folkloristiche, si ricordi che un giorno esse erano espressione della fede profonda d'un popolo intero, capace di commuoversi dinanzi al dolore di una Madre, che avanzava per abbracciare il Figlio perduto; e si dica che in quegli istanti anche il cuore più duro era scosso, mentre da molti occhi scendevano lacrime sincere di dolore, d'amore, di pentimento...

LA MADONNA DELLA BUDA

Il titolo di «Madonna della Buda» viene attribuito a Maria SS. delle Grazie e deriva da un culto particolare, che trae origine dall'apparizione della Vergine in tale località, sita a piè del paese, laddove la collina digrada dolcemente verso la valle del Savuto. Ed a sua volta, traendo la denominazione dalla tradizione religiosa, la modesta pianura, che ivi s'estende, è detta «Piano della Madonna».

- *La Chiesa*

Al centro di questo territorio, la Chiesa della Buda, la cui edificazione è legata ad un particolare periodo di rinascita religiosa del paese, allora in pieno sviluppo. Di essa troviamo menzione non solo in fonti locali, ma anche altrove (Monsignor Taccone-Gallucci, Monografia della diocesi di Nicotera e Tropea). Gli studiosi non fanno cenno alla leggenda dell'apparizione della Madonna, ma pongono il sorgere del tempio in relazione con l'esigenza di mantenere il culto delle Messe domenicali e festive tra i primi abitanti di San Mango; i quali, dediti in prevalenza all'agricoltura, avevano preso l'abitudine di fare continue e spesso prolungate dimore in campagna, alloggiando in case coloniche, tuttora dette «turre».

Il luogo su cui sorgeva la chiesa - recentemente demolita e ricostruita, in più modeste dimensioni, nei pressi - è tuttora di proprietà della parrocchia, unitamente ad un discreto appezzamento di terreno circostante. La provenienza della donazione non è nota, e non si ritiene infondata l'ipotesi d'identificare proprio in essa il «corpo feudale» di cui il principe Luigi d'Aquino dotò la parrocchia all'atto della costituzione. Avvalorano l'ipotesi le citazioni dei registri parrocchiali (LIBER DEFUNCTORUM 1747-1761, p. 31), in cui sono annotate le riscossioni, effettuate dal Vicario Foraneo di Nocera per conto del Vescovo di Tropea: da tali ricevute, a decorrere dall'anno 1747, rileviamo che il parroco di San Mango pagava alla Curia anche «Carlini uno per la terra della Buda». La mancanza di notizie per il periodo anteriore al 1747 non s'opponne a tale ipotesi: nei registri non v'è traccia di riferimenti neppure alle altre aliquote versate dalla parrocchia, in quanto solo con l'avvento del colto don Antonio Gimigliano ogni cosa è annotata per la prima volta, con cura minuziosa.

La meticolosità di questo sacerdote ci fornisce, sia pure indirettamente, l'unica notizia di rilievo esistente nell'archivio parrocchiale, circa la data di costruzione della chiesa. Nel registro sopra citato, troviamo la seguente annotazione, vergata dalla mano del Vicario Foraneo di Nocera:

«Addì 3 nov. 1751. Io sottoscritto con la presente dichiaro aver ricevuto dal sig. Parroco don Antonio Gimigliano di Santo Mango carlini 20 per 10 croci di morti e carlini 8 per « ius seminarii» della sua parrocchia, e CARLINO UNO PER LA CAPPELLA DI SANTA MARIA DELLA BUDA; e prometto non molestarlo né farlo molestare da altri. In fede. Giorno ed anno di che sopra.

Parr. Giovanni T.so Belsito vicario foraneo»

Per la prima volta si parla di «Cappella di S. Maria della Buda» e non di «terra della Buda»; nelle ricevute degli anni successivi troviamo anche «Cappella della Buda» oppure l'indicazione generica «per la Buda», ma non riscontriamo più la dizione «terra della Buda».

Sulla scorta di tali documenti, con i quali concorda anche lo scritto appena leggibile sulla tela dell'altare maggiore della Chiesa, sembra attendibile fissare la data di costruzione del tempio intorno al 1750, nella fervida temperie di rinascita spirituale, determinata dall'opera di don Gimigliano. A sostegno dell'ipotesi, citiamo i seguenti dati, forniti dagli stessi registri parrocchiali:

- la menzione, per la prima volta nel 1753, anche di una «cappella di San Tommaso», che è conferma del grande fervore religioso del tempo, con il conseguente sviluppo dell'edilizia sacra, peraltro incrementato dei contemporanei eventi storici;
- la nomina ad arciprete di San Mango conferita a don Gimigliano (parroco 1747-1767) nel corso della visita pastorale di Mons. Felice De Paula in data 26-4-1761; indice della presenza nel paese di più sacerdoti, ed ambito riconoscimento per la sua instancabile e feconda attività.

L'importanza della chiesa rurale dovette crescere rapidamente: nel 1761 la tassa pagata per la Buda ammontava a 10 carlini, nel 1767 venivano versati 20 carlini. L'incremento è notevole, e non può essere posto in relazione con un aumento delle aliquote, né con una svalutazione monetaria, dal momento che tale ipotesi non trova alcun riscontro, per ciò che concerne la riscossione degli altri diritti curiali.

Sorge spontanea una domanda: il fenomeno non potrebbe essere determinato dalla notevole importanza assunta dal culto della Madonna, in seguito alla leggenda dell'apparizione, tradizione gelosamente custodita dal popolo sammanghese?

Lasciamo i complessi problemi storici - le fonti a questo punto non ci danno altre notizie di rilievo - e torniamo alla semplice realtà di un popolo, che non si pone tanti problemi, e crede con genuina spontaneità all'apparizione della Vergine, che venera con fede umile e viva, immutata nel tempo.

Un giorno, una vecchietta - se ne tramanda solo il soprannome «'a Scamardedda» - mentre si trovava alla Buda, vide una bella signora, che le chiese d'andare in paese, per dire al parroco ed alle autorità che in quel luogo doveva sorgere una chiesa. Non fu creduta, e ritornò in campagna, dove, nello stesso luogo, trovò ancora quella bella signora, che la rimandò in paese a ripetere la richiesta, dicendo che avrebbe dato un segno agli increduli. A malincuore la vecchietta ritornò dal parroco, e neppure stavolta fu creduta; quando improvvisamente, il sacerdote s'accorse che il pane indurito, conservato secondo l'uso di quel tempo, era tornato improvvisamente caldo e fumante, come appena sfornato.

Allora molti accorsero alla Buda dove - ma a questo punto la tradizione non è concorde - tutti poterono vedere la Vergine, apparsa ancora su una pianta di fico.

Così venne edificata la Chiesa, nel cui soffitto un bel dipinto ricordava l'episodio dell'apparizione.

Il tempio, a pianta rettangolare, dallo stile semplice e senza decorazioni di grande rilievo, fino a qualche decennio fa era affidato alle cure d'un eremita, che viveva in quel luogo; un abitacolo in muratura, addossato all'abside, racchiudeva i resti della pianta sulla quale, secondo la tradizione, era apparsa la Madonna.

Nei pressi della Chiesa, una fontanella da cui sgorgava un'acqua limpida e fresca. La leggenda dice che, nella notte dell'Epifania, essa in luogo dell'acqua versava olio, quel tanto necessario ad alimentare la lampada della Vergine per un anno; ma il miracolo non si verificò più da quando l'eremita prese di quell'olio per altri usi.

Sull'altare maggiore, una preziosa tela dalla complessa iconografia, ancor oggi conservata: vi è effigiata la Sacra Famiglia ed

accanto San Rocco, seguito dal cane e con una vistosa piaga sulla gamba sinistra, evidente allusione alla terribile peste del 1783. Alla base del dipinto, si legge appena uno scritto, in sbiadite lettere capitali:

«A.us Gimigliano parochus re... [cepit]
Sac.os Thoma Berardelli confici curavit - A. 1788 ».

Integrando il re... in «recepit» - l'uso del verbo è frequente in latino, specie nelle iscrizioni, col significato di «intraprendere, assumere impegno» - si ha la traduzione:

«Antonio Gimigliano parroco intraprese (l'opera)
Il sacerdote Tommaso Berardelli curò che fosse portata a termine. – Anno 1788 ».

Questa iscrizione non fa che confermare le supposizioni circa la probabile data di costruzione della chiesa, di cui s'è trattato in precedenza.

Anche intorno al dipinto, una bella leggenda: si racconta che quando l'artista era impegnato nella realizzazione dell'opera, non riusciva mai a completare la corona sul capo della Madonna. Era ormai sfiduciato, quando gli venne l'idea di rinunciare a porre sulla testa della Vergine il segno regale, per dipingervi un semplice fazzoletto, come usano, specie in campagna, le nostre donne. Soltanto allora l'opera fu completata.

Attualmente la vecchia chiesa non esiste più: è stata sacrificata al progresso della civiltà moderna ed abbattuta - poco distante sorge una chiesetta di minori dimensioni, subito riedificata dai sammanghesi - per consentire il passaggio dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, in data 9 settembre 1965.

Anche in tale circostanza un fenomeno che sembrerebbe da leggenda, ma che è realtà, perché vi abbiamo assistito con i numerosissimi sammanghesi accorsi dalle campagne vicine, per essere presenti al momento della demolizione del tempio; lo riportiamo non per alimentare fantastiche congetture, ma solo per amore di verità e perché ne rimanga il ricordo. Nonostante ogni sforzo, non è stato possibile recuperare la croce, posta sulla sommità della facciata: essa è

improvvisamente scomparsa per sempre tra le macerie, edificate con tanta fede e tanto amore, distrutte in un attimo da pochi colpi di ruspa.

- La festa di giugno

La festa della Madonna della Buda ha luogo il primo sabato e la prima domenica di giugno, conservando intatta una tradizione, cui il popolo sammanghese è affettuosamente legato.

Il mattino di sabato il paese è svegliato dal suono festoso delle campane e dal canto delle «verginedde», magnifica usanza risalente a tempi lontani, ma ancor oggi conservata e sentita.

La processione muove dalla Chiesa Madre e segue l'antico percorso, la «via della Madonna», come viene chiamato, mantenendo inalterati i più suggestivi caratteri della festa paesana, col suo senso di spontanea e schietta allegria, con la sua sfavillante varietà di colori, con la sua fede semplice ed incontaminata: elementi forse anacronistici per la nostra età, che è presa dalla foga di una vita concitata e disdegna sì profondi valori...

Le note della banda musicale si diffondono con armonia e, quando essa tace, il canto delle verginelle che accompagnano la Vergine echeggia per la campagna, mentre nei tratti più impervi del percorso s'odono i «tumbari», il suono del tamburo e della cassa, che scandiscono un ritmo veloce e movimentato.

Le donne che seguono la processione, portano sulla testa i canestri con la tradizionale frittata, piatto caratteristico di questo giorno, da consumare nei campi dopo la conclusione del rito religioso.

Sono pochi coloro che tornano in paese prima di sera: il sabato della «Madonna di Giugno» è festa della campagna, che per l'occasione veste i suoi prati del verde più vivo, ricopre i suoi alberi dei fiori più profumati, dissemina tra le sue messi, quasi mature, il rosso fiammeggiante di mille papaveri.

La processione ha termine nella chiesa della Buda, dove, appena s'arriva, viene celebrata la Messa. Dopo, ciascuno raggiungerà il proprio campo, in cui pranzerà e trascorrerà lietamente il resto della giornata.

La statua della Vergine viene lasciata nella chiesetta fino a domenica e durante la notte è vegliata dagli abitanti delle campagne e da non pochi altri sammanghesi, che torneranno in paese con la

processione dell'indomani. Sul sagrato viene acceso un fuoco, che rischiarava le tenebre della notte: intorno ad esso suoni vivaci di «organetti» e di fisarmoniche, danze e canti di ieri e di oggi, giovani e vecchi in spensierata allegria.

Proprio alla notte fra sabato e domenica di molti anni orsono, la tradizione fa risalire un'altra leggenda, che narra del tentativo, compiuto dagli abitanti di Savuto, d'impadronirsi del simulacro della Vergine.

Tra i due paesi non correva buon sangue, in quanto Savuto aveva avanzato la pretesa d'edificare la chiesa, all'epoca delle apparizioni, trovandosi più vicina al luogo in cui esse erano avvenute. Si era allora stabilito d'affidare la costruzione del tempio a quello fra i due centri i cui abitanti, partiti nello stesso momento dall'abitato, fossero arrivati per primi alla Buda; e l'onore era toccato ai Sammanghesi i quali, pur dovendo percorrere un tragitto più lungo, erano arrivati per primi, dacché una grande ed improvvisa piena del Savuto aveva bloccato gli avversari sull'altra sponda.

La leggenda attribuisce, ancora una volta, allo stesso fiume il fallimento del secondo tentativo degli abitanti di Savuto, che, giunti alla riva di questo, non poterono guardarlo perché le acque erano diventate minacciose, mentre la statua che portavano era divenuta pesantissima, tanto da costringerli a riportarla indietro.

Da questa leggenda traeva origine l'usanza, conservata sino a pochi anni orsono, per cui i cittadini di San Mango, forniti del porto d'armi, scortavano la Madonna con il fucile in spalla: ma in segno di pace - alla festa affluisce tuttora molta gente di Savuto, che ha un particolare culto per la Madonna della Buda - nelle canne delle armi, portate senza munizioni, venivano posti dei candidi gigli.

Domenica la festa si trasferisce in paese: il sindaco, per tradizione, scende alla Buda, da dove ha inizio la processione di ritorno, mentre il parroco riceve solennemente la Vergine alle prime case dell'abitato.

E la processione, fino a questo punto spiccatamente «campagnola», allietata dal suono di «organetti», zampogne e «tumbari», acquista un tono diverso, più ieratico e maestoso, mentre le note della banda s'uniscono a quelle dei più umili strumenti musicali «agresti».

La festa si conclude con la celebrazione della Messa, nella chiesa madre.

Non possiamo chiudere la nostra esposizione senza ricordare - a conferma del grande attaccamento che lega i Sammanghesi a questa tradizione - che negli stessi giorni, primo sabato e prima domenica di giugno, la festa della Buda viene celebrata anche negli Stati Uniti d'America. A Scranton, nello stato della Pennsylvania, la comunità sammanghese ivi particolarmente numerosa e riunita nella «San Mango d'Aquino Society», annualmente si dà appuntamento al completo, unitamente ai compaesani dei centri vicini, in un terreno poco distante dalla città, sul quale sorge una cappellina in onore della Vergine. In questo luogo - osservando rigorosamente la tradizione ed in comunione ideale con la celebrazioni di San Mango - si svolge la festa della Madonna, con l'ardore d'una fede rimasta intatta anche oltreoceano.

Tutto al mondo si può distruggere, tranne i valori ideali dello spirito: lungi dall'essere sopraffatti dai colpi della vita, sono essi a piegare la realtà, la più dura, infrangendo le barriere dello spazio e del tempo. Vittoria dal gusto amaro, che ha un suo prezzo: la nostalgia diffonde nei petti un'accorata malinconia, che rode l'anima e fa sanguinare il cuore...

- *Le «Verginedde»*

L'usanza trae origine da una promessa votiva fatta alla Madonna per una grazia ricevuta e nasce dall'esigenza di manifestare pubblicamente la propria gratitudine e la propria fede. Il ringraziamento vero e proprio è un compito che viene affidato al gruppo di dodici bambine, al di sotto dei tredici anni, che formano la «muta di verginedde»; la loro innocenza apre le porte del cielo, cui il semplice animo popolare ha coscienza di non potersi accostare, a causa del peccato che avvince spesso gli uomini.

I due giorni della festa sono i più indicati per sciogliere il voto delle «verginedde»; ma la tradizione consente di farlo anche nei giorni di mercoledì e sabato del mese di maggio, dedicato dalla Chiesa al culto della Vergine.

Il gruppo delle bambine, invitate in anticipo, si riunisce al mattino in casa di colei che ha provveduto a formarlo; ogni fanciulla porta sulla testa una corona di rose e fiori freschi, che ciascuna ha curato di preparare il giorno precedente. Di qua, in fila, e cantando le

strofette che di seguito riportiamo, esse s'avviano in chiesa, dove ascoltano la Messa, dopo della quale, sempre in fila e cantando, scendono verso la Buda, seguendo la tradizionale «via della Madonna»: lungo quest'ultima, così detta perché è il tragitto percorso dalla processione, sorgono le «conicedde», cappelline erette in varie epoche a testimonianza di grazie ricevute, e dinnanzi a ciascuna di esse la «muta» si ferma e s'inginocchia, al canto delle strofi particolari di saluto.

All'arrivo nella chiesa della Buda, si compie un rito significativo quanto antico: salutata la Vergine, ciascuna «verginella», reggendo in mano una foglia d'arancio con sopra uno stoppino acceso, percorre - col gruppo - lo spazio della porta principale all'altare cantando le strofette finali, invocanti salvezza per l'anima, in un contesto di termini difficili da spiegare. Parimenti difficile riesce comprendere appieno il senso di tale rito, che probabilmente simboleggia la conclusione del ringraziamento e la pioggia di grazie che scende dal cielo sulle anime innocenti; non è escluso un riferimento alla Pentecoste, quando lo Spirito Santo discese sui Dodici e sulla Madonna nel Cenacolo, sotto forma di lingue di fuoco, pegno d'amore e di salvezza per l'intera umanità.

Ma non è molto importante la ricerca minuziosa di origini e significati, se si sa guardare la realtà. L'espressione solenne ed innocente delle bambine, che sembrano essere coscienti dell'importanza del compito loro affidato, l'ambiente semplice della chiesa senza ornamenti preziosi, in cui si spande il soave profumo d'arancio, spingono l'animo alla riflessione, spianano le asperità dei cuori più duri, offrono anche ai più esacerbati un attimo di misteriosa serenità; dinnanzi a ciò, ogni spiegazione diventa superflua...

Al termine, concluso il rito e rimaste un po' a pregare e ad ornare la chiesa con fiori, le verginelle depongono sull'altare le loro corone e riprendono, sempre a piedi, la via del ritorno, cantando le strofette che annunciano la conclusione del rito, mentre, in segno di rispetto, al loro arrivo in paese, ogni porta s'apre al loro passaggio, così come era avvenuto al mattino.

A pranzo esse rimarranno ospiti di colei che ha sciolto il voto, trattate con ogni riguardo, come si conviene.

Ancor oggi questa usanza è molto sentita, e ogni anno si sente echeggiare il canto delle verginelle abbastanza di frequente nei giorni

indicati. Questo stesso abbiamo voluto riportare integralmente, perché almeno resti su un foglio per il giorno in cui gli uomini non crederanno più a questi valori, e la voce delle «mute» non s'udrà più per le strade e tra il verde dei prati in fiore...

CANTO DELLE «VERGINEDDE»

Ed auta putestate
e rigina maestate
e 'ca nue venimu a grazzia

e cantamu nicessitate
E 'ppe chine t'adurau
e 'ppe chine te 'nchinau
e 'ppe chine ti lu misa
'ru nume de la groliusa
Vergine Maria
E nne 'nginocchiamu 'nterra
e dicimu l'Avemmaria
'Vemmaria speranza mia
Stella sirena de grazzia plena
Jesu, ma vita doppu finita
doppu morta 'ncialu me porta
e diciannu "Giaffinella"
vucca mia speranza mia
la tua santa cumpagnia
sia lodata Gesù e Maria

*O alta potenza
e maestà regale,
noi veniamo a chiederti una
grazia
ed esponiamo le nostre necessità.
Ti preghiamo per chi t'adorò,
per chi s'inchinò dinnanzi a Te
e ti mise il nome
di gloriosa Vergine Maria*
(si riferisce all'Angelo Gabriele)
*E ci inginocchiamo per terra
e recitiamo l'Avemmaria
Avemmaria, speranza mia,
Stella serena, piena di grazie.
Gesù, al termine della vita,
dopo la morte portami in cielo
e dicendo "Giaffinella" (?)
la mia bocca è piena di speranza;
e la tua santa compagnia,
o Gesù e Maria, sia lodata.*

(alle «cone»)

Bontrovata Madonna bedda
tu chi stai a 'ssa conicedda
ed io passu e te salutu
Madonna mia dunamme ajutu
Cala 'n'ancilu de lu cialu
te mannu a salutà
' salutamme a Maria
'ca la grazzia mi la fa

*Ben trovata, Madonna bella,
Tu che stai in questa cappellina;
io passo e Ti saluto,
Madonna, aiutami.
Scende un Angelo dal cielo
ed io Ti saluto per mezzo di lui;
salutami Maria,
perché mi farà la grazia.*

E ssi grazzia nun me fa
ed io nun me muavu de 'cca
A 'ra Vuda puarti grazzie
a 're manu rose e jhuri
e cuncedanne 'ssa grazzia
'ppe d'amure de lu Segnure
Bongiornu Madonna
chi de l'ancili si' donna
e du cialu si' rigina
io te lassu la bonasira
Bonasira Madonna mia
me saluti lu figliu tue
e 'na vota e setteciantu
lu Santissimu Sacramentu
E lodamu de chidd'ura
chi nesciu nuastru Signure
figliu amatu de Maria
bonasira Madonna mia

*E se non mi concede la grazia
io non mi muovo di qua.
Alla "Buda" porti grazie
in mano rose e fiori;
concedici questa grazia
per amore del Signore.
Buongiorno, Madonna,
che sei Signora degli Angeli
e sei Regina del Cielo;
io ti lascio la buonasera.
Buonasera, Madonna mia,
salutami Tuo Figlio,
una volta e infinite volte,
il Santissimo Sacramento.
Noi benediciamo quell'ora
in cui nacque Nostro Signore,
figlio amato di Maria,
Ti saluto, Madonna mia.*

(Rito nella chiesa della Buda)

È calatu Gesù Cristu
'ccu tri cannile ardente
e quattru trimila jienche
e tri ancili a cantà:
e nuastru Segnure sarvanne

*E' sceso Gesù Cristo
con tre candele accese
ed un numero infinito di anime
e tre angeli a cantare:
Salvaci, Signore nostro*

.....

(al ritorno in paese)

Su' ricote le verginedde
su' ricote de longa via
'ppe lodare 'sa facce bedda
de Gesù e de Maria

*Son tornate le "verginelle",
son tornate da un lungo cammino
fatto per cantare le lodi
di Gesù e di Maria.*

ALTRE RICORRENZE TRADIZIONALI

Fra le altre ricorrenze, particolarmente sentite dal popolo, sono da annoverare le feste di San Francesco di Paola e della Madonna delle Grazie, celebrate in San Mango con grande devozione e solennità.

I festeggiamenti in onore di San Francesco hanno luogo nella seconda settimana dopo Pasqua, in data diversa da quella fissata dal calendario liturgico - 2 aprile - spesso coincidente con uno dei giorni della Settimana Santa, durante la quale non sono consentite celebrazioni di giubilo.

Si svolgono in due giorni, sabato e domenica, e presentano molte affinità con la tradizionale ricorrenza della Madonna della Buda.

Sabato pomeriggio ha luogo la processione al «Pruno», località sita sulla sponda sinistra del fiume «Casale»; ivi esiste una «cona», cappellina in onore del Santo, ed un appezzamento di terreno, il «Pruno di San Francesco», donazione fatta da un cittadino di San Mango alcuni decenni orsono, per una grazia ricevuta: il giovane figlio di questi, finito sotto un treno, era rimasto vivo ed illeso, nonostante l'intero convoglio fosse passato sopra di lui.

La festa del sabato ha tratti spiccatamente paesani e campagnoli, suggestivamente messi in risalto dal primo, timido affacciarsi della primavera fra le nostre colline: varietà di colori e vivace allegria nella lunga fila di fedeli che si snoda per la via stretta e tortuosa; il ritmo dei «tumbari» echeggiante nei tratti più impervi; il momento del passaggio sul fiume salutato dai colpi dei mortaretti, ricordo dei tempi in cui non esisteva il ponte e l'attraversamento del «Casale» veniva compiuto con difficoltà.

Fatta una breve sosta dinnanzi alla «cona», la processione arriva alla «turra» del Santo; e dopo qualche tempo si riprende la via del ritorno in chiesa, dove la giornata si conclude con l'ufficio dei Vespri solenni.

Domenica i festeggiamenti si svolgono in paese, annunciati dal suono armonioso delle campane, dai mortaretti, dalle note allegre della banda, che compie il giro delle strade principali; ed echeggia anche in tale circostanza il canto delle «verginedde», che si recano in chiesa per assistere alla Messa e prender parte alla processione, che

subito dopo percorre tutte le vie del paese. La tradizione trae origine dagli stessi motivi di testimonianza di fede e di ringraziamento per una grazia ricevuta, evidenziati nel trattare dell'usanza in occasione della festa della Buda. Il rituale seguito è sempre lo stesso: unica eccezione, oltre al fatto che tutto si svolge in paese anziché in campagna, è la mancanza della cerimonia delle foglie d'arancio con le fiammelle.

Al termine della processione, infatti, le bambine depongono le loro corone di fiori ai piedi del Santo in chiesa, cantando le strofette che, ovviamente, sono diverse da quelle della Buda, meno ricche di motivi e meno numerose:

San Franciscu mio de' Paula
Patre mio de caritate
ed aiutanne a suncurrare
a 're nostre nicessitate.

*San Francesco mio di Paola
Padre mio di carità
aiutaci e soccorrici
nei nostri bisogni.*

Io te laudu San Franciscu
chi si' patre e cumpessore
e discipulu 'e Gesù Cristu
io te laudu San Franciscu.

*Io Ti lodo, San Francesco,
che sei padre e confessore,
e discepolo di Gesù Cristo,
io Ti lodo, San Francesco.*

Non si riscontra, invece, l'usanza delle «verginedde» in occasione della festa patronale, nota come festa della «Madonna di Luglio», così detta per distinguerla dalla festa «della Buda» o della «Madonna di Giugno», anch'essa legata al culto della Vergine delle Grazie. I festeggiamenti si svolgono la 3a domenica di Luglio, con ritardo rispetto alla festività liturgica, fissata per il giorno 2 dello stesso mese; e questo perché nei primi giorni di luglio si è nel pieno della mietitura del grano e ciò non consentirebbe ai numerosi lavoratori dei campi di prender parte alla festa, della durata di tre giorni.

Venerdì si tiene una grande fiera-mercato all'ingresso del paese, la «Croce del mulino», con notevole affluenza di gente da tutto il circondario.

Sabato, la vigilia, non vi sono manifestazioni particolari: dappertutto una viva atmosfera d'attesa, mentre fervono gli ultimi

preparativi d'allestimento delle luminarie per l'indomani e per la serata stessa, allietata dall'esibizione di complessi di musica leggera.

Domenica mattina, una significativa cerimonia: l'Amministrazione Comunale si reca in chiesa, accompagnata da numerosissimi cittadini, per offrire alla Vergine un cero votivo, con semplice cerimonia, durante la quale il Sindaco legge una toccante preghiera, invocando il patrocinio della Madonna sul paese.

Segue la celebrazione della Messa solenne, dopo la quale ha luogo la processione per tutte le strade del centro.

La festa si conclude nella tarda serata, con l'esibizione di complessi bandistici ed orchestre di musica leggera con cantanti; dopo di che ha inizio un magnifico spettacolo di fuochi pirotecnici. Fino a qualche anno fa, esisteva la simpatica tradizione dei «pescari», comune a molti paesi della Calabria, in occasione della festa patronale. Due fantocci, dallo scheletro in canna rivestito di carta colorata, facevano il loro ingresso sul piazzale antistante la chiesa, luogo in cui si svolgeva la festa, mentre la folla si disponeva a cerchio tutt'intorno. Iniziava così, al suono di allegri motivi intonati dalla banda, la danza del «ciuccio e della signorina» - erano queste le forme dei fantocci - mentre venivano accesi i numerosi bengali, sistemati un po' dappertutto sui «pescari», che illuminavano di mille colori tutta la piazza, vincendo anche la luce delle luminarie. E quando l'ultimo bengala si spegneva, le teste dei pupazzi saltavano in aria con un piccolo botto, all'improvviso, interrompendo l'allegro divertimento: brusco richiamo alla realtà, malinconico segno della fine della festa, forse passata troppo in fretta.

In occasione di queste ricorrenze si conservano tuttora due tradizioni, espressioni dell'esigenza, già evidenziata come motivo fondamentale delle «verginedde», di manifestare la propria fede e di rendere pubblico ringraziamento per una grazia ricevuta.

A queste origini risale l'antico uso di far sostare la processione dinnanzi all'ingresso principale delle abitazioni, presso cui viene preparato un tavolo ricoperto da un damasco, mentre le finestre ed i balconi della casa sono pavesati a festa.

Lo stesso spirito si riscontra nell'altra usanza di deporre l'offerta votiva, «u vutu», sul braccio della Statua per mezzo di nastri,

che nei tempi passati venivano ritirati con cura da parte dell'offerente, perché servissero per lo stesso fine negli anni successivi.

Manifestazioni queste d'una fede semplice e schietta, di una religiosa devozione conservata anche dagli emigranti, che ogni anno si ricordano d'inviare il loro «vutu», sognando ardentemente il giorno in cui potranno compiere personalmente quel gesto, tornando al paese natio.

E mette profonda tristezza dover constatare come questi sentimenti vengano ignorati, come si comprenda sempre meno il valore di gesti che, nella loro umile semplicità, racchiudono significati profondi.

* * *

Trattando delle ricorrenze tradizionali più sentite in San Mango, si è inteso non solo conservare per i posteri il patrimonio delle memorie popolari, onde impedire che l'oblio dei tempi stenda su di esse il suo buio velo, ma soprattutto evidenziare i caratteri di semplicità, di altruismo, di bontà e di fede, che distinguono i Sammanghesi, nonché gli alti valori morali e spirituali, ancora gelosamente custoditi dal popolo.

Un popolo che vive, che soffre, che ama, che acquisisce con duro sacrificio la coscienza di lavoro e, quando la terra diviene sempre più avara dei già scarsi frutti, accetta con consapevolezza e dignità il proprio destino, incamminandosi per le strade del mondo. E come in passato i suoi padri, anche oggi l'oscuro Figlio di San Mango lascia i luoghi natii con la tormentata nostalgia dell'emigrante, portando con sé il ricordo dei propri cari rimasti ad attendere, l'immagine dei monti che si stagliano nell'azzurro del cielo, e del verde della valle del Savuto, spruzzata dell'argenteo riflesso degli ulivi e del giallo fiore della ginestra.

Ma porta nell'animo anche il bruciante desiderio di poter tornare, un giorno, nella sua terra amara e bella, culla di sogni e di speranze, i cui tratti né la lontananza né il tempo riusciranno mai a cancellare dal cuore.

L'eco di questa terra, brandelli dei ricordi più cari vorremmo far giungere a ciascun figlio di San Mango, per riannodare quei legami ideali tanto profondi e sentiti; perché queste realtà vive e palpitanti

infrangano e barriere dell'indifferenza e siano la voce di questa comunità, granello di sabbia nell'arido deserto del mondo...

PARTE TERZA

La poesia

Antologia di Autori sammanghesi

Un giorno chiesero a Federico Garcia Lorca cosa pensasse della Poesia. Il grande poeta spagnolo, tragicamente fucilato dai falangisti durante la guerra civile del 1936, rispose: «Ma cosa volete che vi dica della poesia? Cosa volete che vi dica di queste nubi, di questo cielo? Guardare, guardare, guardarle, guardarlo e nient'altro. Capirete che un poeta non può dire nulla della poesia. Lasciamo dire tutto ai critici ed ai professori. Ma né voi, né io, né alcun altro poeta sa cos'è la poesia. Sta qui; guardate. Ho il fuoco nelle mie mani. Lo sento e lavoro con lui perfettamente, ma non posso parlare di lui senza letteratura. La poesia è qualcosa che va per le strade. Che si muove, che passa al nostro fianco. Tutte le cose hanno il loro mistero, e la poesia è il mistero che contiene tutte le cose. Per questo concepisco la poesia come cosa realmente esistente, che mi passa accanto, e non come astrazione».

Il desiderio di vita, il grido d'amore, l'istinto, la natura, la gioia ed il dolore sono sentimenti e stati d'animo che nascono con l'uomo, e che sono alla base della sua esistenza.

Il poeta è colui che si muove in questa direzione, che ha bisogno di spazio, di fantasia, di vasti orizzonti, di luce, per creare uno scenario sul quale rappresentare tutto il suo mondo.

Il poeta è colui che rimanendo fedele ai motivi essenziali del suo essere si batte contro una realtà che vuole soffocare le sue aspirazioni, i suoi sogni; è colui che cerca nell'infanzia e nei ricordi di gioventù quelle cose che il presente gli nega; è colui che si muove fra verità e menzogna, fra realtà e sogno, fra giorno e notte, tra la vita e la morte, fino a raggiungere una presa di coscienza delle cose che lo circondano e degli avvenimenti della sua vita capace di farlo vivere in tutta la vastità del suo essere.

Di poesia si può anche morire. Lo hanno dimostrato tanti autori che nel corso dei secoli hanno sacrificato la loro esistenza all'ideale della poesia. Lo ha dimostrato nel 1967 il cantautore genovese Luigi Tenco, le cui canzoni possono essere considerate veri e propri componimenti poetici. Nei suoi testi egli descrive l'insofferenza di una vita monotona e grigia, l'insoddisfazione dell'amore, l'incomprensione della gente, il desiderio di evadere, la ricerca di un proprio ruolo nel mondo.

E prima di lui lo ha dimostrato Cesare Pavese, grande poeta piemontese, scrittore dal volto sofferente, chiuso, che la notte del 27

agosto 1950 cedette alla paura di restare solo e si tolse la vita in una camera d'albergo.

Qualche tempo prima aveva scritto: «Giorno dopo giorno mi convinco di questo. Tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire domani “so come sei fatto” e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo».

Questi temi essenziali, questi principali motivi di ispirazione, queste caratteristiche e queste riflessioni sono stati alla base della poesia di tutti i tempi.

Ma nessuna definizione può essere valida per la poesia, che non è una corrente statica, ma qualcosa di fluido che spesso sfugge alle mani dello stesso suo creatore.

La sua materia prima, diceva Pablo Neruda, è composta da elementi che sono e che al tempo stesso non sono; di cose esistenti ed inesistenti, ed i versi assumono significati diversi, esprimono concetti e sensazioni che non si possono ricondurre sul piano della ragione, escono da schematismi prestabiliti e lasciano dietro una diversità di stati d'animo, permettendo al lettore la libertà di crearsi immagini ed emozioni corrispondenti alla sua dimensione umana.

Nelle pagine che seguono abbiamo voluto raccogliere gli scritti più significativi di alcuni uomini del nostro paese, cercando di presentare una visione fino ad oggi sconosciuta della cultura e dell'intelligenza sammanghese.

In questi scritti si riscontrano tutti i temi, tutti i motivi di ispirazione ai quali abbiamo fatto riferimento fino adesso. Sono momenti di vita vissuta.

Gli anni passano, la mente si consuma, fiorisce, soffre, gode. Gli anni si portano la vita e se la prendono. Gli addii si fanno sempre più frequenti, gli amici vanno e vengono, gli amori passano. Ma la poesia rimane.

Rimane come ispirazione contemplativa, come evocazione di un mondo intimo e privato, sentimentale ed a volte ingenuo, domestico, paesano. Rimane come meraviglia della natura e come penetrazione in essa, come bisogno di tenerezza, come evasione. Rimane come ricordo vissuto non come momento nostalgico o occasione di struggente rimpianto, ma come recupero del passato e delle sue cose migliori. Rimane come espressione di un senso desolato

e sincero del mistero dell'esistenza, come consapevolezza di vivere invano, come tristezza per non saper dare un senso alla vita, oppure come esperienza fugace, come felicità effimera, come spontaneità, come amore verso la natura, verso gli uomini, verso Dio.

Momenti di vita vissuta da uomini del nostro tempo, nati a San Mango d'Aquino, dispersi per le strade del mondo in cerca di migliori condizioni di vita, oppure rimasti al paese natìo, ancora liberi di godersi le meraviglie di un paesaggio che non è facile da dimenticare.

Sono versi scritti da gente di ogni età, uomini e donne. La poesia non ha tempo; la poesia non ha limiti e confini.

Abbiamo cercato di presentare un panorama il più vasto possibile della produzione letteraria di San Mango, per fornire al lettore maggiori argomenti di riflessione ed insieme di consapevolezza di una profonda ansia di rinnovamento, di un nuovo e sempre più emergente bisogno di cultura che anima la vita del nostro tempo. Bisogno di cultura, desiderio di conoscenza per poter uscire da un mondo in crisi, dall'insoddisfazione e dall'angoscia, per riuscire a vincere le catene dell'isolamento al quale ci hanno costretto l'indifferenza di chi comanda e le vicende storiche del passato.

Fino a qualche tempo addietro ci si vergognava di fare poesia; oggi questa pregiudiziale appare superata ed in qualche caso la poesia è riuscita ad interpretare le reali necessità del popolo. E' l'affermarsi della poesia civile, che va ogni giorno di più acquistando terreno e che in San Mango già esisteva ai primi anni del '900 grazie all'opera di alcuni suoi figli migliori.

Resistendo alla tentazione di divenire un genere di divertimento letterario, la poesia è vissuta nel tempo, vive nel tempo, ed i lettori, i giovani, le donne, si rivolgono ad essa per conforto, per speranza, per affinità di idee e di sentimenti.

La poesia vive di sintonie imprevedibili fra lettore e autore. In questo vogliamo riuscire noi: nel creare questa sintonia fra lettori e poeti sammanghesi, nell'offrire esperienze di altre vite, di realtà diverse e di mondi nuovi.

Nel fornire al popolo questi versi, speriamo che vengano ricevuti come il frutto di un lavoro umile ed a volte anche artigianale, svolto da gente della nostra terra, da persone che si conoscono, che vivono in mezzo a noi, da persone già morte ma che sono rimaste

presenti nella nostra memoria come i ricordi del passato. Persone che hanno contribuito da sole alla costruzione della società nella quale viviamo.

Uno dei più grandi poeti del nostro tempo, Alfonso Gatto, figlio di una antica famiglia di marinai calabresi, rivolse un invito ai suoi lettori: «Voglio che la poesia sia la sola a dire chi sono, come sono vissuto e perché, e con la naturalezza che le è propria. Questo mi basta. Da ragazzo, ero io solo a dare un volto ai poeti, a volere che fossero proprio così, quali io li volevo. Sarò lieto se cercherete di immaginarmi a modo vostro e con l'aiuto delle mie sole parole ».

Valgano anche per i poeti sammanghesi queste parole.

Avviciniamoci ad essi con interesse e con amore, comprendiamo il loro mondo, rispettiamo la loro spiritualità, i loro sentimenti.

All'interminabile poema che è la storia della poesia, anche San Mango d'Aquino ha dato il suo contributo.

DOMENICO ADAMO

Nato il 1888, è morto nel 1964 in America, dove era emigrato ai primi del secolo. Ha pubblicato un opuscolo di versi a Brooklyn, N.Y., nel 1932.

CARA ZAMPUGNA

Dopu vint'anni de malincunie
cara zampugna te tuernu a sunare,
si t'hai scurdatu 'e vecchie meludie
intra 'stu core mio le pue truvare,
ti dugnu jatu di' purmuni mie
mu fai li sueni tue 'ncielu arrivare.

Cuemu chille nuttate senza stille
'ntra 'ruga postiata a li spuntuni
risunare facie 'ntra le vinelle
li sueni chi sfidavanu baruni,
e tuccavanu 'u core de le belle
chi vigliavanu arriedi li barcuni.

Mo, a nu barcune chista vuce mia,
cara zampugna, m'hai d'accompagnare,
mu a senta na persuna e si ricria
e va de cuntentizza a s'affacciare,
e guardannu 'ncantata intra la via
pensa: è 'stu core chi me fa sunnare.

AL COLLE NATIO

O colle profumato di mortelle,
o colle profumato di viole,
sopra le falde tue ridenti e belle
mi fu dato vedere il primo albore.

Da le tue falde vidi pria le stelle,
là sentii palpitare il primo amore,
il mare vidi, lontano, e le procelle,
vidi la Sila che diè forza al core.

Nel gramo esilio mio di te favello
e spero un giorno rivederti ancora,
ed il loco natìo trovar più bello,
se la morte non segue altra dimora.

LA PREGHIERA DI NATALE

O divino pargoletto
che dal cielo fosti eletto
di venire in queste selve
per pacificar le belve,
vengo avanti a te fervente
e m'inchino reverente.

La cagion di questa guerra
viene tutta dalla terra
e continua fin d'allora
che fu tolta a chi lavora,
le promesse sono vane
per chi soffre e non ha pane.

Tutto il mal di questo mondo
ha un'origine profonda,
non è colpa del pezzente
ma del ricco prepotente
che coi vizi e con le usure
empie il mondo di sciagure.

O celeste redentore
vo' oggi schiuderti il mio core:
benedici il contadino
lungo l'aspro suo cammino
ed il ricco vagabondo
manda fuor di questo mondo.

'U PARTENZARU

Io partu, amure mio, ch'aju de fare?
Si n'hanu misu li spalli a li muri.
Li ricchi nu'nè lassanu campare
mancu a lu gradu de li servituri.
Na grazia Gesù Cristu m'ha de fare
mu li viju mpenduti sti signuri.

Lassu la terra dduve sugnu natu,
lassu figli, mugliera e cose care,
de tutti chissi chi m'hanu angariatu
la nova minn'avissi d'arrivare.
Ma vena l'ura chi sarà pagatu
tuttu 'u soffrire ch'anu fattu fare.

Tu a la furtuna 'un perdere speranza,
vaju dduve c'è pane e c'è cuscienza,
lu munnu è grande e chinu d'abbundanza.
Verrà lu juarnu de l'indipendenza
e chi fatiga avrà pane abbastanza
ma ppe le jene nu'nce chiù esistenza.

L'ESILIATU

Chissa è la terra dduve sugnu natu,
pocu me mporta chillu chi dicitu,
si 'ngratamente m'aviti cacciatu
vena lu juernu chi vinne pentiti.

Nente vala 'ssa pompa chi purtati
e tutta ss'arruganza chi teniti,
vue de rapina e farsità campati
e la povera gente l'affrigiti.

Siti a stu munnu sulu mu ngrassati
a dannu de li schiavi chi teniti
supra li furti di vuestri antinati,
vagabbunni: de grolia ve pasciti.

ROSA 'E MAJU

Cu' ste vostre bellizze, rosa 'e maju,
a mie m'aviti misu a nu castiju
suennu 'u 'me piglia, pitittu nu'd'aju,
'a passione mia è mu ve viju.

A la vostra purtata nun 'ce paru
teniti li capilli d'oru vivu
e nu vuastru surrisu è cussì caru
ch'è difficile 'nviersi mu lu scrivu.

De chissu sguardu vuastru tantu raru
bella ve priagu nun me fati privu
pe sanare ste pene chi 'mpiattu aju
veniti a la finestra mu ve viju.

DUVE NASCIVI

Nascivi fra la Sila e lu Mancusu,
fra lu jume Savutu e lu Casale.
Nascivi fra l'usanze de surprusi
e gente cu ra mente de jugale.

Nascivi miansu a l'arvuli urdurusu
e li giardini chi fannu 'ncantare,
l'agiaddi cu li canti armuniusi
m'hanu mparatu a vivere e cantare.

Fortuna 'ngrata... Duvitti partire,
quantu corde e stu core appi a spezzare,
unu chi parta è cuamu va a murire,
va mparadisu e tornadi a campare.

Lu munnu è grande, umanità è gentile,
santa è a terra chi te po sfamare,
ma de sta vita mia lu bellu aprile
cuamu na vota vulerra sunnare.

PIETRO ARCURI

Nato il 4 aprile 1901, è emigrato nel 1924 in Argentina prima ed in Uruguay dopo. Esercitò i mestieri più umili. Nel 1935 fu in Africa Orientale ed un anno dopo rientrò in Italia. Attualmente vive a San Mango d'Aquino.

RITORNO ALLA VITA

I primi raggi del sole dorato
dopo una tempesta
portano sollievo: si scorda il passato.

Cantano gli uccelli nel giardino
tutti avvolti nella natural bellezza,
tutto è creato da un esser divino.

Alla vita si torna
che dolcezza
del soave profumo il sole adorna
la giovinezza.

AL MARE

O mare limpido di scogli adorno
che svegli l'anima da tanto oblio
tutto è un poema guardando attorno
e d'improvviso son poeta anch'io.

La penna aiuta a saper vergare
in questo tema grandioso e bello
sull'onde il legno tu fai cullare
mentre lo sguardo scruta un castello.

Il cuore palpita come a vent'anni
proprio incantato da questo mare
vanno a malora tristezza e affanni
letizia e pace tu fai sognare.

La meta additi verso lunghi lidi
con il tuo mare di Capo Colonna.
Vergine Madre noi, a te confidi,
salva e proteggi, o castellan Madonna.

PRIMAVERA

Il pastore saluta primavera
la regina della vita nova,
tutto fiorisce e tutto si rinnova
sotto un sole che è di luce vera.

Sbocciano i fiorellini trepidanti
come i primi baci degli amanti,
compare l'usignolo assai giulivo
e ci allietta col suo squillo vivo.

Tutte le pecorelle alla pastura
col belare formano un dolce canto
per salutare il giorno che ormai dura
e si rinnova come per incanto.

Bagliori e canti, baci a non finire
portano l'allegria dentro il cuore,
inni d'amore fino a tarda sera,
salve stagione amata, primavera.

SERENATA AL VENTO

Sona sona mia chitarra
simu supra lu timpune
se la nota nun se sgarra
viju luce a nu barcune.

Nun pensare mai all'affanni
carne frisca e buanu vinu
alluntananu i malanni
finché lucia chè matinu.

Vorra dire nu poema
cara amica, luna mia,
attè affidu la mia spema
per alar la rima mia.

Su sessanta primavere,
tu 'u sai, sunu sonate,
chistu core un sa tacere
ne ricorda de nuttate.

Quantu friddu... Chi nuttate..
E tu luna accumpagnava
chire lunghe serenate
e 'a chitarra strimpellava.

Sona sona mia chitarra
sona sempre, nun fermare,
c'è na vuce chi me parra,
para siantu suspirare.

Chira luce du barcune
io la viju tremolare,
mo' ce mannu nu vasune,
vorra quasi s'affacciare.

Vieni bella e nun tardare
l'allegrezza duna al core,
de lu suannu fai svegliare
chiru anticu usatu amore.

Chiste note de chitarra
sunu quasi nu lamiantu,
mentre suanu parca parra,
parra forte cu 'ru viantu.

Mina u viantu, soffia, tira,
è passata menzannotte,
luna amica bona sira,
luna amica bona notte.

CANTO ALLA MIA TERRA

O amena collina dei d'Aquino,
o cara terra dove sono nato,
d'amore e di poesia è il tuo destino
e il primo amore tu mi hai portato.

Io penso alla passata giovinezza
sotto l'usato ciel di terra amata
adesso nel cuor mio tanta tristezza
vedendoti da tutti abbandonata.

Io che il mondo vagai per tanti anni
mai dimentico dove sono nato
allontanando amarezze e affanni
dopo anni tornai nel cielo usato.

CARMINE BONACCI

Nato a S. Mango il 30-11-1956, ha conseguito la Maturità Scientifica presso il Liceo di Lamezia Terme. Attualmente frequenta il secondo anno di Ingegneria alla Università di Cosenza.

PONTE ANTICO

Sempre passando
su quel ponte antico
tendo l'orecchio,
odo un fragore amico
e il cuore mio
tace ed ascolta
la voce del rio.

Lo guardo superare rupi e colli,
sotto a me spumeggiar
contro i sassi imprudenti
indi possente
travolger questo, superare quello,
indi passare
andarsene lontano,
ancor lontano a valle
eppur vicino.

Fossi anch'io come te
potessi anch'io
farmi strada, passare noncurante,
farmi amare
così come tu fai.

Due destini diversi abbiamo noi.

Acqua va sotto il ponte
altra ne arriva,
tu nel tuo letto stai
e sei felice

di riversar nel mar le tue fatiche.

Io la mia erta invece stanco salgo,
vado per la mia china
e la vetta del monte è ormai vicina.

Cosa sarà di me lassù, meschino,
angoscia eterna
di mia vita mortale?

Che servirà l'amor che ho dato e avuto?

Forse per me non ci sarà più luce.

Nel nulla immenso e muto

pace sarà per l'animo mio egro.
Tu sei giocondo e allegro
della vena tua eterna.
Forse poss'io
esser felice del travaglio mio?

EVASIONE

Era un giorno d'estate
e nel boschetto
pace cercavo
e quiete al corpo stanco;
l'ombra bramavo
e poscia che io l'ebbi,
chiusi gli occhi beato
e il cuore mio
tosto raggiunse il mondo dell'oblio.
Nella mente serena da ogni cura
corpo prendeano forme belle assai,
cose di cui giammai
sol favellar pareva
e arduo e duro.
Sol di veli coperte
e di ghirlande
ninfe leggiadre dell'amor cortesi
stavano all'ombra delle fronde amiche,
quasi a cantar pudiche
lor bellezza
e l'amore ed il suo incanto.
Qual pescator
che di sirene il canto
ode e rimane
ammaliato e avvinto,
tanto fui io da quella vista preso
che la realtà per me
avea perso il peso.
Ma da pietà allor mosso

il buon Morfeo
liberare mi volle da tal mondo,
tanto agli occhi giocondo
più che mai,
funesto al cuore e all'intelletto assai.
Scoprii allora quanto amaro sia
il risveglio da un sogno
e il ritrovare
il duro mondo, la realtà funesta,
che mai ti fa sperare
un dì di festa.
Maledetto sia l'uomo e la progenie
che l'illusion coltiva
e aspetta e sogna:
chè non cullar bisogna
speranze fatue, orrida chimera.
La vita cruda e vera
questo c'insegna,
questo è quel che vale.
Era ormai tardi
e intanto il maestrale
dell'infinito mi portava il segno,
stormiva tra le fronde
si insinuava
tra i cespugli e i ginestri
e mi sembrava
che il suo alito fresco, amico, intenso
mi proiettasse verso il nulla immenso.

TU

Tu sei un sogno d'autunno
ed io sono il vento.

Tu sei l'aurora di un mattino ed io,
io sono il gelo di un inverno.

Tu sei la vita ed io
muoio ad ogni tuo gesto.

Tu sei l'immenso.

Io non sono.

Ho paura del mio nulla
e mi perdo nei tuoi occhi
azzurri d'infinito.

LA VITA

Un immenso mare di buio:
ecco la vita.

Te la ritrovi quasi fra le dita
senza un perché.

Ci saranno domande:
non avrai una risposta.

Poi, un giorno, tutto si dissolverà
e la felicità
sarà solo l'amore
che avrà colmato il tuo nulla.

ANTONIO CHIEFFALLO

Nato a San Mango d'Aquino il 16-9-1927, ha lavorato come operaio in Italia fino al 1957. Nel 1958, una volta sposato, è emigrato in America. Attualmente vive a Cleveland con la famiglia. Nel 1963 ha pubblicato una raccolta di versi nella città di Dearborn.

AL SAVUTO

O Savuto che dalla Sila nasci
e centenaria storia dietro lasci
tu scorri per la valle allegramente
e fai le genti misere contente.

O fiume, fiume che lungo il cammino
ti volgi a salutar tutti i paesi
che gioiosi t'ammirano e cortesi
sei tu per me un fiume assai divino.

Ti volgo il mio pensiero tutte l'ore
ed a mezzo del vento ancor l'odore
sento e ricordo quando a te venivo
scalzo, e felice tutto mi sentivo.

Ricordo quando col mio primo amore
venivo e parlavamo di sposare
quando pur io avrei solcato il mare...
ora son presso chi m'offrì il suo cuore.

O fiume, ritornare a te vorrei
con la mia donna e con il mio bambino
trascorrendo la vita a te vicino
più contento di qua certo sarei.

CORRI CORRI MIO TRENINO

Corri corri mio trenino
nel silenzio della sera
tu mi sembri un passerino
che festeggia primavera.

Fora il buio e allegro vai
per la piana che gioisce
conducendomi ove sai
dove l'animo fiorisce.

Dove la malinconia
svanirà dalla mia mente
dove c'è la mamma mia
i miei cari la mia gente.

Quanta festa hai seminato
con il rombo dei motori
col tuo canto hai tu portato
or la luce degli albori.

E di gioia ora m'appari
rifulgente, come il cuore
che abbracciando i miei cari
ha guarito il suo dolore.

VIENI...

Par che ti veda, amore, all'orizzonte.
Perché mi guardi e a me non t'avvicini?
Sul tuo bel petto poserei la fronte
e dormiremmo come due bambini.

Vieni con me amore, qui sul monte
dove ti penso standomi seduto
son le mie labbra per baciarti pronte
e sono solo, sconfortato e muto.

Io sono chiuso in un pensiero solo:
da questo verdeggiante paradiso
verso di te spiccar stasera il volo
e venirti a colmar di baci il viso.

Un desiderio vano, quanto pare,
finché non prenderò la via del mare.

QUANDO LA BUDA

Quando la Buda era popolata
di gente allegra ed al lavor famosa
era fumante, sulla terra erbosa,
il dì della Madonna la frittata.

Allora per la piana fustellata
di odore e canto, rondine chiassosa
era venuta per la stessa cosa,
per fare insieme a noi la scampagnata.

Credendo che mi son dimenticato
sfilano tutte insieme le cassette
in mezzo ai campi verdi, ben perfette,
riportandomi l'eco del passato.

CALABRIA BELLA

Calabria bella
bagnata dal mare
io tra non molto
ti vengo a trovare.

Mi vedi allora
sopra il Pollino
con la chitarra
col mandolino.

A1 venticello
tuo cristallino
pieno d'orgasmo
io voglio cantar.

DIETRO LA STELLA

Dietro fulgente stella
a trovare il Messia
in questa notte bella
il mio pensier s'avvia.

Sottratto ai miei lamenti
e l'anima sincera
con nuovi sentimenti
volgo la mia preghiera.

Io canto dolcemente
viva Maria, evviva!
Te l'abito lucente
allor non ti copriva.

EUGENIO CHIEFFALLO

Nato a San Mango d'Aquino il 12-9-1921, ha lavorato in molti cantieri ed ha gestito, in passato, un bar di sua proprietà. Attualmente vive nel nostro paese.

IL GRAN VAPOR

Il gran vapor del cuore mio bollente,
tramite gli occhi, il viso mi bagnava,
e quella corda elastica rovente
che a mio figlio, imbarcato, mi legava...

Quando la nave, progressivamente,
piccola alla mia vista diventava,
pensa lettor se di un padre morente
l'anima, a quel tirar, non si strappava.

Oh, leon ferito da Colombo e Polo!
Oh, mangiafiumi! Roditor mai sazio!
Possa la forza di gravità far volo,

così precipitassi nello spazio.
Centra bestemmia, allarga all'uomo il suolo.
Ti manda chi è tra gli squali. Oh, Dio! Che strazio!

BARAONDA ELETTORALE

Cumu è veru ca è chiusu stu pugnu,
cumu è veru ca masculu sugnu
ca d'a serra a re rughe sottane
c'è rumure e due granne campane.

Una d'icia: «Votàti a 'ra cruce
ca nue a d'Ugu vulimu ppe duce...
ca sinnò lu vidimu cadutu
e se mmisca Casale e Savutu.

Tutti quanti, da Redda a 'ru Chianu,
cordialmente strincitive 'a manu
sussurrànnuve ccu simpatia:
damu u votu a 'ra Demograzia!»

L'atra dicìa: «Benignu paisanu
nun zappare a 'ru stessu pantanu
ca' due ognannu cià cùatu furame
l'annu appriassu cce prùavi la fame.

Fa lassare a 'ru sùannu lu frenu
ca sinnò te fa perdere u trenu
e te tocca a pigliare u sicunnu
chi te porta due pue va riunnu.

Si la sveglia tu carrichi bona
pue dormire tranquillu, ca sona,
e nun piardi l'amatu tue trenu
chi viaggi ccu amure e bon genu.

Quannu all'urna tu vai chianu chianu
nun te fare tremare la manu.
Vota sveglia e ppue dorma sicuru,
ca ppe ttie c'è nu bellu futuru».

Mo mie cari, chin'è ru sinceru?
Chine vincia è onestu daveru?
I vintuattu u vidimu, oh paisani,
si rioggiari simu o sacristani.

DUETTO

(tra fidanzato di S. Mango e fidanzata di Savuto)

Marisa mia, profumu ppe stu core,
nu' damu retta a chine n'ha addevatu,
facimu finta ca le sue parole
su state na chiovuta e mò è scampatu.
Diciname ca me vue, mu campu ancora
sinnò me siantu erramu e spaturnatu,
e ru penninu de Savutu u fazzu
cumu nu verme chi è nesciutu pazzu.
E mmù dumanni puru, si te vuagliu,

io signu sempre pronte, pure mò,
tantu intra Savutiallu un 'ciù sciagliu
unu ppemmu me porta 'ncasa sua.
Tu si belliallu cumu è biallu l'uagliu!
Frìjame, sugnu la frittata tua!
Un crìju l'ura ppemmu nd'ajosamu
mmu'nde spusamu e a chilla vanda jamu.

Viva Savutu, Petramala e Ajiaddu,
Vrujile, Passamurrune, 'a Serricedda:
tuttu lu munnu mo me para biaddu,
m'ha dittu ca me vodi, Marisedda...
Avìa ru core cumu n'orfaniaddu,
spingule lu grubbavanu, e curtedda...
Moni lu siantu ammece mbivisciutu
cumu nu gliri dopu chi ha dormutu.

E mera, mera cumu parra biallu
stu Santumanghisi allu patataru!
M'ha fattu già scordare a Carminiallu
e de Pascale lu Ceramilaru.
Giacché stu core mio è nu vullacchiallu
chi si lu sbullu fa lu lavinaru,
ppe mie s'è n'acqua frisca de lu fuassu,
diciàmme ca nun m'ami ppe ll' passu!

Chi dici mai lupacchioledda mia?...
De bene io minne siantu caricatu
e si 'un cce cridi ch'è de simpatia
io me jestim: chi me via 'nghior datu!
Io su' fogliettu, tu la busta mia,
fràttita è l'indirizzu prelibatu.
... E si u'n cce cridi ca ppe chissu t'amu
me viadi attie senz'attu de richiamu!

Oh circolazione d'o mio sangu,
tu giuri ppe sarvare l'apparenza...
Ma sutta 'a massicciata ccià lu fangu

l'amure 'mpilla e diventa schifenza.
Savutu fa de nave a Santumangu.
Simu le cariole de Cusenza
chi trasportamu dduve ccià dinari
sti mulettiari, chi pue su ciucciari.

Visiddu de Madonna 'un t'arrabbiare
ca io me siantu cuattu, apposta schiarzu !
Lu bene mio ppe tie è quantu lu mare
e d'o 'ndirizzu tue giammai lu stiarzu.
Si boglia Dio n'averramu e lassare,
me via rugnusu, me sentèrra pìarzu!
Nue simu due simpatici guagliuni
e n'amu 'amare cumu dui curzuni.

A mie tu m' ha pututu scandagliare
si tinde vuagliu bene a gonfie vele!
Nun te canciassi, me vuanu scurciare,
mancu ppe llu fatture 'e Furgiuele.
Vatinde mua, però, ca po' arricchjare
lu Tata, e ammie me muzica llu fele...
Ca nde vidimu pue dùe Rusinella
'u juarnu d'a Madonna 'a Mazzarella.

E minne manni propriu asciuttu asciuttu
senza nu signiciaddu d'affezione?..
Tiagnu lu core 'e desideriu abbuttu
ppemmu te vasu ccu devozione!

Vatinde, ammie ppe chine m'ha pigliatu?
Mancu t'accuargi ca me mintu scuarnu?
Lu zi Franciscu 'e Carru m'ha mparatu:
Vasuni 'e notte su vrigogna 'e juarnu!

Ih... li viacchi la raggiunanu all'antica!
Nu vasuniaddu tantu... tantu... na muddica!

FRANCESCO CIMINO

Nato il 20-1-1915, vive la sua vita a San Mango, dove svolge il mestiere di falegname.

IL TRAMONTO DEL CARCERATO

Scende la sera e suona la campana
s'ode il rintocco dell'Avemaria,
io penso a te o mamma sì lontana
e prego tanto la Madonna mia.

Se ho fatto un male non l'ho fatto io,
questo è il destino, il destino mio.
Carcerato, conosci le mie pene,
la mamma è mamma e vuole sempre bene.

Penso alla morte e non mi dà sgomento
penso alla vita che mi fa soffrire
in questa cella che mi dà tormento
mamma perdonami, ma vorrei morire.

Non son le sbarre, non son queste mura,
è la condanna che mi fa paura,
mamma io soffro, a te vorrei tornare,
la mamma non si può dimenticare.

Son vent'anni che qui devo scontare
cosa rimane della vita mia?
Soltanto tu, mamma, sai perdonare,
e sai guidare sulla retta via.

Compagno mio, compagno, per favore,
rispondi a mamma, conforta il dolore,
dille che l'amo, che vorrei tornare,
suo figlio non è nato criminale.

HO SETE DI BACI

Cerco solo la fonte
che disseti un istante
il mio cuore fremente.

Alla fonte d'amore
io con te voglio bere
pur se debbo soffrire.

Ho sete di baci
ho sete d'amore.

E' tanto che mi piaci
ti sento qui nel cuore.

Quest'ora d'incanto
non voglio scordare,
e` un'ora di tormento
che non mi vuol lasciare.

Vorrei rubare al cielo
tutte le stelle
e insieme alla mia vita
darle a te.

Ho sete di baci,
ho sete d'amore.

E' tanto che mi piaci
così mi dice il cuore.

In un dolce abbandono
stammi ancora vicino,
poi un domani lontano
potrai partir.

Con le labbra dischiuse
dall'amore più accese
ti ripeto la frase
in un dolce sospir.

Ho sete di baci,
ho sete d'amor.

ALL'AMANTE

Prima del sol tu vieni e armoniosa
mi segui sull'andare
nella mia casa o tra il verde ascosa.
In campagna ti voglio accompagnare
tu che brilli così nel mio pensiero
sotto una cappa di velluto nero.

BELLEZZA PERICOLOSA

Bella e soave ricciolina bionda
se la grazia gentile vi circonda
se appare dentro gli occhi una profonda
malia, viva l'amore.
Siete pericolosa ché sul cuore
nascondete l'inganno più fatale,
se vi accendete che disastro, quale
irreparabil male.

LEI

Sempre la luce porta alla mia vita
ed il sorriso fulgido del sole
sempre alla quiete, al buon riposo invita
nel mio lindo candor senza parole
e ha tutto ciò che può far lieto il cuore,
ha il dolce bacio della donna amata
ed ha le note d'una serenata
e di un frutto gentile il buon sapore.

NICOLINO FERLAINO

Nato il 24-4-1950 a San Mango, ha conseguito la maturità presso il Liceo di Lamezia Terme. Attualmente studia Medicina all'Università di Messina.

PER UN'AMICA CHE NON C'E' PIU'

Nostalgia:

un male che non sa guarire
e negli occhi
il tuo viso che sorride ancora!

Poi,

realtà di una voce smorzata,
di occhi senza sorriso;
in quell'istante
il tempo s'è fermato.

Fievole stretta di mani
quasi gelate,
dalle tue labbra
il mio nome e una parola:

Aiuto!

Nostalgia:

un volto che non so scordare,
un male che non so guarire.

A MIO NONNO

Livida è l'alba,
un sole malaticcio
ascende lento dietro la foschia;
pallide ombre strisciano
e persino il canto
dell'allodola è velato.

Sul freddo marmo che attende
un cero, una lacrima, un fiore,
si posano lievi e in silenzio.

Il tuo dolce sorriso,
il volto festoso d'un tempo,
nessuno mai più rivedrà.

TUTTO INTORNO PIANGE

Non domandarmi, ragazzo,
perché piangono le stelle;
non domandarmi
perché nei prati
non fioriscono più le margherite;
non cercare, ragazzo,
non cercare un mondo
ove tutti si danno la mano.
Il mondo, ragazzo,...
Ti prego, non domandarmi,
è tanto triste!

GENTE POVERA

Rami spogli anelanti calore,
terra brulla di sassi,
fragili mura di tenera argilla,
testimoni di stenti
e più in là... a due passi,
una limpida fonte
recinta di fiori:
fazzoletto di terra
ignorato dal mondo!
Poi la neve,
la fame,
e la povera gente
si aggrappa sperando
a giorni migliori.
Primavera è venuta
e quei rami, coperti di fiori,
accarezzano il cielo.
Giochi d'ombre sul prato,
e gli uccelli,
fan coro all'estate che viene.
Sole alto e cocente nel cielo,

mari e monti
alla «gente per bene».
Da laggiù, dalla valle,
qualche nota stonata
è il richiamo di gente che suda.
Poi di nuovo l'inverno,
quattro mura testimoni di stenti,
la miseria, la fame, ed ancora...
ancora la speme in un mondo migliore,
più giusto, più umano, più buono,
in un mondo che tarda a venire.
Dalle squallide, povere mura
una voce,
un richiamo soave,
una voce di mamma
che chiama il suo bimbo
incantato
a guardare i balocchi
che a Natale
saranno di un altro.

RAGAZZA CILENA

Dietro quel vetro,
triste e pensierosa,
mentre la pioggia
cade a catinelle,
pensi al sole, ragazza,
al verde bosco,
alla radura ed a quel ruscello
col quale scorrevi da bambina.
Quel verde or non c'è più,
ragazza mia,
né quel ruscello è più com'era allora!
Adesso è fiume,
e non ti riconosce,
non sente la tua lieve carezza

come allora!
Oggi è forte,
è potente,
rotola i sassi,
sfalda le montagne,
e, impetuoso, corre verso il mare.
Tu no, ragazza,
non trasformarti come quel ruscello,
ama ancora le rondini,
quei fiori che, con amore,
toglievi alla radura.
Vedi, la pioggia cessa;
fuori ritorna il sole
e quel fiume...
quel fiume adesso
non è più che un rio.

PETTIROSSO

Pettirosso,
perché piangi?
Forse anche a te
l'infelicità tien compagnia?
Guarda lassù pettirosso,
guarda lassù,
c'è il sole!
Abbraccia il sorriso,
canta al mondo la gioia!
Canta pettirosso, canta,
non essermi compagno
nel dolore!

CARMINE AUGUSTO FERRARI

Nato a San Mango d'Aquino il 9-8-1911, si è arruolato all'età di 18 anni nel Corpo della Guardia di Finanza. Ha raggiunto il grado di Maresciallo Maggiore nella Polizia Tributaria investigativa. Attualmente vive a Roma.

DEDICA

(a mia cugina Ceppa Ferrari con fraterno affetto)

A te, sorella cara,
custode del mio amor,
dei miei pensieri
lascio questi ricordi.

Buttali al vento, se vuoi,
buttali al fuoco,
e guardali volare,
guardali consumare
a poco a poco,
senza alcunché soffrire,
senza pensare;

buttali al vento, se vuoi,
buttali al fuoco....
ma seguili,
finch'essi si son persi,
nulla lasciando sulla loro scia,
se non pensieri cari,
se non ricordi amari,
di cui soltanto noi
siamo custodi.

A MARA, MIO PRIMO GRANDE AMORE

D'una Madonna del Murillo il viso,
di Venere del Nilo il Tuo bel seno,
perfetta nelle forme,
e gli occhi sono
diamanti ver quando a me volgi 'l riso!

Dalla Tua bocca porporina emana
lieve profumo roseo
e i Tuoi denti
d'avorio sembran fatti
e tutti quanti
rimirano in Te bellezza arcana!

Sei bella Mara!
Vero grande amore,
dolce conforto, sola mia passione,
sei bella quando, folle, m'offri il cuore!
quando al mio sen, cullando,
una canzone canti d'amor,
una canzon ch'è speme,
pel nostro lieto dì,
pel dì che viene!

T'HO RIVISTA NEL SONNO

(a Te, sempre più cara)

T'ho rivista nel sonno
Anima mia,
bella, come sempre fosti!
Anzi,
più bella ancora!

Superba di Tua vita ultraterrena
nel più bel posto, assisa,
in Paradiso!...

Mara, mi senti? Ascoltami!
Posami la tua mano dolcemente,
leggera come petalo di rosa,
sulla mia testa, resa ormai canuta
da un rimorso cocente,
da un rimorso avvilente,

che,
col passar degli anni non svanisce,
ma che pur sempre aumenta!...

Mara, mi senti? Ascolta!
Posa qui la Tua mano dolcemente,
e dimmi una parola,
una parola sola...
Ti perdono!

BELLO MORIR DA GIOVANE...

(a Te, Amore)

Bello è morir da giovane,
per rimanere tale
nel ricordo delle persone care.

Il Tempo invecchia,
imbruttisce,
scalfisce ogni bellezza,
ogni vigor svanisce...

.....

Cosa riman di Vita?
Solo qualche ricordo,
tanta, tanta amarezza!

MI SAPRESTI

Mi sapresti,
Umanità,
tu dire
se un vero Amore
scaturisce
da una nobiltà dell'animo,
oppure

se
dalla nobiltà dell'animo
sgorga,
come da limpida fonte,
un vero Amore?

FANTASIA

Brandelli di vita,
di sogni,
d'amore.. ..
nottate di ansia,
sospiri,
languori. ..;
Tormento,
tormenti. ..
Ricordo
ricordi;
Rieordi....
Passioni...
Passione d'amore!
Sospiri pietosi,
d'immensa passione,
buttati su un fuoco,
che chiamasi Amore!
... che formano alone,
che formano fiamma, che langue,
che brucia....
che brucia e distrugge...
che nulla rimane
di ciò che si sogna,
di ciò che si vuole,
di ciò che si agogna!

DESIDERIO

Cumu vulerra,
quannu sugnu muartu,
ca supra a tomba mia
ce forra scrittu:
«E' natu drittu,
s'è crisciuto stuartu,
ma tantu ch'à suffertu
e tantu ha chiantu
ch'è riturnatu,
pianzica,
cchiù drittu! »

FRANCA FERRARI

Nata il 2-8-1956 a Cosenza, ha frequentato il Liceo Classico di Nicastro, dove ha conseguito la Maturità. Attualmente è iscritta al secondo anno di Medicina all'Università di Roma.

PERCHÉ

Perché un fiore sboccia
se non è ancora primavera?
Perché una rondine muore
se l'inverno è tanto lontano?

NOI

Noi due,
vite solitarie che si cercano,
la calma e il tumulto,
la serenità e l'uragano.
Io e te,
il felice presente,
il passato e il futuro,
l'attimo e l'eternità...
un amore senza fine.

FINO A QUANDO?

Sfinita, quando scende la sera mi chiedo:
«Fino a quando riuscirò ad attenderti?
Fino a quando i miei occhi
continueranno a piangere per te?
Fino a quando il mio pensiero
riuscirà a seguirti attimo per attimo?
Fino a quando, la notte,
continuerai a far vivere
i miei sogni?
Fino a quando sopporterò la delusione
della mano che stendo per cercarti
e mi ritorna indietro,
colma soltanto
della mia solitudine?»

E TI RIVEDO

E ti rivedo
come in sogno,
sbiadito nella luce dei ricordi;
e mi sembra di non averti mai conosciuto,
e mi accorgo di non averti mai amato.
Sei stato un fuggevole attimo
di felicità,
uno scorcio di giovinezza volata via
come una foglia d'autunno.
Ma è stato bello, perché è finito,
e posso guardarti, ora, senza rimpianto.
Mi è bastato il rimpianto di tutti questi anni.

BISOGNO D'AMORE

Cerco nel buio il calore del tuo abbraccio
per non sentirmi troppo sola.
Cerco invano il tuo sorriso
che illumini un pò le tenebre
in cui mi dibatto.
Invoco il tuo nome
per dare un senso alle mie giornate.
Ho tanto bisogno del tuo amore
per risollevarmi dal baratro
in cui sono caduta.

AD UN CARO AMICO

Non c'è più l'ombra di un sorriso
su quelle labbra che mai furono avare.
Non c'è più traccia d'allegria
in quegli occhi prima tanto luminosi.
Di fronte al mondo, lontano dalla gente,
ti senti solo e inutile.

Solo il tormento del tuo animo
ti ricorda
che ancora vivi,
da quando si è spenta la tua stella
e ti è stata rubata la libertà.

FELICE MANFREDI

Nato a San Mango il 5 giugno 1923. Penalista, è presidente dell'Ordine degli Avvocati del foro di Lamezia Terme. I suoi componimenti risalgono all'età giovanile.

UNA MADRE

T'ho vista, stamane, eri muta
parlavano gli occhi nel pianto.
Dicevano della perdita
speranza in un Figlio... D'accanto
al fuoco d'inverno. Negli occhi
passavano gocce d'argento...
Ma quale più grande tormento
che, rapido, al cuore trabocchi?
E tu non sapevi che al cuore,
nel grave pensiero di guerra
finché si calpesta la terra
non batte che morte e dolore?
Tuo Figlio è caduto... Ma dove?
Ma chi ne ha sentito la voce?...
Di sotto alle stelle d'alcove
chi mai Gli ha composto la Croce?...
Nessuno! O una mano pietosa
Gli ha chiuso le palpebre stanche?
Nessuno! O l'ha stretto l'ascosa
pietà della morte?... Ma, bianche,
le dune sabbiose, infocate
l'han preso, serrando le braccia:
e chi può seguirne la traccia
nel giro di cose passate?...
Tuo Figlio, tuo Figlio è caduto
pel piombo nemico...
Ma chi ne ha raccolto il saluto?...

CANZONE DI STELLE

Nel placido letto del cielo più azzurro
lontana dal vigile, umano sussurro
d'argento una stella filava la strada:
più larga... più lunga... più rada...

Errando nel muto, silente cammino,
nel solito attendere il nuovo mattino,
si pose a indugiare, siccome a una loggia,
su un'acqua stagnante, di pioggia...

E il velo del piccolo lago incantato
fu scosso da un palpito d'oro fatato:
sul tremulo specchio increspato, profondo,
fu scritto il mistero del mondo...

Lo scrisse la timida stella d'argento,
con tutta la gioia... con tutto il tormento.
E l'acqua, nel dolce sorriso di sera,
accolse l'eterna preghiera...

Ma, lenta, solenne, pel cielo stellato,
Signora, una nuvola senza passato,
si pone, spazzando, in un soffio, la muta,
la piccola stella sperduta...

FANTASTICA

Canzone d'acqua viva, da i dirupi,
dove l'eco s'ammorza,
canzone solitaria della forza
su per i passi cupi...

Chiara spuma, che canti all'infinito
come un soffio di trine,
e, dalle rocce alpine,

porti la copia viva, e, dall'ardito
elevarsi stagiato nell'azzurro
della purezza accesa,
come un suono di Chiesa
il tranquillo sussurro
del vento, teso alla carezza piana,
solitaria e lontana...

Canzone pel silenzio innamorato,
dove l'anima arriva,
(canzone d'acqua viva...)
siccome un pellegrino ch'è restato
sulla sua strada desolata e bella...

Canzone al sole ed alla prima stella,
che profuma leggera...
Canzone a Inverno, della Primavera,
che arriva dolcemente,
portando tutto e niente...

Canzone d'acqua viva...
che lasci ch'io descriva
quello che non descrivo
perché scrivo soltanto,
muto, raccolto accanto
al mio tavolo amico...
scarabocchiando, e dico
e penso
quello che canti tu...

Canzone d'ogni mai e d'ogni più,
viventi in una goccia.
Quando tu scrosci, pigramente, a valle,
correndo come un frullo d'ala al nido,
per non tornare mai...

Quando tu canti su la roccia accesa,
sul campo arso dal sole,

sul solco... l'infinita
voce eterna di Dio,
con Te passa la Vita!...

SETTEMBRE

E piove, crucciatamente,
dal cielo non più sereno.
Settembre è ormai senza freno
e lacrima pigramente...

Rimpianti di cielo azzurro,
di nuvole dolcivaganti,
e l'anima in un sussurro,
riprende i suoi mille incanti!

Settembre: le foglie sorelle
si sfioccano ad una ad una,
e cadono, stanche, le stelle,
che vince, più forte, la Luna.

Io sogno, dal tavolo amico,
le favole d'oggi e di ieri,
di quando Tu c'eri e non c'eri...

E al cuore che batte non dico
le vecchie canzoni d'amore...
Tacendo le sente, tranquillo...
E passano, lente, le ore!...

DESIDERIO

Dammi un grappolo di stelle.
Io le stringerò fra le mani
e, anche se pungeranno o bruceranno,
ti tesserò una trama d'oro...

Stasera sono più belle
ed è, certo, perché domani
stanche più non brilleranno
ed io non scriverò per loro...

Dammi un palpito di luna,
lo raccoglierò sul cuore,
anche se sarà freddo e tagliente
e vi rispecchierò la mia anima.
Stasera per ognuna e per nessuna
c'è un triste canto d'amore,
che raccoglie, indifferente,
quest'acuta disamina...

Dammi un sorso di cielo azzurro,
perché vi si scolorino gli occhi
per guardare verso l'Infinito:
io ne farò la mia via...

Stasera non c'è più sussurro
di vento che pare che tocchi
come un fantasma smarrito
la Croce d'ogni così sia...

Dammi un'onda lieve di mare
che batte singhiozzando a la rena:
io la berrò a sorsi per purificarmi
come all'acqua battesimale...
Stasera non voglio pensare...
(e sto già pensando... che pena!)
Voglio solo sollevarmi
verso un mondo quieto... irreali...

E non voglio sentire, non voglio,
che tutto quello ch'è mondo
è male... e poi male... e più male!...

FRANCESCO ORAZIO MANFREDI

E' nato a San Mango d'Aquino il 3-9-1903. Funzionario dell'Ambasciata d'Italia in Uruguay, è insignito dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana. Attualmente vive a Montevideo. Ha pubblicato varie raccolte di poesie, ottenendo numerosi riconoscimenti.

A MIA SORELLA ELENA

All'apparir dei fiori tu non torni,
ma nel buio e nel vuoto dormirai.
Povero me, si spensero i tuoi giorni,
e più non ti vedrò nel mondo mai!

Fredda è la tomba, o mia sorella amata,
il tuo riposo eterno. Ed io dolente,
solo, compiangio la tua sorte ingrata,
il tuo destino misero e demente!

Non l'ululato del feroce vento,
non de la neve candidezza pura
disturberanno più tua forma santa!

Né di tua bimba flebile lamento
ascolterai ne la dimora oscura:
chè la Morte nel tempo uccide e canta!

A PIZZICATA

A pizzicata è ccumu na cunnanna,
quannu la pigli, la tuarni a ppigliare:
'a pigli n'atra vota ppe scurdare,
e ppe cantare pue la ninna nanna...

Duarmi tranquillu ccu ra mente sana,
ca lu tabaccu è nna cosa santa.
Te para ca na musica te canta
e te chiama na voce assai luntana.

Tabbaccu, vinu e ppue 'na cutuletta
te dannu forza e mmai te fanu stancu:
'na bella vita pue de na donnetta

'cce vo quantu cce vodi aria sirena.
E ccu tabaccu, vinu e cumpagnia
vivi biatu e cchi 'nne vena vena...

Ccussì dicia ra gente... e ccussì sia!

LA CAMPANA DEL MIO PAESE

Un tocco di campana mi saluta,
ma lo sento ch'è un altro, non il mio,
al qual tant'anni addietro dissi addio...
Ed or la mia tristezza si fa muta.

O dolce suon della campana mia,
che al mattino, alla mezza e poi di sera
cantavi una canzon di primavera
infondendo nel cor tanta allegria.

Invece altra campana oggi io sento,
triste, purtroppo, dal rintocco opaco,
che mi rattrista l'anima e tormenta...

Campana del mio cuore, tutta mia,
con la mente in tumulto io t'ascolto,
quando suoni colà l'Ave Maria...

IL VENTO

Il vento va cantando nel passare
una canzone che colpisce il core,
rimembrando il passato d'un amore
e portandone un altro nel suo andare.

E fugge nel ricordo del passato,
cancella e apporta un brivido di luce,
per quel che fu, per quanto si traduce
nel suo canto di bello incoronato.

E segue nel suo andare inconsciamente,
lascia ricordi e porta via ricordi,
or tristi or lieti, di qualsiasi gente...

Vento io ti prego di essere cortese
nel tuo folle viaggio, di arrivare
con un soffio d'amore al mio paese.

LE MONTAGNE DEL MIO PAESE

Vi rivedo, montagne del mio core,
e vi canto perché voi siete belle,
al pari di fulgenti e vaghe stelle:
io vi ricordo con immenso amore.

Vi innalzate superbe, frastagliate,
e sembrate il cammino verso il cielo,
avete nell'estate fiori a stelo
e d'inverno di neve v'ammantate.

Quanta beltà, quanti ricordi, o vita,
tu mi ritorni in questi giorni amati,
e di guardar non cesso ogni salita.

Io ritorno con l'animo e la mente,
con ogni affetto a riveder la terra
dove vive sincera la mia gente.

ERI MUSICA E AMORE

Ogni tanto riguardo la tua foto
e penso a quel che fu, amaramente:
un ricordo perenne nella mente,
e mantengo così il mio cuore in moto...

Che giorni belli, eppure son passati.
Che gioia nell'amplesso dell'amore:
eri giuliva e dolce nel candore
della donna senz'ombra né peccati.

Eri musica e amore nel tuo fare,
amabile ed allegra ogni momento:
sul tuo petto mi hai fatto addormentare.

E dormendo nel cuor sempre ti sento:
nel vago mio venire, e nell'andare
verso un amor che canta e va col vento...

VERSO LA CHINA... UN UOMO!

Se ne va per la china, indisturbato,
perché non può salir sulla montagna:
si è fatto vecchio, il cuor non l'accompagna,
rimembra il presente ed il passato...

La gioventù è un grande bel tesoro,
peccato che il tempo è travolgente:
abbandona così questa sua gente,
senza rimpianto o un inno in pieno coro.

E solo va, silenzioso scende,
altro non può, e pensa con tristezza
che la terra lo ha reso, e a lei si arrende.

Già si dà conto ormai, il tempo è fosco,
non gli resta che scendere e pensare:
mondo, perché sfidarti? Io ti conosco!

MATTEO MANFREDI

Nato il 15-5-1900 a San Mango d'Aquino, dove risiede. Maresciallo dei Carabinieri in congedo, ha rivestito varie cariche pubbliche nell'ambito del comune. E' insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

IL SERTO DI PERLE

Vorrei pescare tante perle in mare
per farne un serto dei più rari e belli
e regalarlo a te fanciulla cara
per adornare i tuoi biondi capelli.

Così adorna ti vedo ancor più bella
fra le tue pari sempre più divina,
l'amore mio per te si rinnovella
e son felice quando ti ho vicina.

Non son le gioie, no, che ti fan bella,
sono le tue virtù cara piccina,
ti ho sempre amato dolce mia donzella

e t'amo ancora sempre più di prima.
Con tutto l'amor mio ti dono il core
unica mia speranza, dolce amore.

MATTINO D'ESTATE

Ecco l'alba che spunta e il sole bello
indora coi suoi raggi la campagna
asciuga la rugiada stilla a stilla
e piede al contadino più non bagna.

Col nuovo giorno tutto si risveglia
cantan gli uccelli in modo assai beato
la massaia con cura tutto veglia
e cogli uccelli canta anche il creato.

E' tutto un canto, un inno, un'armonia,
una musica arcana in ogni dire
che l'anima rapisce e porta via

ogni triste ricordo, e benedire
fa colui che ha voluto fare tanto,
artefice supremo, Cristo Santo.

LA MAGNOLIA

Un fiore delicato e profumato
candido appare fra le foglie verdi
se lo sfiori si compie gran peccato
perché ogni beltà per sempre sperdi.

E' come giovin vergine alla pari
che se baciata è, più non è tale,
abbi pazienza quindi, osserva e impara
a lasciare le cose tali e quali

come natura fece, e veder dopo
di appagar con prudenza il tuo desio
il profumo gustando a poco a poco

e di donna il piacer con cortesia.
Così va preso il mondo ed è peccato
lasciare ad altri ciò che Iddio ci ha dato.

MERIGGIO D'ESTATE

Mentre ero all'ombra un pomeriggio assiso
sotto un albero annoso di betulla
fra l'erba fresca ascoso avevo il viso
ero felice e non pensavo a nulla.

Mentre così sognavo intesi un canto
poco discosto, armonioso e bello,
era quello d'amabile fanciulla
modulato, ora forte ed ora lento.

Quel canto mi destò subitamente,
grande e bella era quella melodia,
fissare la volea nella mia mente
prima che il vento la portasse via.

Dopo tant'anni ti risento ancora
o dolce canto dell'anima mia
felice mi ritrovo come allora
or che tornato sei sulla mia via.

AUTUNNO

Cadon le foglie tutte fruste e gialle
aleggiando per l'aria fosca e cupa
sembran col loro andar delle farfalle
che sorvolano ratte ogni dirupo.

Il vento impetuoso le trascina
dovunque per capriccio gli piace
le spinge in alto e poi le riavvicina
senza accordare lor minima pace.

O foglie belle che di verde ornaste
gli alberi tutti nella primavera
quanto ora accade invero è molto triste

ed a pensarci su non sembra vero.
Ma invece è realtà pura e crudele:
di fronte alla natura tutto cede.

IL TEMPO

Il tempo passa inesorabilmente
e la tomba si appressa sempre più
per dar riposo ad ogni corpo affranto
cancellando per sempre ciò che fu.

Con la gelida morte tutto passa
tutto finisce, si scorda e si perde,
di reale vi è solo la fossa
ricoperta di musco e di erba verde

ogni miseria o vanità finisce
trovando col trapasso eterna pace
ed ogni primavera che fiorisce

un pensiero ci porta assai fugace
cospargendo con cura i nostri avelli
di petali di rose e fiori belli.

LUIGI MARSICO

Nato il 3 gennaio 1946, ha studiato a Roma, dove ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia. Attualmente lavora presso l'Ospedale Civile di Lamezia Terme.

PASSA LA SPINA

Passa la spina, passa la rosa,
in questo mondo va via ogni cosa.
E tu, o misero mortale,
cercherai inutilmente?
Troverai la felicità?
Vana cosa è la gloria.
E lottare, e vivere, e morire,
che vale
se poi tutto è caduco e tutto passa.
Forse solo nel baratro profondo
che domina la mia mente
troverò il balsamo
e lenirò gli affanni.
Quante volte ti culli,
ti sprofondi nel nulla,
dove tu solo vivi, respiri, gioisci.
Ma che vivere è questo?
Tu soffri e spera.
spera e aneli...
la pace eterna?

C'È LUCE...

C'è luce, troppa luce intorno a me;
bagliori intensi mi assalgono,
mi portano immagini, mi mostrano un volto,
tanti volti.
A destra, a sinistra appaiono,
si ingrandiscono, si dilatano e muoiono.
Occhi, tanti occhi...
E mi guardano, si avvicinano e ridono.
E mani, tante mani...
Si intrecciano, vengono veloci muovendosi,
e sono parti di un corpo sconosciuto
che invano mi tentano

con le loro dolci carezze.
Ora è buio; ho paura, tanta paura...
Ma una luce brilla ancora, in questo deserto.
E' il tuo volto, ingenuo e sorridente,
che lento mi viene incontro
e vedo una lacrima solcarti la guancia
liscia e bianca.
Ed i tuoi occhi implorare tristi,
e piangere...
E una mano protendersi verso di me...
Vorrei afferrarla, stringerla,
e baciarla,
e gridare a tutti il tuo nome,
il nostro amore.
Ma una morsa mi serra la gola.
E impotente assisto alla fine di un sogno.
Tu ritorni nel buio, nel nulla,
da dove eri venuta.

MUORE AL TRAMONTO...

Muore al tramonto la speranza
speranza d'amore.

S'ode lontano una nenia
che intenerisce
e si spegne pian piano.

E' il cuore che piange
in quest'immenso oceano
l'addio.

Tenera immagine d'un sogno lontano
ti vedo svanire
con le ombre della sera,
e corrono lontani i miei pensieri
in cerca del tuo volto,

e più non vedo
nei tuoi occhi la speranza.
E il cuore piange
in quest'immenso oceano
l'addio.

IN UN CIELO SENZA STELLE

In un cielo senza stelle
il vento porta vaga nella notte
una preghiera
quasi un lamento
un grido.
E corrono i fantasmi
di un giorno lontano
in questo eterno silenzio
della vita.
E nel cuore
c'è solo tanto freddo.
Povera foglia!
Tu corri col vento
in cerca dell'ultima
dimora.

PIOGGIA D'AUTUNNO

Pioggia d'autunno che bagni
i pensieri, i ricordi, i sospiri,
i miei sogni d'amore,
non cancellare ti prego
il suo volto di dolce tristezza velato,
e gli occhi e il sorriso d'amore.
Lasciami ancora quel giorno
che sulle sue labbra odorose
un trepido bacio posai.
Perché vuoi rubarmi la gioia,

le mille parole d'amore,
le promesse,
e il pianto d'addio?
Ma mesto è il tuo canto
e porta nel cuore l'oblio,
o pioggia d'autunno che bagni
i pensieri, i ricordi, i sospiri,
i miei sogni d'amore.

STORIA DI UN ATTIMO

Storia di un attimo
senza fine
tenero sogno
quando stringendo forte la mia mano
mi sussurravi parole d'amore.
Canto d'amore
che dai suoi occhi pensosi
mi cingevi soave
di carezze e di baci.
Portale il mio ricordo
il mio pensiero.
Portale un fiore rosso
come le sue labbra
e aiutala
a dimenticare
la nostra storia di un attimo
senza fine,
il nostro tenero sogno.

FRANCO MENDICINO

È nato a San Mango il 6-2-1952. Ha studiato presso l'Istituto Tecnico ed ha conseguito il diploma di Perito Industriale. È funzionario della Federazione Provinciale di Catanzaro della Coltivatori Diretti.

ALL'OPERAIO SCOMPARSO SUL LAVORO

Sei partito,
sei andato lontano in cerca di lavoro
ed hai lasciato il tuo paesello
salutando parenti ed amici
con un arrivederci,
sperando di trovare al ritorno
tutta una vita migliore.

Ma quel saluto si è mutato in addio
e tu non sei più tornato.

Ora di te resta solo il ricordo
ed un profondo dolore nel cuore di coloro
che ti erano più vicini.

RICORDI

Anna... il tuo nome... un ricordo!
Mi è bastato sentirlo per caso
per tornare di nuovo al passato.
... E rivedo il paese natìo,
ricordo gli amici di un tempo,
quelle allegre serate, le feste,
tutte cose che mi han reso felice.
Ma ricordare mi porta tristezza,
e divento più triste che mai
ogni volta che sento quel nome:
Anna... il tuo nome... un ricordo!

TRISTEZZA

Sei tornata tristezza stasera
sei tornata a trovarmi di nuovo.
Come un bimbo che cerca la madre,
come un sogno che cerca il mattino,
così tu, ogni giorno, ritorni.
Ecco, sei già con me, finalmente...
Ti han portata i ricordi di un tempo,
ti ha portata una donna ch'è andata,
ti ha portata il patir della vita.
Questo giorno ch'è ormai tramontato
non è stato diverso dagli altri,
è passato portandosi via
altre attese, speranze deluse.

SOGNO

Il giorno è finito da un pezzo,
da tanto è ormai scesa la notte,
il mio sonno si fa più profondo
aspettando il tuo mesto ritorno.
Già da tempo questa terra hai lasciato
ma il ricordo di un dolce passato
ti riporta ogni notte al mio fianco.
... Ecco, il pensiero del giorno più lungo
si trasforma nel sogno di sempre.
Il tuo sguardo, il tuo viso, il tuo dolce sorriso
ritornano a me questa notte.
E rivedo le solite cose,
come un film che ho già visto e rivedo,
quegl'incontri fugaci, furtivi,
quelle corse fra i prati fioriti,
quelle ore rubate alla scuola,
quei momenti di felicità...
Poi, quel giorno così tanto ingrato,
quel rumore di ruote in frenata,

quel momento... e di nuovo mi sveglio.
Sei il tormento di tutte le notti,
sei il ricordo di tutti i miei giorni,
sei il passato, ma ormai non ritorni.
A che serve sognarti, pensarti,
ma non riesco a scordarti!
Se tanto poco la vita ti ha dato,
se il destino a me ti ha rubata
nel momento in cui più io t'amavo,
come posso non pensarti,
come posso non sognarti...
Ma a che serve sognarti, pensarti?...

ARTURO MORACA

Nato il 19-5-1952, ha compiuto gli studi presso l'Istituto Magistrale di Lamezia Terme. Insegnante elementare, vive e svolge la sua attività in San Mango.

IL MIO FIUME

Sorgi dal patrio monte
emettendo il primo vagito,
e nel tuo percorso,
aiutato da madre natura,
t'ingrandisci di acque
sempre limpide.

Poi muori come tutte le cose belle,
e trovi nel mare
la tua immensa tomba.

Ma il sole ti darà nuova vita,
ti farà risorgere.

Io, quando sarò giunto
al limite estremo
della mia vita terrena,
non avrò nessuno
che mi farà rinascere.

ASPETTANDO... LEI

Sto aspettando

Che cosa?

Aspetto che arrivi lei
a levarmi da questa
angoscia opprimente.

Ma lei non arriva!

Io spero e m'illudo
che possa sempre arrivare
e tra le speranze
e l'illusione,
dimenticando ogni dolore,
penso...

E la vedo correre
verso di me felice,
mentre il vento muove
dolcemente i suoi capelli,

leggera come una piuma
sembra volare
tra le mie braccia.
L'illusione svanisce
perché lei non è venuta
e la speranza vive ancora
anche se ormai sono sicuro
che lei non verrà più...

LA TUA DOLCEZZA

La tua dolcezza
è qualcosa di indefinibile.
Qualcosa che supera
i confini del mondo
e fa vivere in un solo attimo
valori eterni.
Qualcosa che fa pensare
all'impossibile.
Qualcosa che fa credere
a Eden meravigliosi
ed alla vita che nasce
dalla morte.
Qualcosa che fa ritornare
indietro nel tempo,
in quel tempo in cui
la dolcezza e l'amore
erano la ragione
stessa della vita.
Sii sempre dolce!...
Non deludermi mai!...
perché, nel momento in cui
m'avrai deluso,
svanirà anche la tua dolcezza
e i miei occhi
diventeranno così ciechi
da non vedere i tuoi occhi

e la mia mente
si sforzerà invano
di ricordare attimi eterni
creati, vissuti e morti
in un solo attimo.

HO BISOGNO DI TE

Ho bisogno di te
come della quiete della notte
per placare le mie ansie d'amore
e ritrovarti nei miei sogni
come il dolce Angelo
che culla i miei pensieri stanchi
e accarezza le mie
dolci illusioni.

LÀ DOVE LE GINESTRE

La dove le ginestre
inondano l'aria
del loro dolce profumo
ed abbelliscono la volta celeste
coi loro colori vivi e delicati;
là dove per la prima volta
ho assaporato la dolcezza
delle tue labbra
e della tua anima,
io, anima inquieta e stanca,
ogni giorno ritorno,
nella speranza di ritrovarti.
Di ritrovarti in quel luogo
che fu la culla
del nostro amore,
l'altare dei nostri sogni,
il tempio delle nostre illusioni.

Nemmeno oggi ti ho trovata...
Ma io ritornerò
e continuerò a gettare
in quel luogo
un fiore di ginestra:
il fiore del deserto,
della mia solitudine
e della mia disperazione.

ARMANDO ORLANDO

Nato il 20 dicembre 1948, ha conseguito il diploma di Ragioniere presso l'Istituto Tecnico di Nicastro. Nel 1970 è emigrato a Milano. Attualmente vive e lavora a Roma. Nel 1976 ha pubblicato un volume di poesie.

UOMO SOLO

Uomo solo che piangi
in mezzo a tanta gente
e cerchi invano la speranza
di un giorno e di un tempo migliori.
Uomo solo che interroghi il tuo cuore
e aspetti che a te giunga
come onda marina l'illusione.
Là, in mezzo a tanta gente,
la luce della vita si consuma
segretamente, perdendosi nel buio.
E profondi giacigli cerchi
per sopportare la tua fatica.
E nel tenero barlume di una sera
cari sogni nascenti t'invadono la mente.
Uomo solo che trascini il tuo corpo
in mezzo a torbidi cammini,
unica tua speranza è il nulla.

IL TRENO DEL SUD

Attraverso la Lombardia
col cuore pieno di ricordi
mentre scivola veloce sui binari
il treno
lasciandosi dietro vasti paesaggi
che si perdono sotto la neve.
E' un treno di desideri
e di speranze.
Smarrita
una ragazza dagli occhi scuri
mi tiene la mano
e guarda lontano.
Insegue fantasmi di un tempo
che non ritorna
e sulle sue labbra

carnose
si ferma per un attimo
il sorriso.

I CONTADINI

Vanno via
al sorgere del sole
ogni mattina.
In silenzio
lascian le loro case
e vanno verso i campi.
Cominciano così il loro lavoro
i contadini.
Fra gli orti e fra gli ulivi
passano tanto tempo
e sognano ogni giorno
una vita migliore.
Ritornano stanchi
con le ombre della sera
e nei loro volti
si legge la fierezza
di un orgoglio antico.

PARTENZA

La pioggia d'agosto
bagna le strade
e le case
mentre la nebbia avvolge
la mia collina.
E' mattino.
Mio padre
lo incontro in una stanza
con un velo di tristezza
negli occhi.

L'abbraccio
e m'incammino
lungo la mia via.

DEDICATO A UNA DONNA

La collina
scende verso il fiume
coperta dal verde degli ulivi
e dalle ginestre in fiore.

Le case
appaiono sul pendio
all'improvviso
e guardano verso il mare.

Profumi e canti
si perdono nell'aria
e la natura è in festa.

Tu ritorni
dolce come la collina
dove t'ho conosciuto
e sei la vita e la morte,
sei l'attimo di un passato,
l'immagine di un sogno.

Io ti guardo
e negli occhi ritrovo
pensieri nascosti.

Sei la vita e la morte
e la collina
conserverà per me
il tuo ricordo.

UNA BAMBINA

Ti ho avuto fra le braccia
e ti ho fatto conoscere
le prime dolcezze dell'amore.

Ti ho sentito
come una bambina smarrita
che dentro di sé cercava
felicità.

Ti ho visto rinascere
sotto le carezze dell'amore
ed orizzonti lontani si sono aperti
nei tuoi pensieri.

Ho sentito il tuo corpo
fremente
attaccarsi contro il mio
ed ho visto i tuoi occhi
che si perdevano nell'infinito.

Mistero di un attimo
senza fine.

Ora tu sei una donna
ed i sensi ti portano altrove
e non ricordi niente
di una bambina smarrita
che dentro di sé cercava
felicità.

E POI DI NUOVO AMORE

E poi di nuovo amore
che ritorna
e travolge il mio corpo
i miei pensieri.

Amore
che ritorna nei tuoi occhi
ed è subito un pianto
che diventa allegria.

Amore
che ritorna nel buio della notte
ed è subito un sogno
che diventa nostalgia.
E poi di nuovo amore
che scopre montagne di desideri
e poi se ne va via.

MARIA GRAZIA TRUNZO

Nata a Prince Rupert (Canada) il 23-9-59, è ritornata giovanissima a San Mango con la famiglia. Attualmente frequenta la IIIa classe Commerciale dell'Istituto Tecnico «V. De Fazio» di Nicastro.

SOGNI

Tutto è buio intorno a me,
solo uno spiraglio di luce
penetra nella stanza
quasi a ferire questo buio.
Sono sola, triste,
e cerco di aggrapparmi a qualche sogno.
Vago con la mente
in un mondo di sogni
che non potranno mai avverarsi.
Sogno di essere una farfalla variopinta
e posarmi su un fiore profumato,
sogno di essere un gabbiano
e volare nell'immenso azzurro...
Sogno... sogno...
ma mi ritrovo con gli occhi aperti
e ferma: farfalla dai colori sbiaditi,
gabbiano dalle ali spezzate.

NUVOLA PASSEGGERA

Una nube oscura
attraversa il cielo...
un pensiero triste
attraversa la mia mente.

SPARIRE...

Vorrei sparire
precipitare nel nulla
e poi riaffiorare alla realtà.
E' duro starsene qui
tra queste mura gelide
e ritrovarsi a pensare... pensare...
e a sperare che forse un giorno

potrò evadere da questa stretta
che mi attanaglia il cuore
e scoprire che al di là di queste mura
c'è il mondo che mi aspetta...

RICORDI

Tra le mani una lettera sbiadita
con su scritto: «Ti ricordo sempre»;
nello scaffale un libro
che ha ormai odore di vecchio
e che nasconde tra le pagine
le ali spezzate di una farfalla;
nella mente tanti ricordi...
Il ricordo delle lacrime
versate da bambina
per un giocattolo non avuto...
Il ricordo dei singhiozzi soffocati
in un giorno pieno di tristezza...
Il ricordo vago e smarrito
di un amore finito...
Un pugno di ricordi
ormai pallidi e scialbi
svaniti col tempo come foglie ingiallite
e morte e poi seppellite,
come nuvole ormai senza lacrime,
come sogni di fanciulla leggiadra
mai realizzati.

SPIAGGIA DESERTA

Ricordo quel giorno
in cui sulla spiaggia deserta
all'imbrunire
io ero invasa da strane e folli sensazioni.
Guardavo affascinata quel mare immenso

che scintillava, mentre il sole
vi si tuffava stanco.
Un gabbiano volava
sfiorando dolcemente l'acqua,
ignaro delle vicende della vita.
In quella solitudine opprimente
e in quel silenzio rotto solo
dal mormorio ininterrotto delle onde
ebbi la sensazione
che il mondo si fosse improvvisamente
fermato.

ORESTE TRUNZO

Nato a San Mango l'11-9-1920, ha partecipato al II conflitto mondiale ed è stato prigioniero di guerra. E' morto a Catanzaro il 24-11-1971.

APRI LA GABBIA

«Spero - disse la donna al passerotto
offrendogli del latte e del biscotto -
non ti lamenterai del trattamento,
sarai contento».

«Hai tutto quel che puoi desiderare
cibi che fuor di qua non puoi trovare,
vivi tranquillo senza alcun timore
del cacciatore».

Esprese il passerotto il suo pensiero:
«Viver non posso se son prigioniero,
stando rinchiuso morirò di rabbia
dentro la gabbia».

«Apri la gabbia, lasciami volare,
di solo cibo non si può campare.
Senza la libertà, senza l'amore
non vive un cuore».

S'aprì la gabbia. Or prona sta la donna
con gli occhi in pianto, e prega la Madonna:
«Salva mio figlio, salvalo davvero
ch'è prigioniero!».

PRIGIONIERO

Incanto di bellezza misteriosa
fantasticando vado alla sera
mentre il mio cuore stanco si riposa
dietro le sbarre io sono. E' primavera.

I fiori più vezzosi son sbocciati
e la natura è piena di calore
tornano in me i tempi ormai passati
in questa vita piena di squallore.

Triste prigionia e languidi tormenti
volano i giorni senza un pò d'amore
solo la nebbia soffoca i lamenti
di questa gioventù piena d'ardore.

MADONNINA DEL MONTE

Sulla strada polverosa
in un'isola incantata
v'è la fila portentosa
di Madonna Addolorata.

Ella sa tutte le gioie
d'un amore ch'è finito
Ella sa tutte le pene
del mio cuore avvelenato.

Piange un bimbo nella culla
mamma chiama quel piccino
ma la mamma non sa nulla
e prosegue il suo cammino.

Ti scongiuro Madonnina
fa che torni solo un'ora
solamente pel piccino
che l'invoca, piange e muore.

Muore un bimbo nella culla
ma la mamma non sa nulla.

NON MI CHIEDERE PERDONO

Perché sei tornata,
non vedi che la favola è finita?
Mi guardi, smarrita,
mi chiedi se ti posso ancora amare.

Adesso è tardi
e non m'illudi più coi tuoi ricordi.
Che importa se piangi,
è poco per poterti perdonare.
Non mi chiedere perdono,
non tornare più sul mio cammino.
T'amavo tanto,
ma è durata troppo tempo
questa vita di rimpianto.
Non mi chiedere perdono
per l'amor che t'ho voluto,
per il bene che t'ho donato.
I sogni hai disperso
ed ora dici che ti tormenti
per il rimorso.
Non mi chiedere perdono,
se così vuole il destino.
Nel mio cuore inaridito
resta un vuoto desolato.
E' vano ormai tentare
di far vivere ancora il passato.
E' tutto finito per questo cuore
stanco di sognare.
I giorni felici del nostro amore
vorresti far tornare.
Promesse mendaci
di labbra che non sanno
più baciare.

BIBLIOGRAFIA

- G. MARAFIOTI, Cronache ed antichità della Calabria, Padova, 1601.
Padre G. FIORE da Cropani, Della Calabria illustrata, Napoli, 1691.
G. B. PACICHELLI, 11 regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703.
T. ACETI in G. BARRIO, De Antiquitate et situ Calabriae, Roma, 1737.
C. ORLANDI, Delle città d'Italia, Perugia, 1770.
Memorie delle famiglie nobiliari delle province meridionali, Bologna, 1875.
Dizionario storico blasonico, Pisa, 1886.
M. MAZZIOTTI, La Baronia del Cilento, Roma, 1904.
Mons. D. TACCONE GALLUCCI, Monografia della Diocesi di Nicotera e Tropea, Reggio Calabria, 1904.
Enciclopedia araldica italiana, Genova, 1953.
Enciclopedia storico nobiliare italiana, Forni Editore, Bologna.
G. CINGARI, Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799, Messina, 1957.
Padre F. RUSSO, La Diocesi di Nicastro, Napoli, 1958.
J. MAZZOLENI, Contributo alla storia feudale della Calabria, Napoli 1963.
C. T. RAMAGE, Viaggio nel Regno delle Due Sicilie, Roma, 1966.
U. CALDORA, Calabria Napoleonica, Cosenza.
R. LIBERTI, Aiello Calabro, Editrice MIT, Cosenza, 1969.
G. GALASSO, Economia e società nella Calabria del Cinquecento, Feltrinelli Editore, Milano, 1975.

Un importante contributo hanno dato inoltre molti numeri della rivista « Calabria Letteraria » di Longobardi (Cs), l'Archivio Comunale e l'Archivio Parrocchiale di San Mango, una preziosa testimonianza storica messaci a disposizione dal nostro concittadino Matteo Manfredi, le notizie ed i documenti forniti dal dottor Ferdinando Maria Tito Vescio di Sambiasi.

Per la seconda parte dell'opera, dedicata alla tradizione ed al folklore, sono state fatte ricerche e sono stati raccolti canti e ricordi popolari presso molti concittadini, ai quali va il nostro ringraziamento per averci messo in condizione di conoscere i molteplici aspetti delle varie

tradizioni paesane. In particolare, desideriamo ricordare Rosario Chieffallo, Giovanni Cicco, Amedeo Maida, Vincenzo Orlando, Luigi Sposato e Francesco Trunzo, che ci hanno consentito di raccogliere e ricostruire i versi de «La mietitura».

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	5
----------------------------	------	---

Parte prima

LA STORIA

Introduzione		
La Calabria nel Cinquecento	Pag.	9
Capitolo I		
Nasce il «Casale»	»	13
Capitolo II		
La famiglia d'Aquino	»	27
Capitolo III		
Da Muricello a Santo Mango	»	37
Capitolo IV		
L'autonomia da Savuto e lo sviluppo nel Settecento	»	51
Capitolo V		
Dalla fine della feudalità all'Unità d'Italia.....	»	61
<i>Conclusioni</i>	»	77

Parte seconda

FOLKLORE - TRADIZIONI RELIGIOSE

Capitolo I		
Folklore.....	Pag.	83
La « <i>strina</i> »	»	84

<i>Serenate e canti popolari</i>	»	90
<i>La mietitura</i>	»	94

Capitolo II

<i>Tradizioni religiose</i>	»	99
<i>La Chiesa Madre</i>	»	99
<i>Le Feste Natalizie</i>	»	102
<i>La Settimana Santa</i>	»	106
<i>La Madonna della Buda</i>	»	112
<i>Altre ricorrenze tradizionali</i>	»	123

Parte terza

LA POESIA

Domenico Adamo	Pag.	135
Pietro Arcuri	»	141
Carmine Bonacci	»	147
Antonio Chieffallo	»	153
Eugenio Chieffallo	»	159
Francesco Cimino	»	165
Nicolino Ferlino	»	169
Carmine Augusto Ferrari	»	175
Franca Ferrari	»	181
Felice Manfredi	»	185
Francesco Orazio Manfredi	»	191
Matteo Manfredi	»	197
Luigi Marsico	»	203
Franco Mendicino	»	209
Arturo Moraca	»	213
Armando Orlando	»	219
Maria Grazia Trunzo	»	225
Oreste Trunzo	»	229
Bibliografia	»	233

Finito di stampare nel mese di giugno 1977 dalla
Tipografia RUBBETTINO S.r.l.
88049 Soveria Mannelli (Cz) - Tel. (0968) 62034